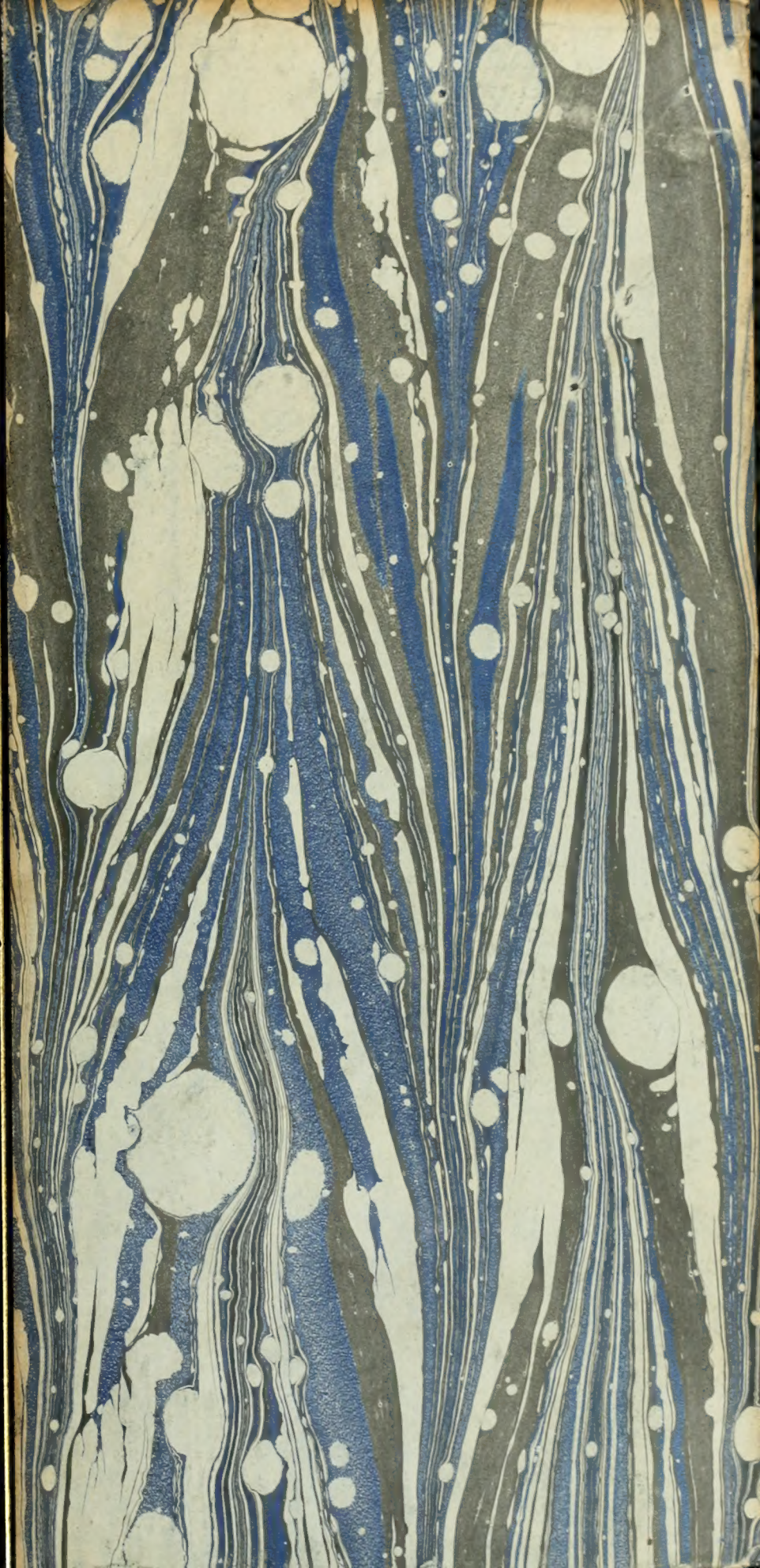
COLLEZIONE DI
MONOGRAFIE
ILLUSTRATE * * *
SANTE BARGELLINI
I MONTI DEL CIMINO

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VIII Edizione, con 157 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illust.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 169 ill.
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. II Ediz., con 157 illustraz.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci. II Ediz., con 174 illustraz.
19. PARMA di Laudedeo Testi. II Ediz., con 170 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustr.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustraz.
45. VERONA di Giuseppe Biàdego, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di Enrico Mauceri, con 180 illustrazioni.

Inviare cartolina vaglia all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 ill.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 ill.
53. VALLE TIBERINA (DA MONTAUTO ALLE BALZE - LE SORGENTI DEL TEVERE) di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 ill.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni.
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA, con 160 illustrazioni.
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (VAL D'ALBEGNA - LA CONTEA URSINA) di C. A. NICOLOSI, con 181 illustrazioni.
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 135 illustrazioni.
62. TORINO di PIETRO TOESCA, con 182 illustrazioni.
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 209 illustrazioni.
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di EMIDIO AGOSTINONI, con 206 ill.
65. PADOVA di ANDREA MOSCHETTI, con 193 illustrazioni.
66. LA BRIANZA di UGO NEBBIA, con 171 illustrazioni.
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di ATTILIO ROSSI, con 156 illustrazioni.
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 150 illustrazioni.
69. ASCOLI PICENO di CESARE MARIOTTI, con 165 illustraz.
70. DA GEMONA A VENZONE di G. BRAGATO, con 178 illustr.
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di GIULIO URBINI, con 107 illustrazioni.
72. L'ISOLA DI CAPRI di ENZO PETRACCONE, con 130 illustr.
73. I MONTI DEL CIMINO di SANTE BARGELLINI, con 184 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

73.

I MONTI DEL CIMINO

SANTE BARGELLINI

I Monti del Cimino

CON 184 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1914

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Carbognano:

Fabrica:

Lago di Vico . 27

Monte Cimino:

Ronciglione:

S. Martino al Cimino:

Soriano al Cimino:

Vallerano:

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

I MONTI DEL CIMINO

« Denique cum ubique Etruriae [illegible] sint montes, et [illegible] [illegible] [illegible], et [illegible] itinere, nomen [illegible] [illegible] Ciminus [illegible] Cimini [illegible] multis annis fines Imperii Romani...

Thomae Dempsteri
« De Etruria Regali ».

ED ora che il mio piccolo e lungo viaggio è compiuto io ne sento tutto l'intimo orgoglio. Fatto a piedi ed a cavallo — antico costume per antichi luoghi — esso ha ridestato in me i sentimenti primigenî della nostra razza, e mai rapido treno che mi portasse da l'una all'altra capitale d'Europa, mi dette tanta gioia al cuore come il peregrinare, stanco viandante o allegro cavaliere, da un paesello ignorato all'altro, per l'antica cerchia della Selva Ciminia.

Poveri, ma cari paesi ho visitato; lontani e quasi esclusi dalle vie dell'attiva civiltà, ignorati dalla patria e non dal fisco, ma paesi i di cui abitanti immiseriti conservano ancora nei tratti la pura alterezza della gente che vinse il mondo e paesi a cui, di quando in quando, o la magnificenza di una villa papale — miracolo architettonico di un genio del rinascimento — o la tenace fierezza di una rocca medioevale, ancor dritta e minacciosa sul greppo di un monte, o la classica suggestività di un anfiteatro etrusco-romano, splendono, fra la povertà delle casipole, improvvisi e strani come gemme sulla mano scarna di un mendicante.

La regione dei Monti del Cimino offriva a me — che avevo già scritto per l'Italia Artistica la monografia sull'*Etruria meridionale* — il doppio vantaggio di riattaccarsi al mio primo viaggio e di non uscire dai confini di quell'Etruria che forma l'oggetto dei miei studi particolari.

Oltre a ciò io avrei avuto anche il piacere di conoscere una regione la quale, pur occupando una parte eminentemente storica e centrale dell'Italia, è — per ragioni di viabilità — meno conosciuta e battuta di altre regioni affatto acentrali.

Partito da Roma scesi a Ronciglione, che è dei paesi ad est del Cimino l'ultimo congiunto con la linea Viterbo, e di là visitato il piccolo, silenzioso e poetico lago di

Vico, andai a Caprarola, Soriano, valicai il Cimino, scesi a Bagnaia, Vitorchiano: risalii a San Martino e con Vetralla, Bleda e Barbarano, accerchiai tutta la piccola regione del selvoso Cimino, regione piccola come territorio, ma grande di arte e memorie.

Alfred De Musset, il poeta della nostra cara e prima giovinezza, per invogliare il lettore a leggere una sua commedia gli dice che così facendo non avrà la noia di alzarsi dalla sua poltrona e scendere le scale e recarsi al teatro ecc. etc.

Io, per invogliare il lettore a scorrere le pagine di questa monografia, potrei dire lo stesso: forse con minore speranza di dilettare, ma certo con la sicurezza di risparmiargli noie e fatiche ben maggiori che quelle accennate dal poeta.

IN VIAGGIO.

In paesi tagliati fuori dalla ferrovia e visitati quasi esclusivamente da rapaci antiquari o da escursionisti inglesi e tedeschi, non fa meraviglia che l'arrivo di un forestiero venga segnalato con un movimento di curiosità la quale, quando non offra altro pericolo, può sempre presentare almeno la noia di far rialzare i prezzi del povero albergo che vi ospita. Ad evitare questo movimento di curiosità ed i suoi più incomodi succedanei, io — in tutte le mie gite per la provincia romana — ho sempre adottato il sistema di mettermi il mio vecchio vestito di fustagno, gli stivaloni e portar meco il fucile.

Nell'ampie tasche della cacciatora possono, in mancanza di selvaggina, trovare comodamente posto un paio di calze, una camicia, un libro o due, un taccuino d'appunti e una ventina di cartuccie, e questo sistema offre il vantaggio di accomunarvi immediatamente con il gran numero di cacciatori che scorrazzano quei luoghi, di procurarvi delle facili ed utili compagnie, e di non suscitare gli appetiti e i calcoli di nessun oste, guida, vetturino od albergatore. Il fucile poi è sempre in quei paesi un'ottima compagnia: un cane, una vacca, un porco infuriato, un qualsiasi altro per quanto raro accidente possono essere scongiurati, anche incruentemente, da un sonoro colpo di schioppo. Io dissi già, nella mia monografia sull'*Etruria meridionale*, che le migliori conoscenze per visitare questi paesi romani sono i mercanti di campagna.

Generalmente assai ricchi, ospitali con semplicità cordiale, conoscitori intimi del paesaggio e degli abitanti, provvisti sempre di ottime cavalcature, essi formano un tipo e quasi una casta speciale della campagna romana. In questa gita per i Monti del Cimino io ebbi per due volte a compagno, e per la massima parte dei paesi visitati, il sig. Nicola Nicolai di Caprarola al quale mi è grato esprimere qui tutta la mia riconoscenza per l'aiuto, le gentilezze, e la compagnia ed ospitalità prestatemi.

RONCIGLIONE.

Il treno che percorre la linea Roma-Viterbo ferma a Capranica dove, chi va a Ronciglione, deve scendere per prendere il tronchetto di ferrovia che a Ronciglione fa testa di linea.

Capranica farebbe già parte di quel territorio ciminino che noi intendiamo visitare,

RONCIGLIONE — PORTA ROMANA. (VIGNOLA).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ma siccome questo paese fu già insieme a Sutri compreso nella monografia *Etruria meridionale*, così noi andremo a Ronciglione direttamente.

Via via che procederemo noi ci accorgeremo come tutti questi paesi del Cimino siano, nella loro storia, indissolubilmente legati con i nomi di queste grandi ed estinte famiglie feudali: i Prefetti di Vico, gli Orsini, i Farnesi.

Ronciglione appartenne, insieme a Castro col quale formava un solo ducato, a questi ultimi, ai Farnesi.

Castro, posto presso il piccolo villaggio Farnese, di tiburziana e brigantesca memoria, a ponente del lago di Bolsena, non è ora più che un mucchio di rovine prunose da poi che Innocenzo X, nel 1649, a vendicare l'uccisione del vescovo fattavi da Ranuccio Farnese, ne decretò la solenne e piena distruzione. L'ordine fu eseguito con tanta ferocia che l'unica cosa viva, se così si può dire, che rimanga di Castro sono le campane della sua cattedrale le quali, celebri per il loro suono, furono rispettate e trasportate a Roma nella chiesa di S. Agnese in Piazza Navona.

RONCIGLIONE — PANORAMA

(Fot. I. I. d' Arti Grafiche).

Castro è morto, dunque, ma Ronciglione vive ancora e dei paesi del Cimino è anzi uno dei più attivi e più commerciali.

Estinta è invece la magnifica e potente famiglia che di Ronciglione aveva fatto la capitale dei suoi vasti dominî, la celebre e celebrata casa Farnese dalla quale uscì quel degno emulo di Cesare Borgia che fu Pier Luigi Farnese, figlio del magnifico papa Paolo III [1], che staccò per il figlio i possessi di Parma e Piacenza dal patrimonio della Chiesa e glieli eresse in ducato. Ma Pier Luigi Farnese trovò finalmente ragione delle sue torve libidini e delle sue fosche fantasie di tiranno nel pugnale dei congiurati e la

[1] La Bolla apostolica « Vices licet immeriti » è datata il 13 ottobre del 1537 ed in essa Paolo III così si esprimeva: Ad instar aliarum civitatum, et terrarum ducatus titulo, dignitate, et honore fulgentium perpetuo erigimus.

famiglia continuò, con alti e bassi di glorie ed infamie, sino al 1693 in cui si estinse, nella linea mascolina, con la morte del Duca Ranuccio. Rimase una donna. Ell[illegible]

RONCIGLIONE CHIESA DI S. ANDREA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che entrò nella famiglia dei Borboni di Napoli, e sarà curioso vedere, quando parleremo tra breve di Caprarola e del suo meraviglioso palazzo, come, a distanza di due secoli, alcune questioni di diritto e di possesso possano essere ancor così vive, vitali, e passionali.

Ronciglione dovette essere, come quasi tutti i paesi dell'odierno Cimino, una città etrusca.

Il Cluver nel suo *Ancient Italy* dice che là sorgeva l'etrusca Statoria, ma i moderni scavatori ed archeologi pongono invece questa città nei pressi della toscana Piti-

RONCIGLIONE — IL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gliano, e precisamente nella località detta Poggio Buco[1]. Senza entrare (quod Deus avertat) troppo addentro in tali questioni, noi diremo che la località si presta benissimo alla supposizione di un luogo etrusco.

Chi ha appena una pratica anche superficiale di città etrusche sa che il popolo

[1] Vedi la relazione di G. PELLEGRINI sugli scavi di Poggio Buco, nelle *Notizie degli Scavi*, 1898, pag. 429.

RONCIGLIONE — VIA DELLE MOLE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

RONCIGLIONE — PIAZZA GRANDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

RONCIGLIONE — FONTANA IN PIAZZA GRANDE. (VIGNOLA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dalle misteriose origini e dalla impenetrabile, o almeno impenetrata, lingua, scelse sempre a sua sede dei luoghi elevati, ma non troppo, e posti alla confluenza di due fiumi o torrenti, in modo che il territorio della città venisse a formare quasi un'isola. La difesa della città era così facilitata ed i burroni dei torrenti formavano già di per sè un natural baluardo che era facile aumentare ancora con quelle opere di muratura delle quali gli Etruschi furono maestri a tutti, Roma compresa.

A confortare del resto l'opinione della sua rasenia origine milita il fatto che nei suoi dintorni furono scoperte tombe di fattura indubbiamente etrusca. Filippo Buonarroti, un nipote del gran Michelangelo, che fu uno dei primissimi ad occuparsi di cose etrusche, parlando di Ronciglione dice: *Non longe ab Oppido Caprarolae, ut dixi, vidi iam Inscriptionem Etruscam, fere tripedaliius literis, sculptam in rupe altiore, in qua excavata est via quam Sutrium ducere intellexi. Eam excripsi...*

Posto a 441 m. sul livello del mare, in una posizione pittoricamente romantica, a un quarto d'ora di distanza da uno dei laghi più piccoli ma più poetici d'Italia, ricco

RONCIGLIONE — VEDUTA ESTERNA DELLE FERRIERE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di acqua, di fabbriche, con una ferriera assai attiva, con un territorio fertile e [illegible], capolinea di ferrovia, Ronciglione potrebbe essere un paese splendidamente civile. Invece è civile, ma senza splendori.

L'aristocrazia, il governo e l'ignoranza hanno tanto travagliato questi poveri paesi del patrimonio di San Pietro, che ancora parecchie generazioni abbisogneranno prima che penetri in essi quella coscienza e fiducia delle proprie forze — e solamente delle pro-

RONCIGLIONE — CHIESA DIRUTA DI S. ANDREA. INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

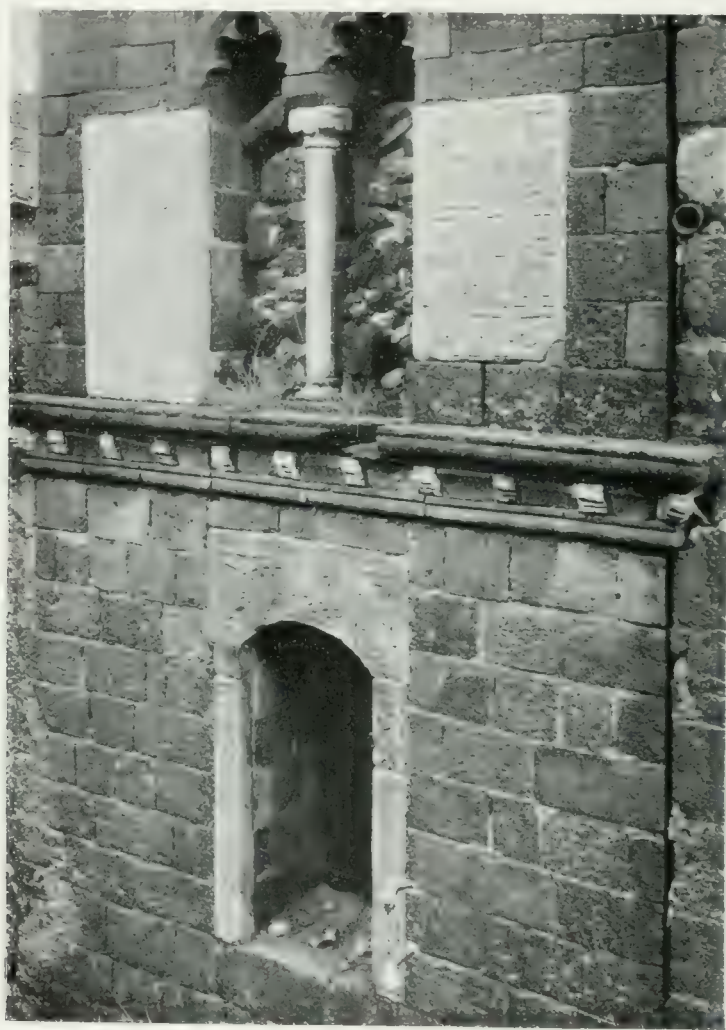
prie forze — che si ritrovano là dove l'uomo è da maggior tempo libero e padrone assoluto di sè.

Il carattere degli abitanti ha qui, come in tutti gli altri paesi del Lazio, qualchecosa di lento, di pigro, di scettico e di fatalista ad un tempo. Abbandonare le cose un po' o molto a loro stesse, confidare l'avvenire alla fortuna o a Dio, forma il substrato psichico di tutte queste popolazioni.

Ronciglione è stata una città spesso sventurata, spesso provata dalla sorte.

Posta sulla via Cassia, di lì passarono e ripassarono gli eserciti invasori che scesero a Roma, di lì le truppe del Frundesberg quando vennero al sacco del 1527, di lì i Francesi, che nel 1799 la incendiarono. Di quest'ultima dolorosa avventura i Ronci-

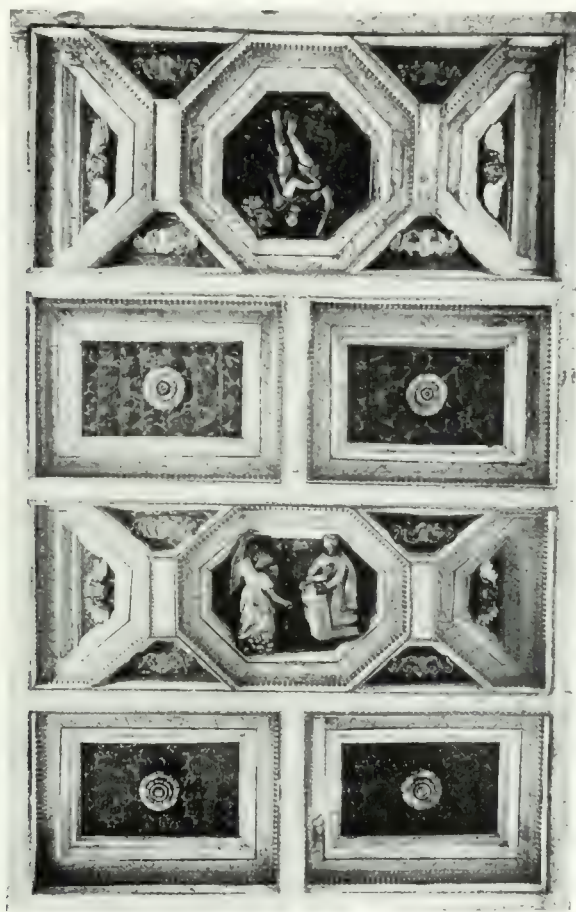
glionesi si ricordano ancora e, strano a dirsi, io ne sentii parlare con terrore e passione come di cosa di pochi anni fa.

Mi avevano detto che un vecchio, il quale abitava in un torrione dell'antico castello

RONCIGLIONE — CHIESA DI S. ANDREA. FINESTRA DEL CAMPANILE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

medioevale che ancora domina il paese, possedeva delle cose antiche assai rare. Io salii a trovarlo. Il suo povero appartamento, al quale le sue vecchie gambe dovevano ascendere faticosamente per delle scale ruinose e lunghe, non aveva altro merito che quello di una vista superba sulla campagna romana. Dalla vasta pianura, nella chiara mattina

invernale, il Soratte sorgeva improvviso, nella sua mole tutta isolata, dal piano della terra, come un'enorme nave azzurrastra, pronta per la partenza.

Il vecchio mi fece vedere varî oggetti, tra gli altri una medaglia commemorativa dell'incendio del 1799 e, dopo molte ambagie, mi mostrò un povero manoscritto, mu-

RONCIGLIONE — CHIESA DI S. COSTANZO. SOFFITTO IN LEGNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tilo e giallastro, nel quale si raccontava la storia dell'incendio. Il vecchio, che doveva certo appartenere a qualche decaduta famiglia del paese, volle che leggessi alcune pagine nelle quali si narravano le atrocità, le ruberie commesse dagli antenati di certe famiglie ronciglionesi che ora vanno per la maggiore ed hanno ville e denari.

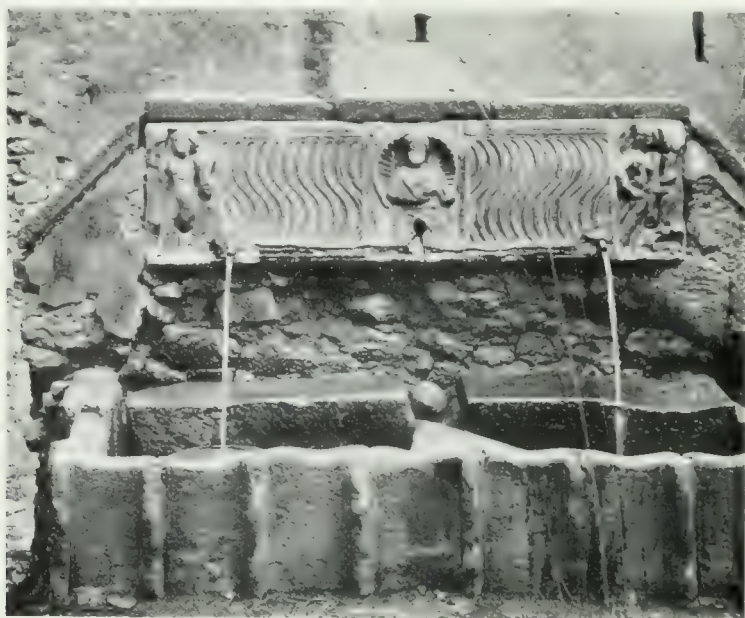
« Vedete, eh?, come si fanno i quattrini? Vedete che gente sono quelli che comandano oggi? »

Povero e caro vecchio dal cuore infantile, e ancora non lo sapevi?

Del resto, più dell'incendio, più dei Francesi, a Ronciglione, come in quasi tutti questi paesi del Cimino, sono stati esiziali gli antiquari.

Fa veramente pietà ed ira ad un tempo, il vedere la sistematica spogliazione a cui sono stati sottoposti per molti e molti lustri.

Dopo averne portato via i quadri, le statue, i bronzi, i sarcofaghi, gli affreschi, le iscrizioni, in questi ultimi anni gli antiquari — stranieri e italiani — si sono attaccati agli stipi delle porte ornamentali, alle finestre, ai caminetti, alle grosse e avite casse della biancheria, ai lampioni.

Anche ai lampioni, sicuro! Ronciglione, dove l'arte del ferro è antichissima, aveva

RONCIGLIONE — FONTANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ai portoni delle case, alle finestre, dei superbi sostegni artistici di lampade e lampioni; sono stati smurati, venduti ed hanno emigrato per formare ora il lusso di chi sa quali lontane case. Non italiane di certo.

L'Italia è madre prolifica ma non gelosa.

Nonostante il suo castello gotico e fatiscente, nonostante le sue chiese dallo strano palco a sculture di legno ad alto rilievo e policrome, nonostante la sua bella fontana Vignolesca, Ronciglione non offre, per il curioso di cose di arte, quell'improvviso tesoro di sensazioni che emana da taluni altri paesi del Cimino e che è come l'improvviso risorgere di forme lontane e pur familiari, conosciute ed amate in una nostra vita anteriore e migliore.

RONCIGLIONE — CAMPANILE DELLA CHIESA DELLA PREVIDENZA.

Ist. It. d'Arti Grafiche.

Una parte di esso è completamente moderna, con strade larghe, ampie, case basse, quasi civettuole. Si sente che qui è penetrato per ogni dove il vento livellatore della civiltà, ed ha privato il paese della sua antica fisionomia caratteristica.

Purtuttavia Ronciglione mi è rimasto nell'anima come un ricordo pieno di luce.

IL LAGO DI VICO.

Il lago di Vico, l'antico lago Cimino, prese il suo nuovo nome dalla celebre medioevale ed estinta famiglia dei Prefetti di Vico. Del castello Di Vico esistono ancora infatti sulle sue rive pochi ruderi calcinosi ed amorfi dei quali non mette conto parlare, e della leonina e volpina famiglia, che per il corso di quattro secoli fu feroce avversaria e mortale nemica della Curia papale, riparleremo quando saremo a Soriano, sulla cui piazza l'ira sanguinosa di papa Eugenio IV raggiunse Giovanni Di Vico, l'ultimo grande rampollo della celebre casa.

Da Ronciglione al lago di Vico la distanza è breve; un quarto d'ora a cavallo, mezz'ora a piedi.

Io scelsi il primo di questi due mezzi, ma a questo proposito credo possa essere utile, per qualche futuro escursionista, un mio consiglio. Ed ecco: quando prendete una cavalcatura, sia che andiate solo, sia — e sarà sempre meglio — che vi facciate accompagnare, non vi stancate mai di fissare bene e benissimo e chiaramente le condizioni. Tutte le poche noie che io ho avuto in questo ed in altri miei viaggi per la provincia romana, io le ho avute per via dei cavalli.

Ora era un vetturino che sul più bello fingeva di non aver compreso bene l'itinerario e dimandava un improvviso aumento di mercede, ora il padrone delle cavalcature dichiarava che le sue bestie non potevano affrontare una certa strada impervia per la stagione, ora una storia, ora l'altra. Ma tutto si riduceva sempre ad una noiosa logomachia e ad un penoso protrarsi del quarto d'ora rabelesiano.

Il sistema migliore è di stipulare prima di partire, in presenza di qualcuno del paese e stipular chiaramente. Sono piccole cose, ma, ahimè!, è proprio di queste che si compone la vita dei piccoli uomini ai quali io, e forse, lettore, anche tu, ci compiacciamo appartenere.

Théophile Gauthier ha detto che i laghi sono gli occhi azzurri della terra e prima di lui Catullo aveva chiamato la ridente Sirmio con l'appellativo che nell'anima gli aveva certo suscitato non la penisola ma il lago: « Peninsularum ocelle! »

Il lago di Vico è un occhio azzurro cui fanno da lunghe ciglia i castagni. Io non posso ricordarmi di quel puro specchio di acqua senza che un sospiro di sollievo mi alleggerisca il cuore.

Di formazione vulcanica come tutti i laghi dell'Italia centrale, è dominato all'intorno dalle pareti dello spento cratere: Monte Fogliano, denso di verdi castagni, a ponente: Monte Venere, glabro, disonorato, dalla mano edace degli uomini, a tramontana.

Le rive del lago sono nude di case e quasi di ogni vestigio umano. L'unico segno di vita è il tremulo, insistente, inutile belato degli agnelli e delle pecore e la voce del pastore.

Mentre io cavalcavo, col mio silenzioso compagno, per cerchiare il lago, guardavo la parte dominata da Monte Fogliano che si innalza quasi a 1000 metri sul livello del mare, e non potevo tenermi dall'ammirare la mobile siepe enorme delle chiome di castagni, salenti a spalliera i margini ripidi del morto vulcano e pensavo come e quanto bella sarebbe stata la vita trascorsa qui, tra questo tesoro di ombre verdi e profumate dal sano alito della terra e del bosco, in una bella villa cinquecentesca, specchiata sul petto argenteo del lago.

IL LAGO DI VICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Ma dove non sogna di vivere in pace l'irrequieta anima degli uomini? E di ogni nuovo movimento doloroso l'uomo chiede a sè stesso, agli altri, al cielo, il perchè... fino a tanto che la morte gli chiude sgarbatamente la bocca con un pugno di terra. Ma è questa una risposta? direbbe Arrigo Heine.

Io per non sognar più inutili sogni ricorsi col pensiero alle memorie.

Il lago, in giro alle cui rive nerastre di detriti vulcanici andavo, ha tutta una mitologia.

Ercole giunse qua per visitare i luoghi dove le due ninfe Melisse ed Amaltea erano venute ad abitare dopo avere, nell'isola di Creta, allevato Giove con del miele e col latte della capra, anche chiamata Amaltea.

E poi che fu giunto su questi monti, egli fu invitato dagli abitanti del Cimino a dire qualche saggio della sua forza. Allora egli prese la sua clava e con un colpo la conficcò sul terreno sfidando poi tutti ad estrarla. Si provarono inutilmente. E toccò ad Ercole lo sradicarla di là dove l'aveva piantata. Ma appena fatto ciò, un immenso getto di acqua scaturì dal terreno e formò poco a poco questo laghetto del Cimino. Così raccontano Servio in uno scolio del VII libro dell'*Eneide,* Cicerone nel *De nat. Deorum*, Strabone nel V libro della sua Geografia, e Lucio Giunio Moderato Columella nel suo *De re rustica*, VIII, 16.

Ecco le parole di Servio: *Aliquando Hercules ad hos populos venit, et cum a singulis provocaretur ad virium ostentationem, vectem ferreum, quo exercebatur, humi defixit, quem cum nemo posset evellere, Hercules tandem cum sustulit, tantaque repente aquae vis erupit, ut Cyminum effecerit lacum etc.*

Ma la versione degli scienziati è un poco diversa.

Tutta questa catena dei Monti Cimini è, essi dicono, di formazione vulcanica e fa parte del sistema vulcanico dell'Italia centrale.

Come i Berici e gli Euganei nella pianura veneta, come i Sabatini e i Vulsini e tanti altri, i Cimini sono di formazione sottomarina e solamente in processo di tempo divennero sub-aerei, alzarono cioè la testa.

Per lunghi secoli il lago placido e cilestrino lungo il quale io camminava sarebbe stata una larga bocca vomitante fuoco, fango e pietre: poi, dopo un'ultima convulsione terribile che avrebbe esploso in vasto raggio massi pesanti molti metri cubi sino a Barbarano ad ovest, a Bassanello a sud, a Faleria ad est, le pareti del vulcano sarebbero crollate dentro le sue viscere stesse e tutto si sarebbe lentamente spento col volgere lungo e cheto dei secoli. Pareti ancora dritte del vulcano rimangono Monte Venere da una parte, Monte Fogliano dall'altra, e oscure sorgenti della crosta terrestre alimentano perennemente di acqua quella che fu un giorno la bocca del fuoco.

La periferia di quel laghetto, che l'occhio percorre ed abbraccia così rapidamente, è lunga ben diciotto chilometri e, quando l'avemmo accerchiato, la sera era venuta, e noi scendemmo e ci riposammo stanchi sugli scalini di una chiesetta all'orlo dell'acqua.

Sulla porta della chiesetta è una lapide che dice:

LA CITTADINANZA RONCIGLIONESE
CHE IL 14 MAGGIO 1900
FESTEGGIAVA S. LUCIA MARTIRE
FU AMAREGGIATA
DALLA PERDITA DI 40 SUOI CARI
CHE MISERAMENTE
NEL LAGO ANNEGARONO.
O VOI CHE LEGGETE
PREGATE PER ESSI.

Allora mi ritornò e per così dire mi si illustrò nella mente tutto il tragico racconto che il vecchio sindaco di Ronciglione mi aveva fatto la sera innanzi, mentre

poco a poco il suo viso rubicondo era andato impallidendo al ricordo e nei suoi occhi, abitualmente così gai, era sceso un velo di profondo dolore. Il fatto andò così.

Ogni anno, nel 14 di maggio, si faceva — ora non si fa più — una festa in memoria di S. Lucia. Era la festa della giovinezza dell'anno e della vita, perchè qui, sulle rive del caro familiare laghetto, si radunavano e convenivano da tutti i paesi limitrofi, e sopratutto dal vicinissimo Ronciglione, i giovinotti e le ragazze: innamorati o in cerca d'amore.

CHIESA DI S. LUCIA SUL LAGO DI VICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Alcuni paesi del Cimino, come Caprarola e Vetralla, sono celebri per la bellezza delle loro donne, ed io debbo dire che, sopratutto a Caprarola, questa celebrità è giustificata da rari, ma superbi campioni. Ma la più bella di tutte le fanciulle di Ronciglione e di tutti gli altri paesi era, a detta e riconoscimento di tutti, la sorella della giovine ostessa dove io avevo albergato a Ronciglione.

Anch'essa venne alla festa.

Qui sulla riva era quel giorno tutto un vasto accampamento, tutto un lungo e gaio banchetto di popolo. Due barche assai grandi si empivano ad ogni momento di giovani e ragazze che cantando prendevano poi il largo, in una breve gita sino al mezzo del lago.

L'imprudenza o l'imperizia dei barcaroli lasciò che i legni si empissero strabocchevolmente. Ma le due barche erano oramai quasi terra, a pochissimi metri dalla

riva, che però scende subito profonda, quando ad un tratto si udì da una barca un urlo e si videro i visi impallidire. La barca metteva. Quelli del legno accanto gridavano di non muoversi e accostarono. il pubblico della spiaggia si alzò improvviso ed insieme e venne all'orlo dell'acqua.

Fu un minuto che non si descrive, diceva il sindaco afferrandomi la mano.

Noi vedemmo per un istante tutti quei nostri figlioli e figliole immobilizzarsi: poi una barca piegarsi lentamente da una parte e sprofondare, poi accadere lo stesso all'altra che si era accostata e poi, vedemmo tra mezzo ad una scena che nell'inferno non ve ne possono essere uguali, i nostri figli avviticchiarsi sulle acque, gridare e sparire abbracciati, davanti a noi, ai nostri occhi di padri e di madri!

« Ma non vi gettaste al soccorso? » Che soccorso?! Fu un viluppo umano che sparì gridando ed agitandosi come preso tutto da un medesimo destino che lo tirasse giù. Nessuno o pochissimi si salvarono, chi volle aiutare affogò con loro.

La folla che era sulla riva si gittò d'un tratto tutta ginocchioni e alzando e torcendosi le braccia incominciò a gran voce ad invocare: santa Lucia, santa Lucia, la grazia, la grazia!

La grazia non venne, e da quel giorno non si fa più festa a quel santuario, e non si farà mai più.

Ah, mio caro signore, chi ha visto una scena così, anche se aveva dieci anni, è vecchio.

Mio nipote, questo qui — e me lo accennava — afferrò il primo cavallo sellato che gli capitò, vi montò e corse disperatamente a Ronciglione in cerca di soccorso. Ma che soccorso!

Noi non avevamo lì altre barche, l'uniche erano le due della sventura, non avevamo funi, non legni, non tavole, e la scena si svolse così rapidamente che dopo, ripensandoci, pareva di aver sognato.

Noi perdemmo in un giorno quaranta tra figli e figlie, perdemmo ad un tratto la gioventù del paese e che gioventù!

Lei ha girato e donne e giovinette ne avrà viste molte, ma creda, e lo dimandi a tutti!, che una ragazza come la sorella della ostessa dove sta lei, nessuno poteva dire di averla mai veduta in tutta Roma! Venivano a vederla come si vede una statua, di lontano e lontano! E buona e virtuosa! Io la vedo ancora, come la vedranno sempre tutti che assistettero a quell'orrore, dritta sulla prua della barca calava lentamente di poppa.

Parve l'angelo della morte.

Un giovine parrucchiere che era innamorato di lei follemente, le gridò dalla prua dell'altra barca: buttati e ti salvo! Non si buttò e fu avvinghiata e trascinata dal gruppo umano che si formò sulle acque e che calò gridando nel fondo.

Quante scene, mio signore, quanto lutto!

Per tre giorni questo paese parve un ospedale di poveri ossessi. Non si sentivano più che strida e pianti e singhiozzi. Qualcuno fu salvo, ma pochi. Facemmo venire i palombari dalla Spezia e ad ogni cadavere estratto erano pianti e lamenti tali che noi, per non impazzire, proibimmo al pubblico di assistervi.

Un vecchio padre che aveva perduto l'unico figliolo, saputo che era stato estratto dall'acque ma in stato oramai quasi irriconoscibile, venne da me e mi disse che in ogni modo voleva vederlo.

Io te lo faccio vedere, gli dissi, ma a patto che tu non pianga e non gridi. Se piangi o gridi ti fo portar via.

« Sta bene ».

Entrò nella capanna, vide il figliolo, disse: « È lui » e voltatosi a me: Vi contentate che lo baci?

Sì.

Lo baciò ed uscì senza dire una parola. Per quindici giorni i palombari continuarono a cercare e ne tirarono su di abbracciati a due e tre insieme.

Mentre il vecchio sindaco raccontava, tutta la bottega, poco prima così gaia di voci e tinnir di bicchieri, si era fatta intorno a noi, e le lacrime solcavano dai visi sui quali io non credo altra cosa avrebbe valso a chiamare il pianto.

L'impressione che io ebbi da quel racconto fu tale che per molti giorni essa mi accompagnò senza che la distrazione del viaggio valesse a dissipare quel fantasma di orrore.

Una antica tradizione ricordata da Ammiano Marcellino, il diffuso continuatore degli Annali di Tacito, racconta che una città chiamata *Saccumum* si sarebbe inabissata, per opera vulcanica, nel fondo di questo lago.

Sino da quei tempi dunque aveva cattiva fama: bello e crudele.

CAPRAROLA — PANORAMA

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

CAPRAROLA.

Da Ronciglione a Caprarola la strada è breve e piacevole. Oramai è lontana, giù nella valle aperta, quell'oziosa pianura dell'Agro Romano che interrompono solo, di tratto in tratto, i ruderi degli acquedotti, simili a vertebre fossilizzate di immani ittiosauri. Qui la natura è stata destata dalla mano dell'uomo e gli produce biade e vini e frutta.

CAPRAROLA — PANORAMA PARZIALE VISTO DA S. TERESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Caprarola si eleva come tutti questi paesi del Cimino ad una discreta altezza (510 m.) e l'aria e l'acqua sono buone e chiare. Bisogna che sia così; se no i caprolatti morirebbero tutti di certo, e di 5050 abitanti che Caprarola conta adesso, sarebbe molto se ne contasse l'ultime due frazioni decimali.

Per capire questo che io dico bisogna saper quello che dirò: — Caprarola è divisa da una larga strada in due parti quasi eguali. Una di esse, quella a ponente, si chiama la Corsica, quell'altra, quella a levante, la Sardegna. Tra mezzo alle due contrade c'è una piazzetta che si chiama Trinacria. Il perchè di questa strana ed insulare denomi-

nazione non so, quantunque ne abbia dimandato e cercato; ma quello che so è che io ho raramente visitato paesi così olfatticamente terribili come la Corsica e la Sardegna caprolatte! Nella parte chiamata Sardegna vivono tutti i contadini, i quali fanno, pare, razza a sè ed hanno anche un dialetto particolare. La Sardegna è la più pulita, o meglio la meno sporca. Ma nella Corsica, dove vivono tutti i pastori e i proprietari e guardiani di porci, pare, entrandovi, di navigare attraverso il girone infernale ove Dante pone tra gli adulatori Alessio Interminei da Lucca e Taide, la lusingatrice, dalle unghie lorde.

CAPRAROLA — PIAZZA TRINACRIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il maiale è a Caprarola in genere, e nella Corsica caprolatta in particolare, il padrone assoluto. Si vive di lui e per lui; il maiale è l'oggetto dei discorsi, dei contratti, dei guadagni, delle perdite: è miseria e ricchezza, gioia e dolore, speranza e delusione.

Mi ricordo ancora la curiosa impressione che mi fece l'uscire una sera, verso le dieci, sulla bella via centrale del paese e incontrarvi dei maiali, liberi e soli, che spasseggiavano su e giù, accostandosi, annasandosi con dei piccoli grugniti di saluto affettuoso, e proseguendo la loro via, in cerca forse di chi sa quali dolci avventure.

Io li chiamai « le cocottes caprolatte » e mi piacevano più loro che quelle di Roma.

La Corsica è costituita di povere case, vecchie, nere, e davanti — o sotto di loro

o a lato — sono porcili e porcili. Le strade sono una tale fanghiglia di melma nerastra odorosa e tralascio l'altro aggettivo di similiare terminazione che io ringraziai Iddio di essermi messo gli stivaloni e aver preso dei sigari toscani che fumavo facendomi passare il fumo per le narici.

CAPRAROLA — VIA CORSICA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Pure, *malis adsuetus viator*, non retrocessi e volli vedere e sentir tutto. Conversando con le proprietarie dei singoli stabbioli appresi molte cose sui costumi e la vita intima dei porci che io non conosceva ancora quantunque abbia frequentato, come giornalista, ogni casta sociale.

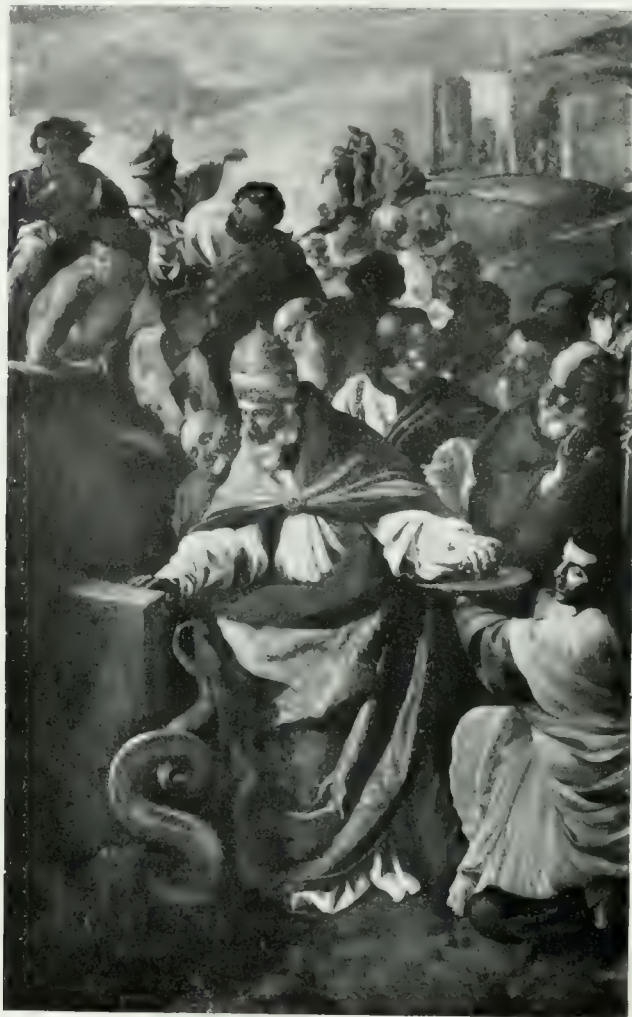
Seppi prima di tutto che il porco è un animale pulito, nonostante la ingiusta reputazione creatagli dall'uomo.

CAPRAROLA — CHIESA DI S. TERESA.

(Fot. I. I. [illegible])

CAPRAROLA — PIAZZA AL DUOMO.

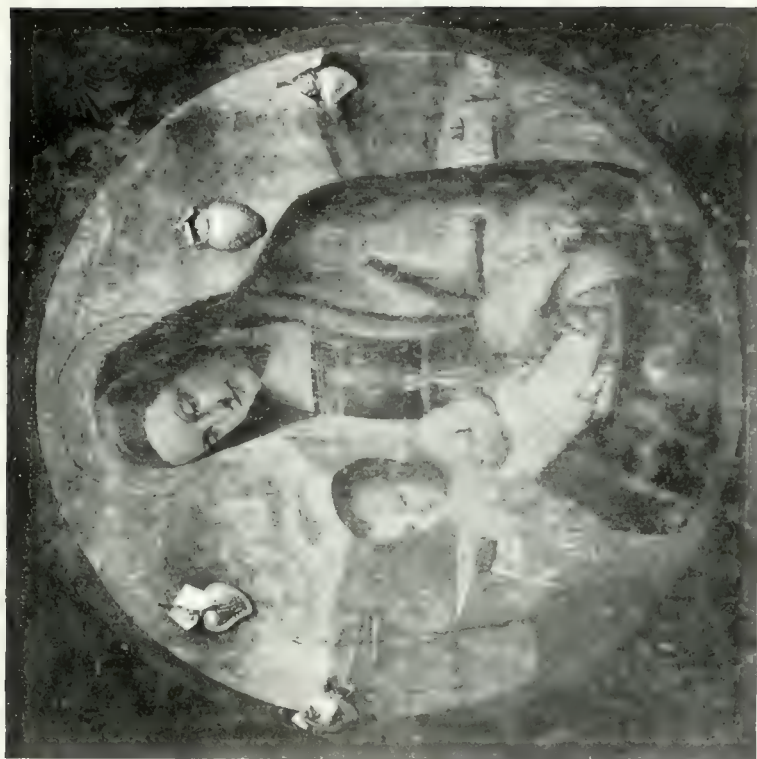
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Mi fecero infatti vedere come ogni porco non si coricasse nel suo stabbiolo se prima non aveva col muso ripulito bene e bene il suo posto dagli escrementi lasciativi dai poco rispettosi compagni.

CAPRAROLA — CHIESA DI S. TERESA. PALA DI SCUOLA ROMANA, ATTRIBUITA A GUIDO RENI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dico la verità che questa abnegazione che spinge il calunniato animale sino a sacrificare la nobiltà della parte più intellettiva del corpo in omaggio alla pulizia cubiculare, produsse su di me una forte impressione.

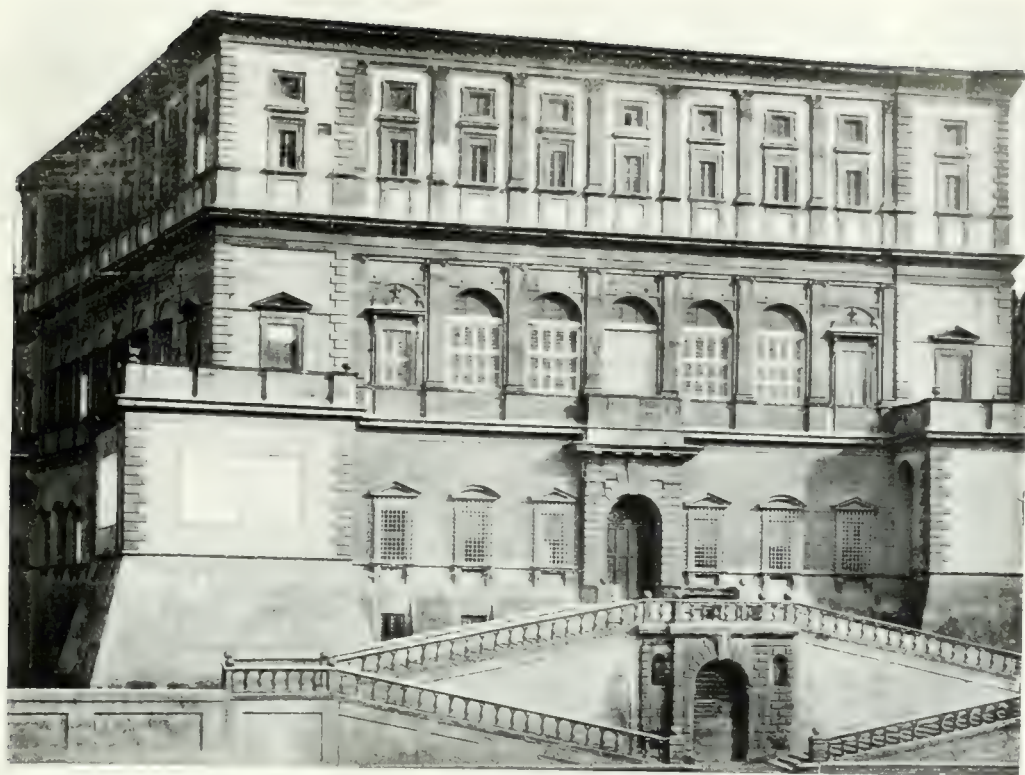
Chi di noi sarebbe capace di fare altrettanto, parliamoci chiaro!

Queste ed altre cose bene intime mi furono dette sulla vita ed abitudini dell'em-

CAPRAROLA — CHIESA DI S. TERESA. TESTA DELLA VERGINE.
(SCUOLA ROMANA DEL SEC. XVI).

CAPRAROLA — MADONNA DETTA DELLA STOFFA IN VIA SARDEGNA. AFFRESCO.
(COPIA DELLA MADONNA DI RAFFAELLO DETTA DEL CONESTABILE, ORA A PIETROBURGO).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

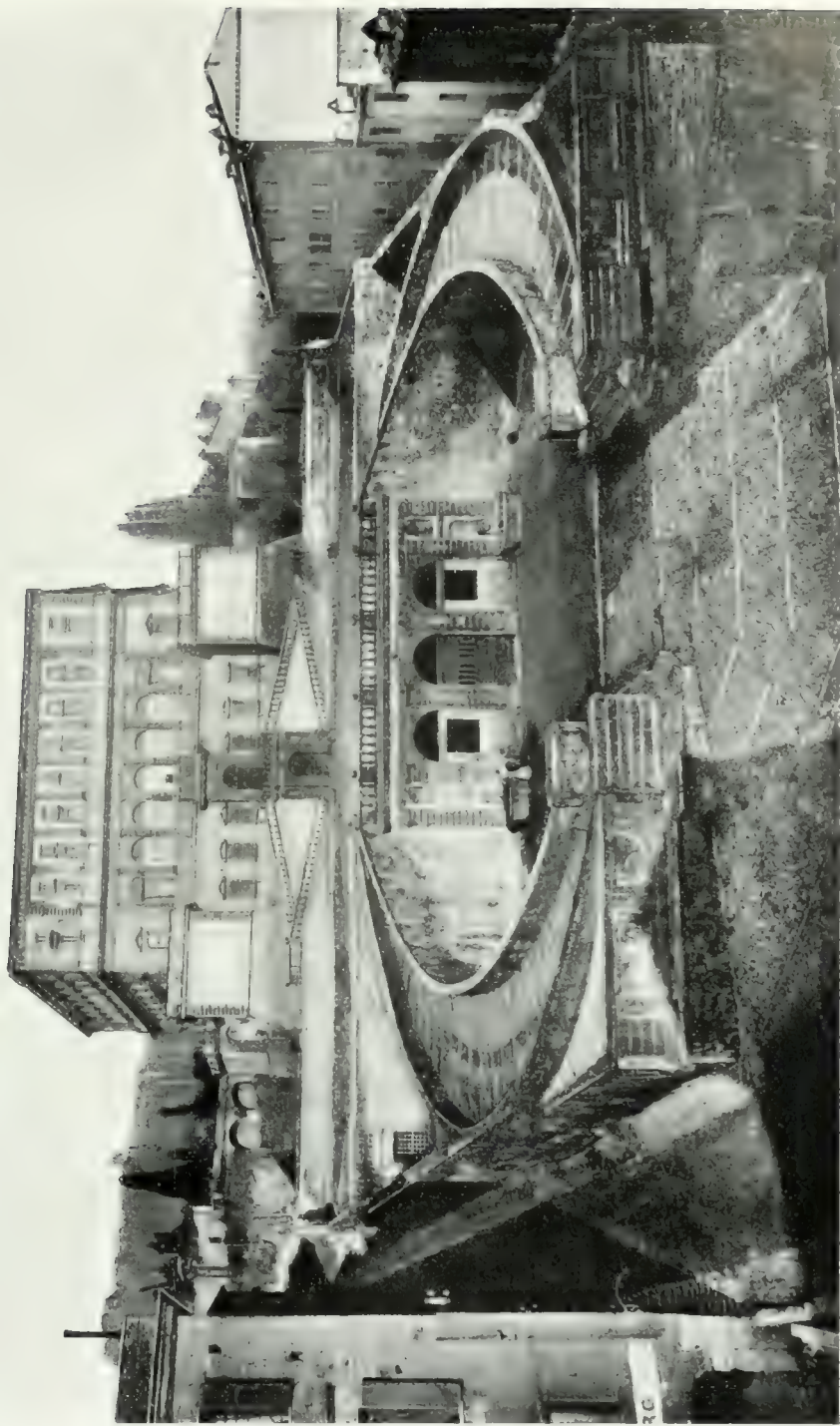
CAPRAROLA — LA NECROPOLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

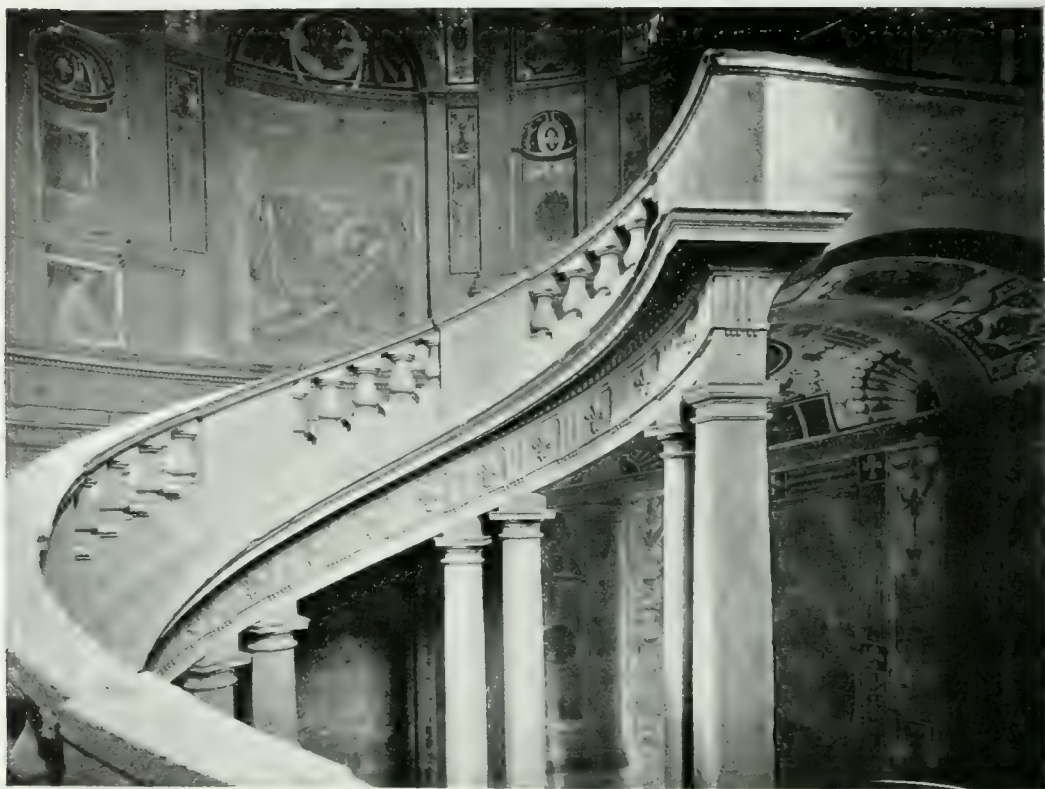
CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE VISTO DA S. TERESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PROSPETTO DEL PALAZZO FARNESE.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE · FIANCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

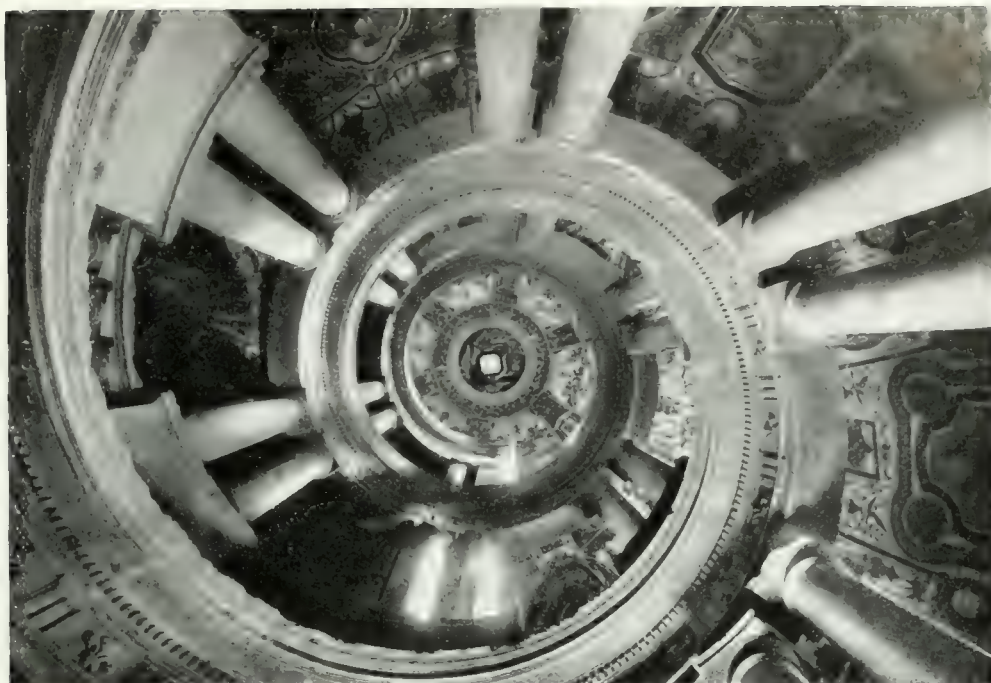
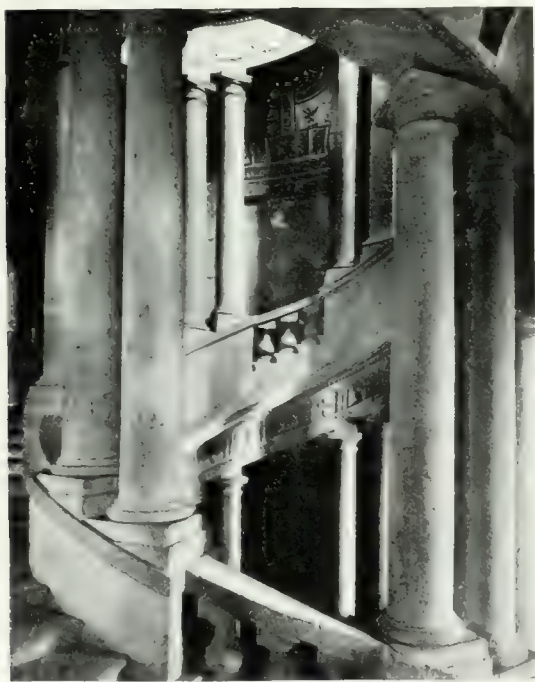
CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. PALAZZINA DEL VIGNOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE.

blematico compagno di sant' Antonio, e venendo poi a parlarmi dell'ordine e gentilezza di relazioni che regna nelle famiglie suine mi fu spiegato come ogni madre avesse i seni gonfi di latte per quante erano le creature da allevare: mi fu detto ed anche questo 'non sapevo che ogni figlio prendeva sempre latte alla medesima mammella e non c'era mai pericolo che l'uno si attaccasse ai diritti, diremo così, dell'altro: mi fu spiegato come i figli a cui toccavano le mammelle presso le gambe posteriori fossero quelli che usufruivano di minor quantità di latte e quindi i meno forti ed i meno

CAPRAROLA - PALAZZO FARNESE. SCALA REGIA.

apprezzati dai conoscitori... queste e ben altre cose mi furono dette con amore e dottrina ed io vorrei ben ripetervele. Ma questo tema abbisogna, lo comprendo, di una competenza speciale, che io sento di non possedere! Procediamo.

Nonostante la Sardegna e la Corsica, Caprarola è senza dubbio il paese più importante di tutta la cerchia dei Cimini.

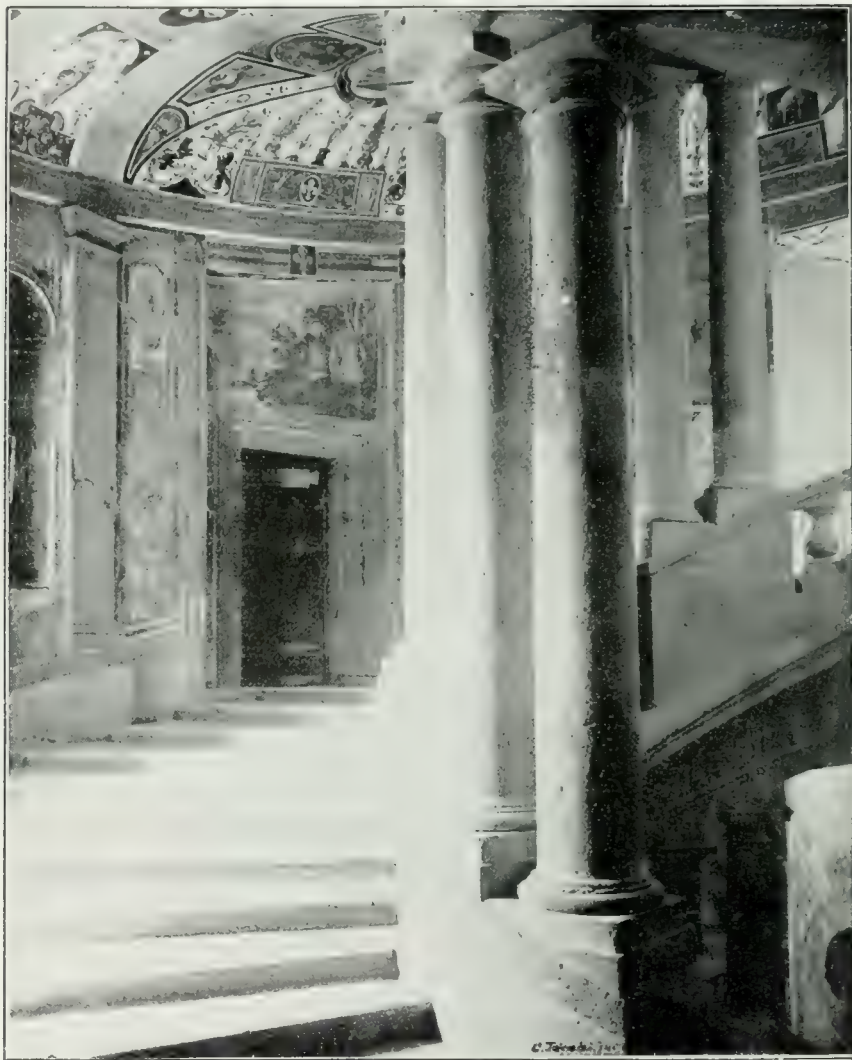
Su in alto, al termine del paese, come un gigante magnifico si innalza uno dei più grandi miracoli dell'architettura italiana, un ammirabile ed indimenticabile capolavoro del genio plastico della nostra razza. È il palazzo Farnese di Giacomo Barozzi detto il Vignola.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. LA SCALA VISTA DI SOTTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. PARTICOLARE DELLA SCALA
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tutta Roma, quanto è grande e magnifica, non ha un palazzo simile a quello e l'unico che potrebbe fargli riscontro sarebbe il palazzo che la medesima casa Farnese fece edificare, con le pietre tolte al Colosseo, dal Sangallo, il Vignola ed il Buonarroti e che ora tutto il mondo ammira nella piazza che dal palazzo prende appunto il nome.

Ma questo vince il suo fratello. Questo del Vignola più che un palazzo sembra un sogno luminoso d'architetto, un sogno ed un ideale, realizzato da una mano fatata, a gioia e stupore del suo stesso ideatore.

Mai la immaterialità della idea fu espressa con tanta felicità.

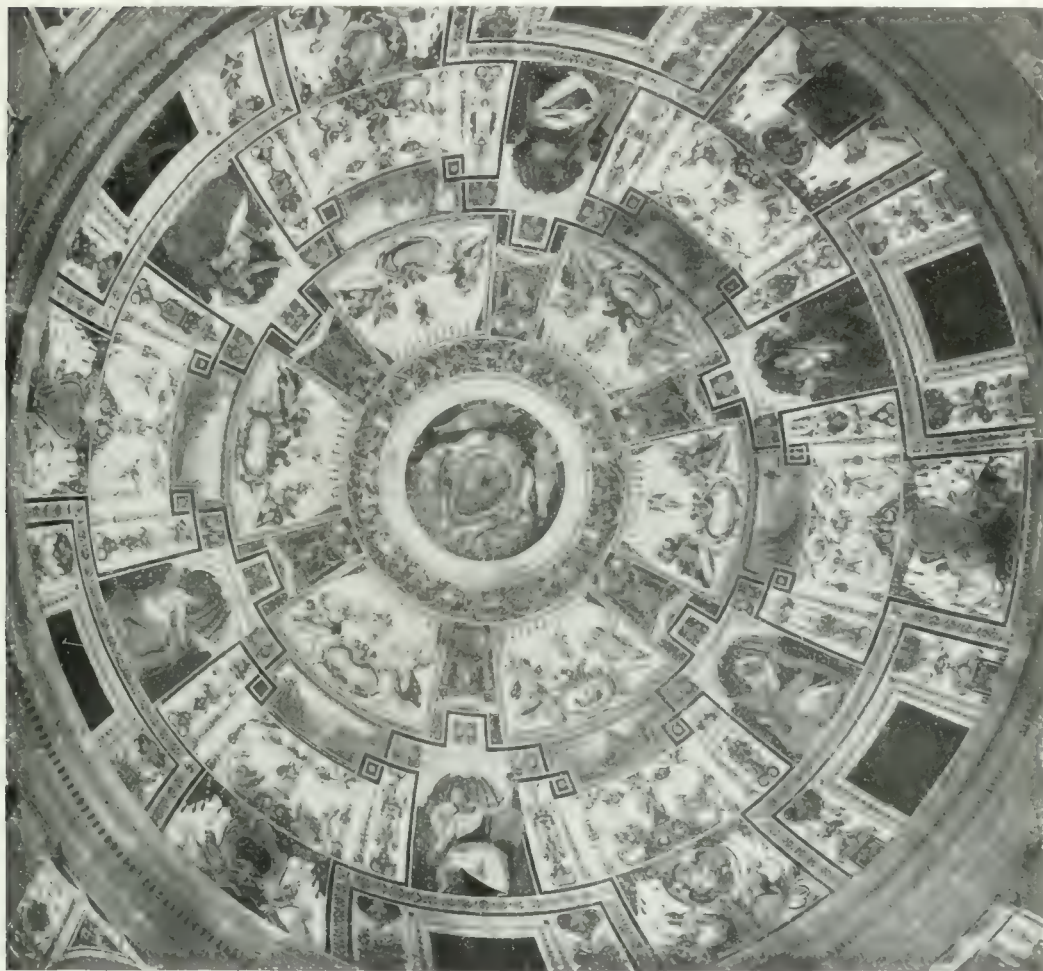
Quell'enorme pentagono di pietra a cinque piani, con cornicione, finestroni, bastioni, baluardi, scalinate, cordonate, piazze, fosse e controfosse, ha la leggerezza elegante di un gioiello.

Le proporzioni di esso furono vedute dal suo architetto con tale potenza di realtà e serbate, durante la lunga opera, con tale salda lucidità, che il sogno fu vero ed oggi il palazzo sorride ancora — sulla cupa macchia verdastra della sua villa sonante di

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SCALA PRINCIPALE

fontane, sul nitore cilestrino del cielo, sulla miseria di Caprarola, sull'ampia visione di tutta l'immensa pianura romana — con tutta la superba e gentile signorilità del genio italiano.

Nel 1907 si vollero celebrare a Caprarola, lì in presenza del suo capolavoro, delle

feste in onore del grande maestro, e Corrado Ricci dettò in quella occasione l'epigrafe che è posta al termine della via che mette al palazzo.

Un'accurata descrizione del palazzo di Caprarola, il cui interno è tutto decorato

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SOFFITTO DELLA SCALA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

dagli affreschi forse più magistrali che mai uscissero dalle mani di Taddeo, Federico e Ottaviano Zuccari e dagli stucchi ed ornati del Tempesti, oltrepasserebbe i limiti di questa monografia.

Leopoldo Sebastiani e Camillo Frangipane, che hanno voluto, anche sommariamente, descrivere il palazzo e gli affreschi, hanno avuto bisogno ciascuno di un volume.

CAPRAROLA—PALAZZO FARNESE. SALA DEI FASTI. PIETRO NICCOLÒ FARNESE LIBERA BOLOGNA DALL'ASSEDIO. (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEI FASTI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEI FASTI. (ZUCCARI).

Rimando quindi ad essi quei lettori per i quali un'intima conoscenza del palazzo può avere ragioni speciali.

Io farò parlare per me la fotografia, avvertendo però che essa non può qui, per le medesime ragioni di spazio, offrire al lettore che appena un quinto del materiale disponibile, e mi limiterò ad una rapida corsa storica intorno al soggetto.

Queste terre del Cimino, almeno nella loro parte inferiore, come quella dove ora

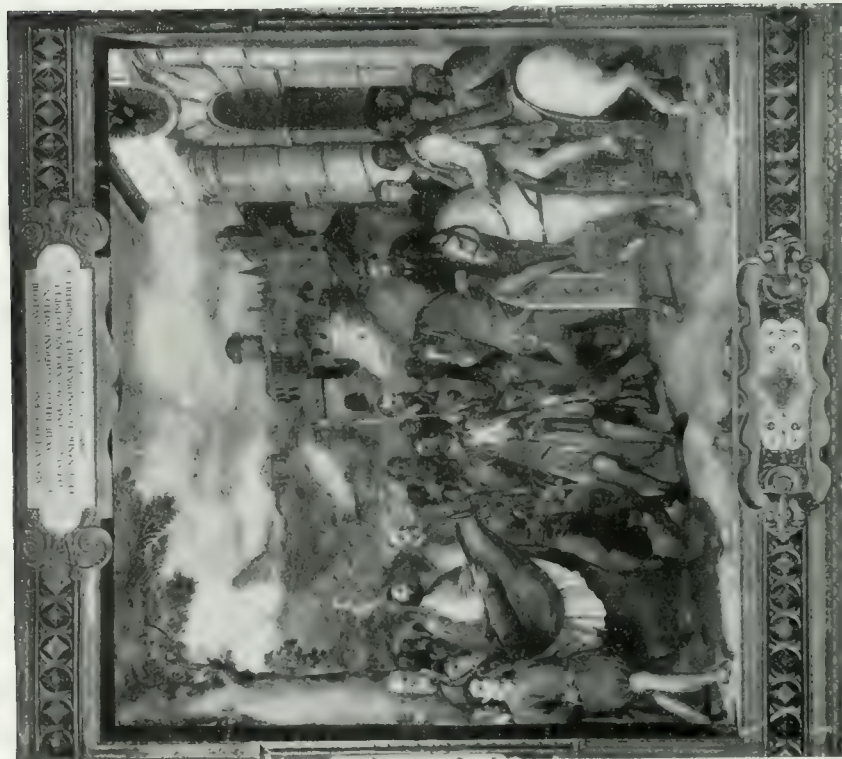
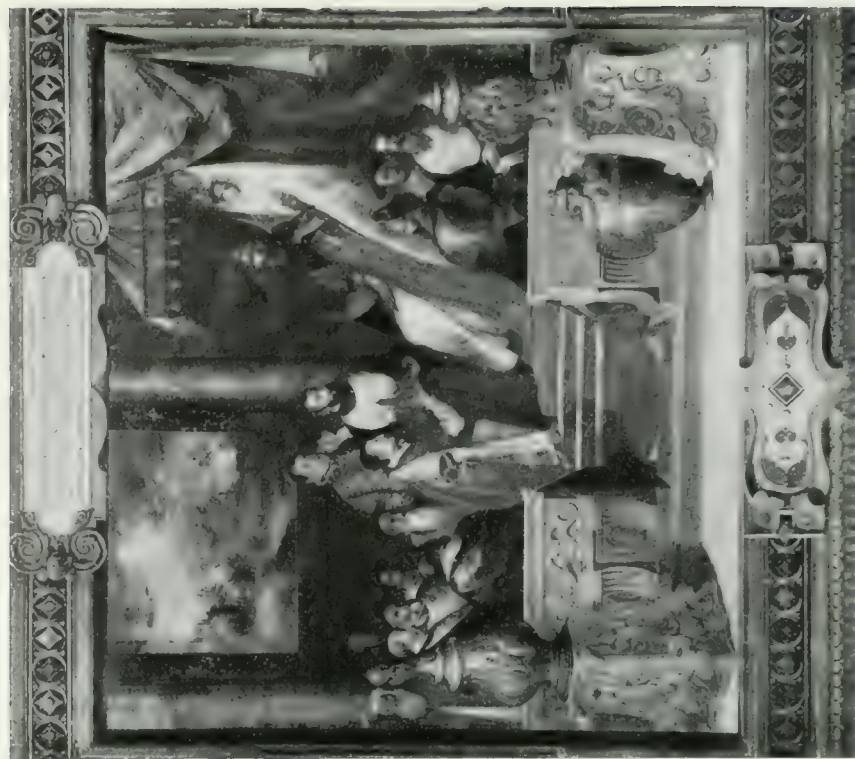
CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEL CONCILIO DI TRENTO. INCORONAZIONE DI PAOLO III. (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sorge Caprarola, sembra che appartenessero sotto l'impero di Settimio Severo a quel Lucius Fulvius Plautianus che maritò sua figlia Plautilla a Caracalla il quale pare si vendicasse del dono accusando il suocero di congiura presso l'imperatore e facendolo uccidere.

Così le ricchezze di Plauzio divennero patrimonio imperiale: seguirono poi le sorti conquistatrici delle invasioni, e, nel 1077, le dette a Gregorio VII quella contessa Matilde, di guelfa memoria, con un atto che doveva dar quindi materia di lunghe discussioni a preti, notari e soldati.

Poi la ghibellina famiglia dei Prefetti di Vico, giovandosi dell'assenza dei papi sviati in Avignone, riuscì ad appropriarsi questa e moltissime altre terre limitrofe.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEL CONCILIO DI TRENTO. CARLO V RICEVUTO DA PAOLO III (ZUCCARI)
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. FRANCESCO I RE DI FRANCIA RICEVE IN PARIGI L'IMPERATORE CARLO V E IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE. NEI PERSONAGGI CHE REGGONO LE ASTE DEL BALDACCHINO SONO RAFFIGURATI I FRATELLI ZUCCARI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEI FASTI. IL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE E L'IMPERATORE CARLO V. (ZUCCARI).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEI FASTI. ALESSANDRO FARNESE RICEVE IL MODELLO DELLA " CITTÀ DI PARMA ". (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE, SALA DEL MAPPAMONDO.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEL MAPPAMONDO. FIGURA ALLEGORICA: L' " ASIA ".

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEL MAPPAMONDO. FIGURA ALLEGORICA: L' " AFRICA ".

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEL MAPPAMONDO. PARTICOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. AFFRESCO DI FRANCESCO I RE DI FRANCIA. PARTICOLARE. (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. ESERCITO CONDOTTO DA OTTAVIO, DUCA DI PARMA E PIACENZA, CONTRO IL LANGRAVIO D'ASSIA. (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E spenta nel XV secolo la potenza di essi, questa terra passò agli Anguillara, ai Riario, e poi, nel 1504, Alessandro Riario della Rovere rinunciò a favore di Alessandro Farnese ad ogni suo diritto su quel possesso. Intermediario del contratto fu

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. FILIPPO II RE DI SPAGNA. (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

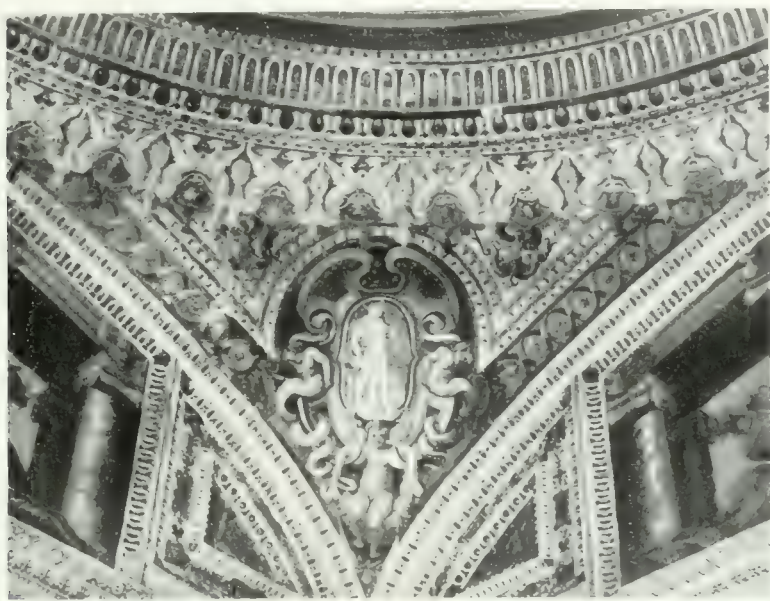
Leone X che ne sanzionò la validità esigendone uno di quei canoni curiosi di cui sono pieni i contratti medioevali: — dieci libbre di cera.

Vennero tempi brutti per il papato, ma anche il 1527 passò e passarono la paura e la vita a Clemente VII e il 13 ottobre del 1534 anche Alessandro Farnese fu papa e si chiamò Paolo III.

Ma chi fece edificare il palazzo di Caprarola non fu lui, ma il figlio di suo figlio.

il figlio del triste Pier Luigi, il quale si chiamava appunto, come il nonno-papa, Alessandro Farnese.

Fu dunque questo Alessandro Farnese che, divenuto cardinale ed investito del ducato di Castro e Ronciglione, pensò di edificare un suo grande palazzo meraviglioso, là sulle falde del Cimino, a cappello di Caprarola.

Il luogo fu scelto, come saluberrimo, dietro consiglio del medico forlivese Giro-

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEGLI ANGELI. STUCCHI NELLA VOLTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lamo Mercuriali (nome augurale, per quei tempi!) e gittate le fondamenta nel 1547 il palazzo fu compiuto il 25 aprile del 1559. Dodici anni!

Adesso, a regola di monumento a Vittorio Emanuele e Palazzo di Giustizia, ce ne vorrebbero trentasei.

Architetto fu Giacomo Barozzi da Vignola, affreschisti i fratelli Taddeo, Federico, Ottaviano Zuccari, ornatista Antonio Tempesti.

Il palazzo è di forma pentagona: ha cinque appartamenti, un cortile rotondo nel mezzo, fossa che lo circonda da ogni lato: fossa e controfossa dalla parte del monte, ed un parco ricco d'acque, di piante e di statue.

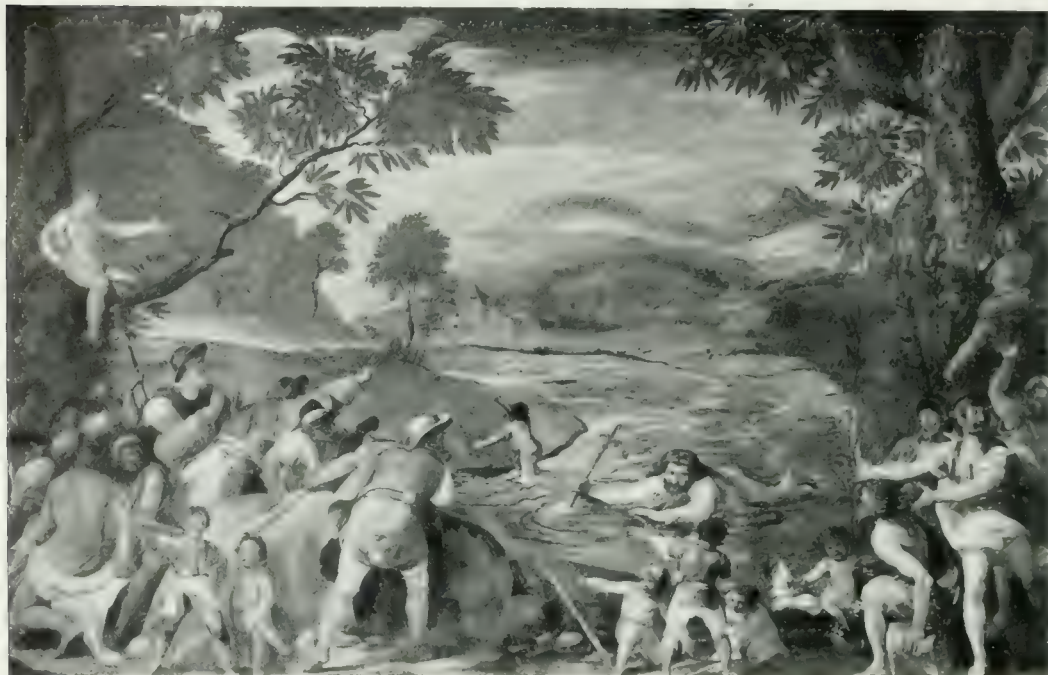
Ha cinque baluardi e feritoie nei cinque cantoni. La facciata principale, che è quella verso Caprarola, ha due piazze. La prima, alla quale si ascende per una cordonata a padiglione, è in forma ovata detta Peschiera, perchè tale fu prima di esser ridotta a piazza. Ha due piccole fonti laterali alla porta che mette alla cantina.

Questa cantina — io l'ho visitata — è la più grande e fantastica che si possa

immaginare. Percorrendo quei sotterranei interminabili mi sembrava di esser trasportato attraverso un romanzo di Anna Radcliff, fatto realtà.

Da questa prima piazza si sale, per la doppia scala a cordonata, nella seconda, di figura rettangolare. Questa piazza è al piano della fossa che, a difesa, cingeva il palazzo.

Da questa piazza si può accedere al palazzo in due maniere.

Una è passando per la porta che si apre al piano stesso della piazza.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA REGIA. ERCOLE CHE ATTRAVERSA IL FIUME.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Entrando per questa si penetra al primo appartamento del palazzo, che rimane sotterraneo. È di qui che passavano le carrozze, i cavalli, il servizio.

L'altra maniera di accedere al palazzo è di salire la doppia scala che conduce al ponte levatoio e dà accesso al primo piano, dove è l'appartamento che si chiamava dei Prelati. Entrando in questo appartamento si trova prima di tutto un salone completamente scavato nel masso, quindi un portico sotterraneo, che forma un cortile parimente sotterraneo, a volta scavata parimente nel tufo. La volta è, o sembra, sostenuta da una grande colonna centrale, enorme.

Questa colonna è internamente vuota e serve per ricevere gli scoli delle acque superiori. Tanto il cortile che il portico ricevono luce per mezzo di spiragli e ferrate da un cortile superiore e scoperto. In giro al portico sotterraneo sono le officine,

come dicevano i nostri vecchi, o gli uffici, cioè le cucine, le dispense, i forni, il tinello, le stufe, i bagni etc.

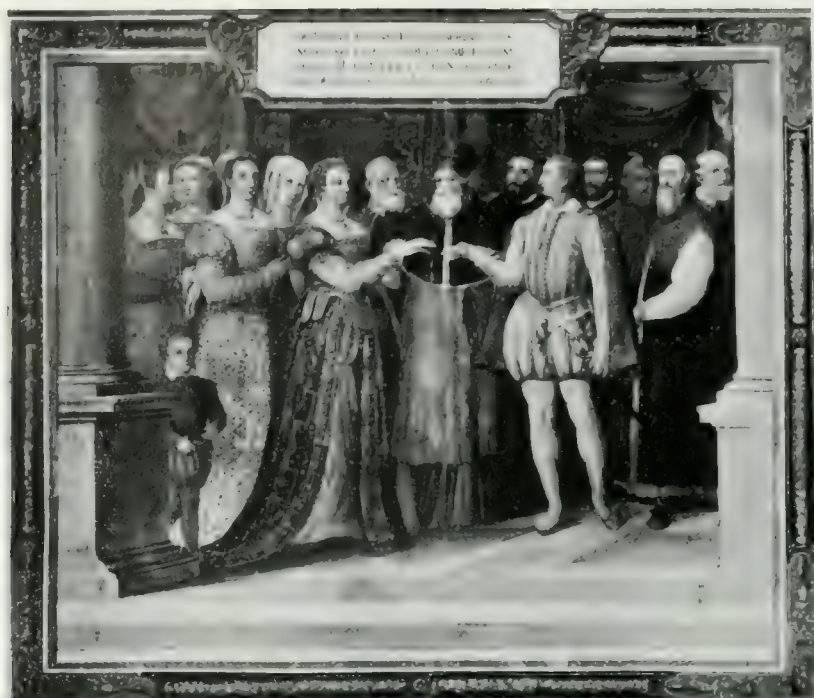
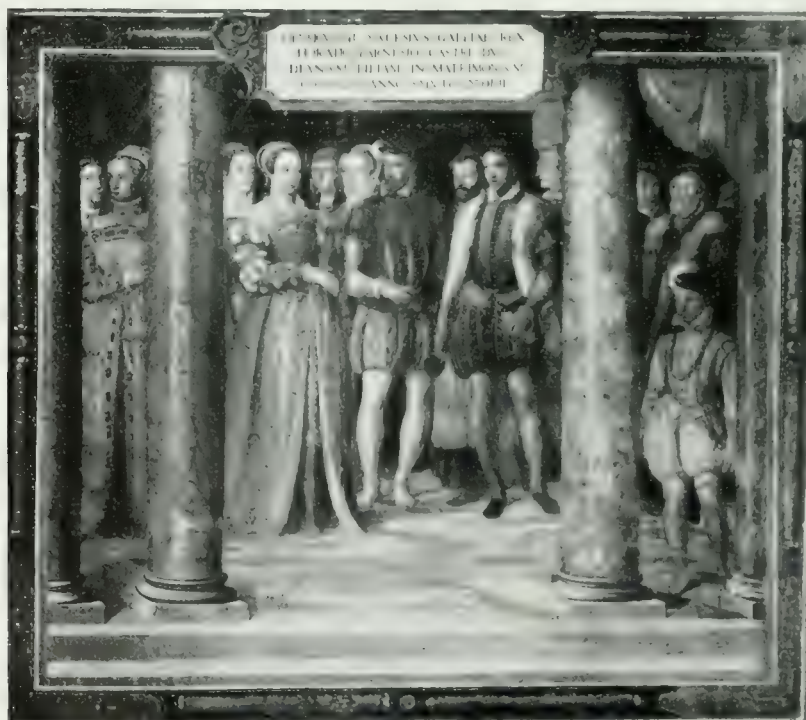
Da questi piani cominciano delle scale segrete, fatte a lumaca, senza anima, che portano una sino al tetto del torrione più alto, una sino al quarto, ed altre fino al

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA REGIA. ALLEGORIA DELLA FORZA D'ERCOLE (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

secondo e terzo piano per comodità di servizio.

Ho detto che appena entrati dal portone si trova un grande salone tutto scavato nel masso tufaceo.

A sinistra di questo salone è la scala principale.

Anche questa scala è fatta a lumaca, senza anima; come dicevano i vecchi architetti.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA ZUCCARI. SPOSALIZIO DEL DUCA OTTAVIO FARNESE CON MARGHERITA D'AUSTRIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. IL DUCA ORAZIO FARNESE SPOSO DI DIANA, FIGLIA DI ARRIGO II RE DI FRANCIA.
(ZUCCARI). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DEGLI ANGELI. (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Questa scala fa tre grandi giri e finisce con una volta a catino. È ornata di trenta colonne in pietra a capitelli dorici, a cui fanno riscontro, incastrati nel muro, tanti pilastri, parimenti di pietra, con base e fregio corrispondente alle colonne.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SALA DELL'AURORA. SOFFITTO. (ZUCCARI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tutti gli spazi del muro compresi tra i singoli pilastri sono affrescati dal Tempesti, con imprese allusive alla casa Farnese, con motti latini, greci etc.

È curioso un affresco che rappresenta il Tempesti stesso, quando, oppresso dal lavoro cui il cardinale lo sottoponeva, tentò di fuggire da Caprarola a cavallo e vestito da donna. Fu scoperto, raggiunto e riportato al lavoro.

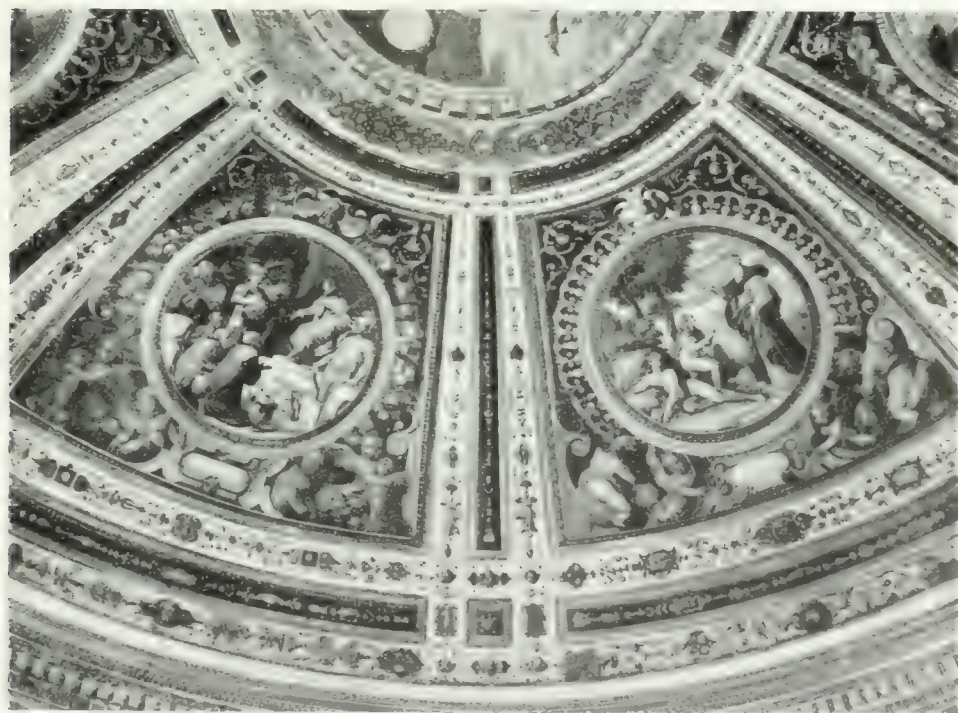
Non dovevano, quei cardinali, esser clienti troppo comodi.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. SOFFITTO DEL GABINETTO DEL TORRIONE. MERCURIO E PALLADE (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Una descrizione anche sommaria dell'ordine delle sale e degli affreschi e del loro significato mi porterebbe troppo e ben oltre i termini cui mi devo ristringere.

Ogni stanza dei singoli appartamenti ha un suo nome speciale, desunto o dagli affreschi che l'illustrano, o dall'uso, o dalla stagione in cui si preferiva abitarle.

E così troviamo la Stanza della Primavera, la Stanza dell'Estate, dell'Autunno e dell'Inverno, la Sala dei Fasti Farnesiani (che è forse la più magnifica di tutte), l'Anticamera del Concilio, la Camera dell'Aurora, la Camera dei Lanifici, la Stanza della Solitudine, i

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. CAPPELLA DELLA PIETÀ. PARTICOLARE DEL SOFFITTO. (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Gabinetto del Torrione, la Camera della Penitenza, dei Giudizi: la Stanza dei Sogni, degli Angioli, la Sala del Mappamondo, ecc. etc.

Al quarto piano è l'appartamento dei Cavalieri, al quinto quello degli Staffieri.

Dal palazzo, per mezzo di ponti levatoi, che cavalcano la fossa e controfossa, si può uscire nel parco, che vien diviso in giardini di sotto e giardini di sopra.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. CARIATIDI NEL PARCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ora, nel parco, molte fontane sono spente, molte statue sono mutile e da pertutto spira quel senso di tristezza che viene dallo spettacolo del lusso abbandonato e passato.

Ma quando tutte le fontane erano colme, e tutti i tritoni, i mascheroni, i satiri, i delfini, i cavalli marini, sprizzavano acqua dai volti grotteschi o dalle buccine, quando tutte le statue erano integre e dritte e delle mani laboriose lavoravano qui dovunque

sotto occhi vigili e premurosi, questo parco doveva offrire agli occhi ed all'anima del visitatore un senso di gioia raramente provata. Si doveva sentire che qui si aveva la fortuna di vivere insieme con un grande ed intelligente signore della terra il quale, al soccorso del suo sogno di pace e di lusso, aveva saputo chiamare tutto ciò che di più artisticamente eletto poteva offrire l'ingegno della patria.

CAPRAROLA PALAZZO FARNESE. VECCHI CIPRESSI NEL PARCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Io girai a lungo per il parco solitario, salii sino al villino che doveva formare una specie di *Buen retiro* e le cui pareti potrebbero raccontare chi sa quali allegre storie di cardinali, prelati, cavalieri, religiose, dame, e pedine... e tornai verso la villa mentre una fila di allegre belle ragazze caprolatte cantava, curva alla raccolta delle castagne, sotto l'ombra tenero-verde delle grandi piante.

IL DIRITTO DELLO STATO SUL PALAZZO FARNESE A CAPRAROLA.

Ma a chi appartengono oggi, ora che la famiglia Farnese è estinta, questo parco e questo palazzo meravigliosi?

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE. FONTANE NEL PARCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Vediamo di riassumere brevemente l'interessante questione!

La grande famiglia Farnese, che aveva con Paolo III e con il nipote Alessandro toccato il culmine dello splendore e della potenza, decadde lentamente. Un po' furono le condizioni generali dell'Italia, immiserita dall'invasione e dalle mutate vie commerciali che portavano verso la terra scoperta da Colombo le attività europee, un po' furono le spese ed il lusso fastoso cui essa si era abbandonata.

Sta il fatto che sotto il pontificato di Innocenzo X essa si trovò in tali frangenti che non le permisero più di riscrivere, come aveva già fatto fare Alessandro Farnese sulle mura della villa, il motto greco ed allusivo: *παραπλωσομεν*; *oltrepassammo*.

Le *Simplegadi* erano troppe, e rappresentate da debiti tali che nell'anno 1649 e

precisamente nei giorni 15, 17, 18 e 19 maggio la Congregazione dei Monti, nell'interesse dei Collegi dei Creditori, procedette agli atti di esecuzione contro il Duca Ranuccio, allora capo della famiglia Farnese.

Fra i beni colpiti ci fu la terra di Caprarola e il monumentale palazzo fortificato e la villa o giardino.

Il 9 luglio la Congregazione pose in subasta i beni esecutati.

Comperò la Camera apostolica per 360,000 scudi romani, cioè 1,732.500 lire.

E con ciò la famiglia Farnese e i suoi discendenti venivano a perdere ogni diritto su Caprarola e il palazzo e la villa. Ma fu stipulato tra la Camera apostolica e la casa Farnese una convenzione speciale, convenzione alla quale la Camera apostolica non era certo tenuta in nessun modo, ma alla quale accondiscese per riguardi alla grande e ruinosa famiglia.

La convenzione fu che i Farnesi avrebbero potuto continuare ad abitare il palazzo e la villa per tutti gli eredi, in linea mascolina, della famiglia Farnese.

Tale concessione non implicava però affatto nessun diritto dei Farnesi di vendere, donare, ipotecare etc. — *Cum expressa prohibitione* — dice il contratto — *quod palatium cum viridario non possit vendi, permutari, donari, hypotecari, oppignorari aut alias quomodo libet alienari, et alienationis vocabulo latissime sumpto, minusque ad longum sive modicum tempus locari, nec sub aliquo alio praetextu, colore vel causa accomodari ulli personae, cuiusvis status, gradus, dignitatis, conditionis etc.*

CAPRAROLA - PALAZZO FARNESE. FONTANA GRANDE NEL PARCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il contratto era chiaro.

Ora nell'anno 1693 il duca Ranuccio Farnese, ultimo rappresentante mascolino dei Farnesi, morì. Veniva così a cessare la condiscendenza di abitazione al palazzo di Caprarola, concessa dalla Camera apostolica.

Della grande famiglia rimaneva solo una giovine. Elisabetta. Questa entrò, sposa. nella, allora reale. famiglia dei Borboni di Napoli.

CAPRAROLA — PALAZZO FARNESE· LA FONTANA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La Santa Sede avrebbe potuto — senza mancar di parola — impedire ad Elisabetta e al Borbone suo marito di usufruire più del già concesso permesso. e chiuder loro le porte del palazzo.

Ma il Borbone era un vicino potente: nessuno pensò ad impedirgli di considerare come suo quello che suo non era per nessun titolo o ragione del mondo.

Tutti tacquero.

Ci fu però un momento in cui la Santa Sede parlò, e fu quando nel 1839 il Principe di Metternich. incaricato dall' Imperatore di Austria, offrì alla Santa Sede, in cambio di altri diritti, il palazzo di Caprarola.

A questa proposta il card. Consalvi rispondeva, dopo aver provato il legittimo possesso della Camera apostolica, che *solo per alcuni riguardi che la Corte di Roma ha voluto usare verso quella di Napoli ha dissimulato sempre che il palazzo di Caprarola compreso in detto ducato* (Castro e Ronciglione) *sia rimasto in possesso della suddetta corte...*

Il palazzo di Caprarola fu dunque e rimase sempre proprietà della Santa Sede.

Nè la casa Borbone può in questo caso addurre delle ragioni di prescrizione poichè i possessori *precari* non possono prescrivere, e per addurre il titolo di proprietà è necessario che il possesso sia continuo, non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco, ed a titolo di *proprietà*. I possessori *precari* ed i loro successori universali non possono prescrivere per qualunque corso di tempo.

CAPRAROLA — PONTE DI S. TERESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'usufruttuario, come quello che possiede a titolo precario, non può mai prescrivere.

Ora qual'è la morale che si può trarre da questa storia?

Una ed importante: il palazzo di Caprarola e la sua villa, già appartenenti per ogni diritto alla Santa Sede, appartengono ora allo Stato italiano.

Lo Stato italiano ha il dovere di revocare a sè quel tesoro di arte che ora ed ancora la casa Borbone ingiustamente fa suo ed affitta oggi ad uno dimani ad un altro, con poco decoro e punto guarentigia dei tesori di arte che racchiude. *

* A chi premesse di conoscere più estesamente la questione, consiglio di leggere il dotto ed esauriente articolo che il sig. Ernesto Ovidi pubblicò il 1° febbraio 1905 sulla *Nuova Antologia*, articolo dal quale io ho tolto i dati e le notizie sopraesposte.

DA CAPRAROLA A SORIANO AL CIMINO.

La via che mena da Caprarola a Soriano traversa o rasenta un vero gruppetto di piccoli paesi: Carbognano, Fabrica Canesina, Vignanello, Vallerano.

Tutti questi paesi, la maggior parte dei quali è di origine etrusca e conserva qua e là qualche tomba ridotta a porcile, furono nel medioevo infeudati a qualcuna delle grandi famiglie — Di Vico, Farnese — ma non ne seguirono le sorti. Bene o

CARBOGNANO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

male che andassero le cose ai loro padroni, per essi andarono sempre nella seconda maniera. E se io devo giudicare dall'aspetto miserando, cascante, e quasi di tragico abbandono in cui essi ora si trovano, non mi sembra di esagerare dicendo che la nuova Italia non fu per loro matrigna più triste della vecchia e feudale.

Tagliati fuori dalla grande via Cassia e lontani dalla ferrovia, solamente questa potrebbe sollevarli un poco dallo stato di prostrazione in cui giacciono, ma — ahimè!

— proprio in questo momento in cui io scrivo si parla di costruire una ferrovia, ma di farla passare ben lungi di lì.

Poveri come sono ed abbandonati, essi offrono pur non di meno la meraviglia

CARBOGNANO — CASTELLO SCIARRA. CORTILE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di qualche negra torre dritta ancora nel cielo turchino, o l'improvvisa visione di un medioevo rimasto intatto in un castello baronale, o l'inaspettata e cara visione di un capolavoro artistico nascosto in una chiesa vignolesca e della quale la nostra ignoranza non ci aveva mai fatto neppur sospettare l'esistenza.

Carbognano è il primo dei cinque paeselli che si incontra sulla via da Caprarola a Soriano, e si vuole che il nome venga da *Carbonaria*, che era il nome che avevano un

CARBOGNANO — CASTELLO SCIARRA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ABITATO NEL CASTELLO CARBOGNANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CARBOGNANO — PIAZZA DEL COMUNE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FABRICA — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FABRICA — INGRESSO AL PAESE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche

FABRICA — SALITA AL DUOMO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

po' tutte queste falde del Cimino ricche di boschi la cui verde attività dura ininterrotta forse dalle origini della terra.

La chiesa di S. Eutichio del 1300, quella di S. Filippo Neri e l'antico castello

FABRICA — FACCIATA E CAMPANILE DEL DUOMO.

(Fot. I. I. Arti Grafiche)

Farnese, passato poi agli Sciarra, sono le poche cose che qui possono interessare il visitatore.

Io salii al castello, ora molto disfatto, molto manomesso, e nell'atrio di questo trovai, legata con una catenella ad un legno sul quale saltava allegramente, una povera scimmietta.

Qualcuno degli emigrati in America l'avrà, tornando nel piccolo povero, lontano e

pur caro paese, portata con sè. Ed ora essa stava lì, povera prigioniera innocente, e ci guardava con i suoi occhietti che avevano forse veduto tanta libera gioia di foreste americane, saltando e saltando verso di noi come avesse voluto dire: Portatemi via, portatemi via!

Ahimè! il vecchio castello feudale, sgangherato, cascante, aveva pur voluto fare ancora una vittima e non potendo più avere uomo costretto alla porta, vi aveva inca-

FABRICA — DUOMO. AFFRESCHI NEL CATINO DELL'ABSIDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tenato una piccola e ridicola imagine di lui.

Da Carbognano a Fabrica la strada è breve.

Anche *Fabrica* fu un tempo un feudo della casa Farnese, ed un'alta torre nerastra si erge ancora sul povero paese, come una minaccia.

I Farnesi sono passati, ma forse più tristi e spietati di loro un altro nemico li ha soppiantati; nemico anche più crudo e spietato perchè anonimo, impersonabile, inconoscibile e immortale.... il Fisco.

Forse di tutti i paesi che ho visitato durante il mio giro per il Cimino, nessuno mi dette tanto pietoso spettacolo di miseria quanto Fabrica.

Tanto che in suo confronto il vicino Vignanello mi parve una risurrezione.

Vignanello ha una bella strada principale, una bella chiesa ed un bel palazzo, il palazzo che fu già del Marescotti ed ora è del principe Ruspoli.

Questo palazzo offre al visitatore un'attrattiva particolare.

Esso non è una di quelle solite studiose ricostruzioni del passato; con il ponte levatoio rifatto da fabbri moderni ed impratici, con i mobili antichi comperati nella

FABRICA - DUOMO. ABSIDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lontana città, da occhiuti antiquari, e trasportati in paese e palazzo non loro. No: questo vecchio castello è invecchiato lentamente, lentamente, trasformandosi un po' a seconda che le nuove generazioni dei sarti cambiavano via via al vecchio centenario le forme degli abiti... ma la sua fisonomia e quasi la sua anima sono rimaste tenacemente e fieramente immutate.

FABRICA — LAVATOIO PUBBLICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIGNANELLO — CASTELLO DEI RUSPOLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIGNANELLO — CASTELLO DEI RUSPOLI.

Il vecchio ponte levatoio gittato attraverso la fossa profonda che cerchia ancora tutto il castello, non serve più, ma il vecchio non ha abbandonato per questo, non ha gittato via le sue vecchie armi, e ancora appena entrati nella vasta sala d'ingresso alle cui pareti pendono le vecchie alabarde, voi potete, riguardando alla porta, vedere intatte tutte le catene e il rullo che serviva ad abbassare il ponte quando il signore usciva, ed a ritirarlo contro la muraglia quando era rientrato.

VALLERANO — PORTA DEL PAESE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nell'interno il castello ha cambiato un po' qualche mobile, ma poco; sapientemente, italianamente, direi; senza nessuno di quei mobili viennesi od americani che rappresentano talvolta nei castelli aviti dei moderni gentiluomini quanto il loro gusto ed il loro senso estetico sia tralignato.

Vecchie poltrone di un giallo che fu glorioso ed è ora sbiadito, o meglio ha preso la patina bene intonata, che solo il tempo sa dare ai vecchi gioielli; vecchi seggioloni dai ricami in oro sfilacciati, vecchie tavole di quercia ancora salde e quadrate, ove tante volte intorno alle teste canute dei nonni, ed alle grigie dei padri, si assise in ampio giro la corona gioconda dei capi giovanili e fanciulli.

Triste fu il vecchio mondo: ed il lusso dei pochi male celò la miseria dei molti, e la forza e la prepotenza furono il suo solo diritto, ma pur qualchecosa ebbe di meglio del nostro: il sentimento del grandioso e dell'artistico.

VALLERANO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VALLERANO — IL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Girando per quelle sale abbandonate io mi fermavo di quando in quando dinanzi ad un ritratto di guerriero, o di un papa, o di un incipriato e imparruccato vecchio gioviale e tra i vecchi ritratti e le vecchie stampe mi colpì una collezione di incisioni

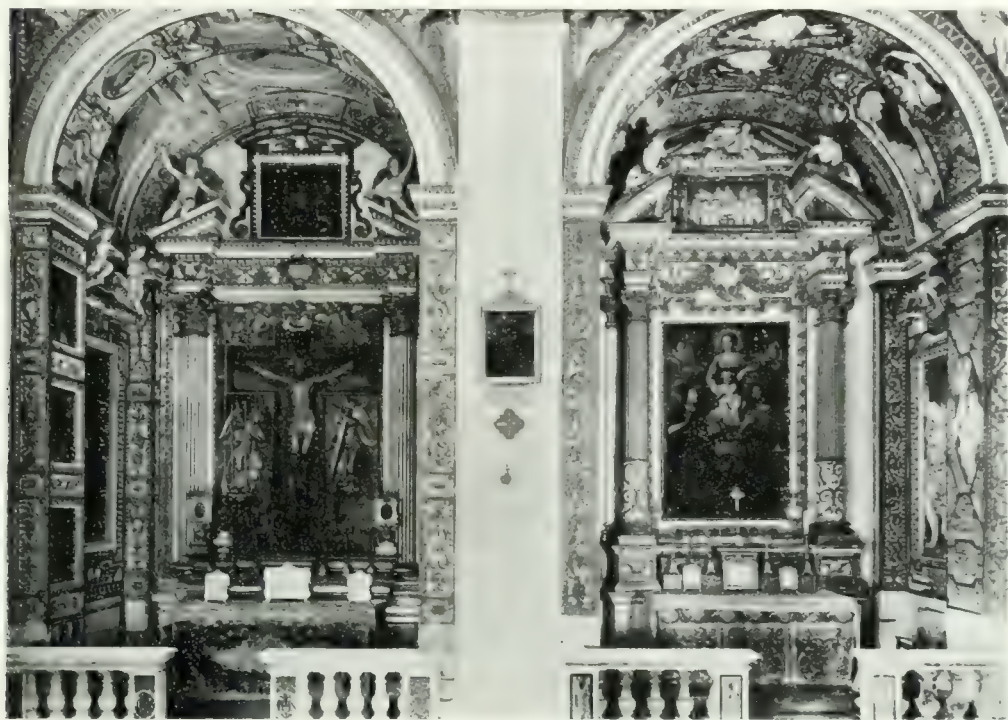
VALLERANO (DINTORNI) — MADONNA DEL RUSCELLO. VIALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che rappresentavano dei cavalieri vestiti in tutto il lusso sfarzoso e complicato dei loro sbuffi di seta, mantelli, nastri svolazzanti e cappelli piumati e sotto alle quali era la didascalia : « *Il cavalier della quadriglia azzurra* » o anche « *Il cavalier della quadriglia verde* ».

A quale giostra, torneo o gioco avranno accennato quelle riproduzioni di forza, gentilezza e cavalleria, ora morte per sempre? Ahimè! Di molte cose di quel tempo,

pure ancora a noi così vicino, di quel tempo di cui noi siamo gli eredi diretti e del quale ancora serbiamo in fondo all'anima i pregiudizi e i preconcetti, la superstizione e la religione, noi sappiamo oramai soltanto le linee generali, e solo qualche solingo e rinchiuso storico ne conosce un po' più da vicino la svanita immagine.

LA MADONNA DEL RUSCELLO.

La chiesa della Madonna del Ruscello, che si trova all'ingresso di un bel viale arborato che mena a Vallerano, è una riprova di quanto io dicevo quando, incominciando

VALLERANO (DINTORNI) — MADONNA DEL RUSCELLO. DUE CAPPELLE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

a parlare di questo gruppetto di piccolissimi paesi, affermavo che per piccoli, poveri, abbandonati ed ignorati che fossero, pure, di tratto in tratto, essi venivano risollevati, nobilitati, e quasi illuminati da qualche geniale opera d'arte.

Chi imaginerebbe di trovare qui, tra i castagni ed i pioppi dell'aperta campagna, un tempio della scuola del Vignola il cui interno è tutto una sorpresa di arte ricca e magnifica?

Una chiesa così basterebbe in Francia o in Germania a formare il lusso e l'orgoglio di una grande città: qui è conosciuta solo dai pochi abitanti dei piccoli paesi che vi si recano annualmente in una di quelle feste alle quali la malinconia della re-

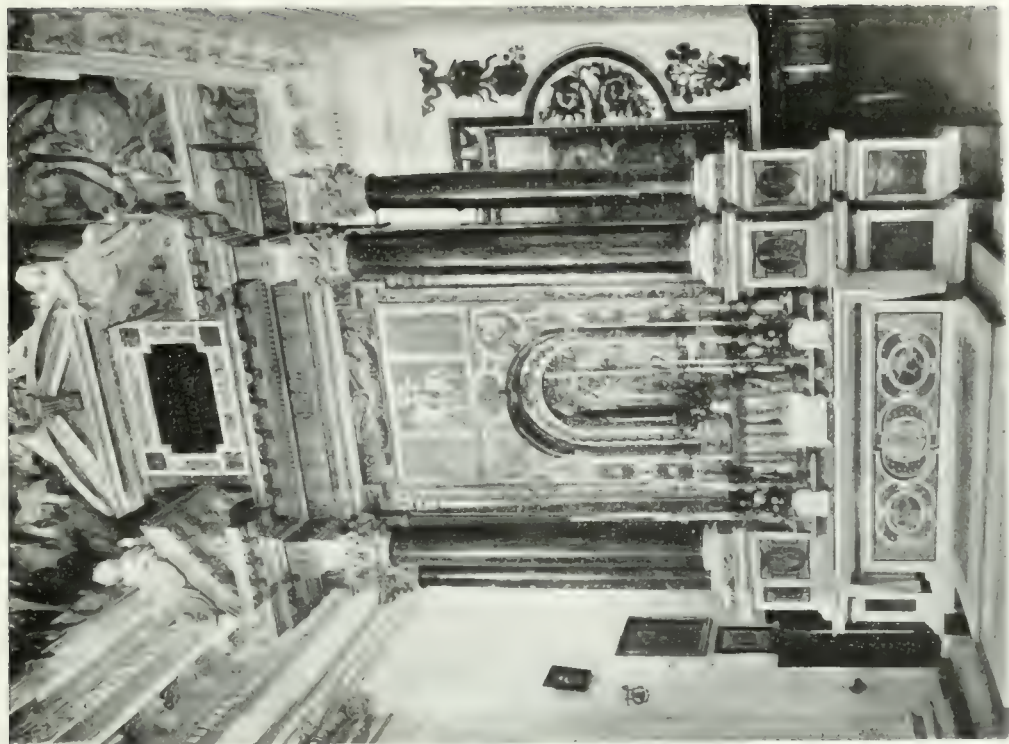
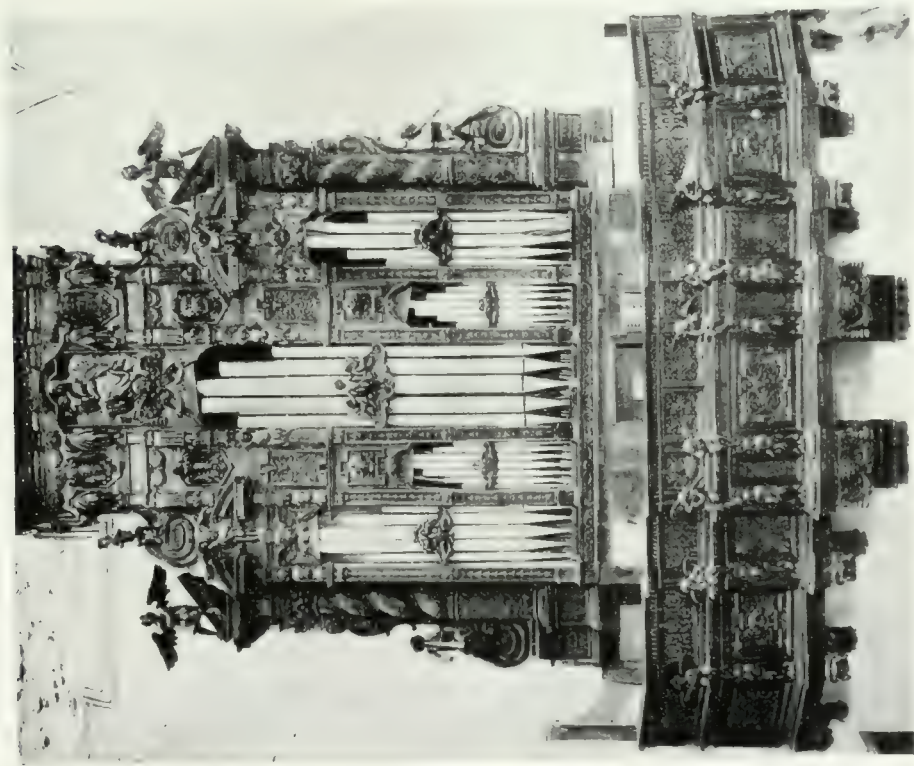
ligione cristiana non ha valso mai a far perdere quel senso di pagana concezione orgiastica che il buon popolo latino annette sempre, come scopo finale, ad ogni qualsiasi collettiva emergenza di vita.

Gli organi, la cantoria a scolture in legno ad alto rilievo, l'altar maggiore, il soffitto, ed i quadri stessi del Menicocci e del Roncalli, sono una vera ed inaspettata gioia per gli occhi e l'anima di chi dello spettacolo dell'arte ha formato il godimento più alto della

VALLERANO — CHIESA DI S. ANDREA. VERGINE INCORONATA DAGLI ANGELI. (TAVOLA DEL 1478).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VALLERANO (DINTORNI) — MADONNA DEL RUSCELLO. PORTA DELLA CHIESA IN LEGNO SCOLPITO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vita. L'organo e le due cantorie furono intagliate, su disegno di un architetto francese, dagli scultori in legno Alessandro Vibani e Giov. Battista Chiuccia.

Il disegno è ricco e pesante, ma l'esecuzione è tutta un miracolo del genere. Io stetti a lungo in quella chiesa, ed una dimanda, che sarà chi sa mai quante volte passata anche per la mente del mio lettore, mi

VALLERANO (DINTORNI) — MADONNA DEL RUSCELLO. CANTORIA IN LEGNO SCOLPITO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VALLERANO (DINTORNI) — MADONNA DEL RUSCELLO. L'ALTAR MAGGIORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

occupava insistentemente lo spirito. Quale sarebbe stato lo sviluppo dell'arte italiana se la religione del rabbi di Nazaret si fosse rivolta verso l'oriente invece che prendere le vie dell'occidente?

Tutta l'arte nostra dagli affreschi delle catacombe a quelli delle loggie del Vaticano non sarebbe esistita, ma siccome l'arte è un bisogno innaturato nell'anima ed in quella della stirpe latina particolarmente, l'arte avrebbe avuto tutta una esplicazione differente. Maggiore, minore, migliore, peggiore? Giudicando dal punto in cui il cristianesimo

VALLERANO — CHIESA E CAMPANILE DI S. VITTORE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sorprese e spense lentamente il paganesimo, pensando allo splendore di arte a cui allora si era giunti ed al rimbarbarimento cui il cristianesimo la ricondusse e pensando che il risorgimento dell'arte nostra non fu nei secoli XV-XVI che un ritorno al paganesimo, noi dovremmo concludere che il cristianesimo fu una lunga malattia dello spirito artistico e che senza di esso l'arte avrebbe raggiunto vette difficilmente imaginabili oggi, dato frutti non mai forse ancora colti nel suo giardino.

Ma l'indagare per quali vie avrebbe potuto passare l'umanità è altrettanto difficile quanto l'indovinare per quali vie essa passerà nell'avvenire.... e Soriano è ancora lontano!

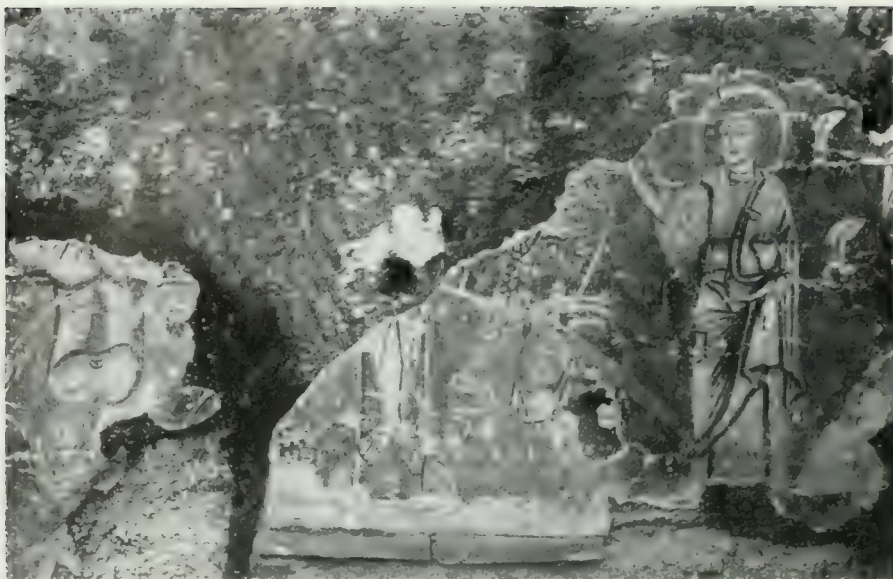
Sulla sinistra di Vallerano è il piccolo paese di *Canepina* (300 m., 2481 ab.). I

boschi bellissimi lo cingono da ogni parte e ne rendono il clima delizioso nell'estate. La bella villa del sig. Rem-Picci, la chiesa cattedrale, e la povertà del paese sono forse le sole cose rimarchevoli di questo cadente ed abbandonato borgo.

Di lì ritornai a *Vallerano*.

VALLERANO — CHIESA DELL'OSPEDALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La tradizione racconta che Vallerano fu costruito da gente fuggita dalla rovinata Faleri, ma le tombe etrusche, che, quantunque devastate, si possono ancora vedere là, possono assegnargli una più alta antichità.

Anch'esso come tutti questi paesi viciniori appartenne ai Di Vico, ai Farnese. Ci fu un tempo, nel secolo XVII, in cui esso fu diviso tra due famiglie: la parte destra

VALLERANO (DINTORNI) — GROTTE DI S. SALVATORE. FRAMMENTI DI AFFRESCHI SUL TUFO
(Fot. I. I. d'Arti Grafich).

VALLERANO (DINTORNI) — GROTTE DI S. SALVATORE. FRAMMENTI DI AFFRESCHI SUL TUFO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SORIANO AL CIMINO — CHIESA DI S. EUTIZIO. FACCIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ai Cavalieri, la sinistra ai Maddaleni. Ma gli accadde anche di peggio.

Dopo esser venuto in possesso dell'Ospedale dei SS. Sanctorum, fu diviso fra i Di Pietro, i Massimi, i Ricci, i Capranica! Ha un archivio che potrebbe essere tutta una fonte di notizie paesane e limitrofe e tra le sue pergamene è veramente rimarchevole un codice « *Statuta Vallerani* ». Credo che sia press'a poco l'unica ricchezza del paese, perchè anche questo mi produsse l'impressione di una grande miseria.

Da Vallerano io mi affrettai verso l'alto Soriano, di cui già a quando a quando vedevo, tra le nubi, la massa grigia e fosca del suo triste castello, ora, come un tempo, pieno di delitti. Ma prima di cominciare la tortuosa e faticosa salita che mena lassù io mi fermai a visitare il solitario e povero *Convento di S. Eutizio* il quale offre ben poco alla curiosità artistica del visitatore. Le sue piccole catacombe mi parvero più il risultato di un breve arenario che di un rifugio religioso,

SORIANO AL CIMINO — CHIESA DI S. EUTIZIO.
TABERNACOLO IN PIETRA.

e la sua raccolta di ossa sacre mi fece tristamente ricordare il distico di un teutonico umanista che rivolgendosi all'Italia dice:

« Truncasti vivos crudeli vulnere sanctos.
Vendere nunc horum mortua membra soles! »

E fu così che io mi affrettai a

SORIANO AL CIMINO.

Quando arrivammo — stanchi cavalieri — a Soriano era la notte e sulla cima del monte la massa nerastra del vecchio, e ancor saldo e triste, castello Orsini, incombeva con l'ombra sua vasta sul paese e la campagna.

La curiosità che io avevo di visitare questo maniero feudale ove si è svolta una storia di lotte e delitti che va dal secolo XIII e continua nel nostro, ai giorni nostri, era tale che io mi incamminai subito, per l'erta viuzza del paese, verso la sua porta.

Era notte fonda, oramai. Arrivati al pesante cancello di ferro nero, una voce lunga e lamentosa gridò di lontano: « *Sentinella all'erta!* ». E subito più vicino a noi, un'altra rispose: « *All'erta sto!* ».

Io sapevo che il vecchio castello era ora ridotto a carcere giudiziario, ma non mi

SORIANO AL CIMINO — PANORAMA DA LEVANTE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SORIANO AL CIMINO — PANORAMA DA PONENTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sarei mai aspettato che il vecchio nido di uccello da preda mettesse ancora si lugubri gridi nell'ampia oscurità della notte illune.

Bussai alla porta della prigione: la sentinella incappottata nel suo vasto e grigio cappotto invernale, mi aprì, ed io dimandai di parlare di urgenza al medico. Lo conoscevo e sapevo che quella era appunto l'ora in cui egli doveva trovarsi lì per la visita ai suoi poveri malati.

Venne un carceriere, mi condusse, e saliti che fummo, mentre aspettavamo che il medico venisse ad incontrarci, io, seduto sulla spalletta di un bastione, ebbi tutto l'agio di ricordare e filosofeggiare.

Quanta lunga istoria di sangue e d'orrori è chiusa nelle pagine di pietra di questo edificio della prepotenza e del dolore!

La sua fondazione è dovuta, verso il 1278, a Nicolò III, Orsini.

È il papa simoniaco, « l'anima trista » che Dante incontra nella terza bolgia, e che alle parole della fiera coscienza del poeta fiorentino, sentissi cuocere il cuore dal rimorso o dall'ira, più forte che non facessero le fiamme a' suoi calcagni sporgenti su dalla trista buca in cui l'anima stava « come pal commessa ».

Grida Dante chinato verso di lui:

« Tu se' ben punito! ».....
« Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento
e che altro è da voi all'idolatre
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

SORIANO AL CIMINO — IL CASTELLO ORSINI, ORA LE CARCERI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava con ambo le piote ».

Sono queste tra le più fiere parole che uscissero dalla lingua popolana di Dante a rampogna della Chiesa e tali che forse in tutto il poema solo possono esserle paragonate quelle con le quali rimprovera il lusso prelatesco dei suoi tempi.

Ricordate?

« Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni
(tanto son gravi!) e chi diretro li alzi.

Cuopron dei manti lor li palafreni,
sì che due bestie van sotto una pelle...
o pazienza, che tanto sostieni! »

Ma Giovanni Gaetano Orsini non godè lungamente del suo possesso di Soriano perchè, occupatolo nell'estate del 1278, moriva di apoplessia fulminante il 22 agosto del 1280, nel castello stesso.

Era salito alla cattedra di san Pietro il 26 dicembre del 1277 ed era, dopo Onorio III, il secondo romano divenuto pontefice. Da lui comincia realmente quella piaga d'Italia che fu il nepotismo papale.

Dante ha, come sempre, colpito giusto quando gli fa dire:

> e veramente fui figliuol dell'orsa
> cupido sì, per avanzar gli orsatti,
> che, su, gli averi; e me, qui, misi in borsa ».

SORIANO AL CIMINO — PORTA ROMANA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

Il paese di Soriano, *Surianum*, da lui tolto a prepotenza alla famiglia dei Guastapane, era stato da lui dato al fratello Orso Orsini.

Figuriamoci se i vecchi e veri proprietari avranno gridato!

Dice lo storico Tolomeo (lib. XXIII, C. 31): *castra quaedam quibusdam nobilis circa partes romanas abstulit et donavit suis, et præcipue Surianum, de quo magni fuerunt clamores...*

E non è difficile crederlo. Ma, continua lo storico, *in facto isto erravit, quia notabiliter Deus ipsum punivit, quia ibi singulari et nova moritur morte, privatus subito omni sensu et motu.*

Il perchè lo storico ecclesiastico trovi che un colpo di apoplessia fulminante, che tale dovette essere indubitatamente, fosse una morte *singularis et nova* non riesco a capire, altro che spiegandolo col fatto che il brav'uomo volesse vederci in tutti i modi il dito di Dio. Veramente Dio avrebbe in ogni caso potuto intervenire prima o far almeno ricuperare il paese agli antichi padroni; ma così non fu, e il castello, che poco prima della morte di Nicolò III aveva ospitato, travestito da monaco, il fiero Giovanni da Procida venuto a cercarvi aiuto contro Carlo d'Angiò, rimase a dispetto di tutti ad Orso, e morto questi nel 1304 passò a suo figlio Napoleone Orsini, ed agli Orsini rimase per circa un secolo, sino a che passò per diritto di compera al patrimonio di S. Pietro, sedente Urbano V, che fu il sesto dei papi avignonesi e quello che finalmente ricondusse la sede a Roma il 16 ottobre del 1367.

Il Petrarca, che aveva chiamato Avignone Babilonia, inferno, residenza di larve e di demoni (Laura era morta), sentina di tutti i vizi che mai abbiano avuto nome al mondo, che nelle sue lettere senili a Urbano V aveva dovuto scendere persino a combattere l'opinione dei cardinali francesi (opinione di molto peso nella questione!) che in Italia non si trovassero cioè vini capaci di stare a paragone con quelli di Borgogna, poteva finalmente dirsi contento.

Dopo Urbano V il castello mutò ancora molti padroni.

La Santa Sede lo dette ora all'uno or all'altro signore, ma gli ospiti forse più strani e terribili ch'esso ricevesse furono quelle bande di avventurieri bretoni che con Giovanni di Malestrait erano scesi in Italia per consiglio od ordine di Roberto signore di Ginevra.

Il papa Gregorio XI aveva bisogno di aiuto e questo diluvio, che insanguinò la

SORIANO AL CIMINO — PIAZZA DEL DUOMO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Romagna e saccheggiò ed arse Cesena, prese poi sede — a difesa del vicario di Cristo — in questo castello.

I poveri abitanti del sottoposto villaggio, i poveri sorianesi, dovettero patirne tanto che anche il papa si mosse a compassione e li esonerò per due anni da qualunque tassa.

E se si mosse a compassione il cuore di Gregorio XI, vuol dire che dovevano essere proprio in condizioni da far piangere anche i sassi del castello.

Gregorio XI fu il papa che scomunicò Firenze con la scomunica più infame che mai sia uscita da mente di papa: con essa egli dava podestà ed arbitrio ad ognuno di spogliar d'ogni bene, e di sottomettere a servitù ogni fiorentino che capitasse tra mano.

La sua maledizione trovò naturalmente esecutori, come ne troverebbe sempre ogni legge che sanzionasse il furto e il delitto. I Fiorentini furono spogliati in Francia, in Inghilterra, e quei cittadini che appartenevano alla più colta e gentile città della terra,

alla patria dal cui seno generoso erano pur allora usciti e Giotto e Dante, [illegible], spogli di tutto, perseguitati come preda di caccia selvaggia, con le mogli e i [illegible]

Pisa e Genova che li ospitarono ad onta dell'anatema papale, furono interdette. Con tale papa non fa meraviglia che questo castello ospitasse gli avventurieri sanguinosi di John Hawkvood, il falco del bosco, che a Cesena aveva lasciato morti per le vie quattromila cittadini.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Creato papa, tra mezzo al tumulto cittadino del popolo romano, Urbano VI, gli fu antipapa il cardinale Roberto di Ginevra col titolo di Clemente VII, e i Bretoni si schierarono dalla sua. Soriano divenne per qualche tempo la rocca forte degli antipapa e vi stette Bernardo de la Sala, e Giannenicato di Orta, e Giovanni Antonio Giandone. Questa rocca tenne fermo ad ogni assalto nonostante ogni arte di assedio, e Giandone di Magnamonte vi stette per 29 anni, in capo ai quali se il papa, che era allora Martino V, la rivolle dovè pagare ben 9000 fiorini d'oro depositati presso banchieri di Firenze.

I capitani di ventura facevano le cose in regola e si attenevano al principio che niente ha tanto bisogno di ordine quanto il disordine.

Ritornato il castello nelle mani del papato, Martino V lo dette a suo fratello Giordano Colonna, principe di Salerno.

Venne Eugenio IV che lo rivolle; i Colonnesi lo rifiutarono, e la lotta intorno a questi quattro sassi, ognuno dei quali si può dire cementato di sangue e carne umana, si riaccese, sino a che nel 1431 i Colonna, per patto concluso, lo restituirono al papa.

E al papa lo ritolse, espugnandolo, Francesco Sforza, il condottiero milanese che si recava a Napoli a sostenervi le ragioni del Visconti. Lo Sforza, il Fortebraccio, la famiglia Di Vico, si trovarono qui riuniti dall'odio contro il Vaticano che oramai non era più chiesa, ma caserma.

L'Italia sembrava ardere.

La guerra era lo stato naturale delle cose.

Eugenio IV aveva allora tanti nemici addosso che pensò ammansarne almeno uno dei più terribili, lo Sforza, dandogli il titolo di Gonfaloniere della Chiesa e le terre già conquistate, compreso Soriano, in vicaria.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. INGRESSO ALLO SCALONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Ciò che non gli risparmiò il dover fuggire da Roma, giù per il Tevere, sotto una gragnuola di sassi e di freccie che egli dal fondo della barca riparava come poteva con un largo palvese.

Ma ritornò; e il fiero Giovanni Vitelleschi, sotto la cui stola di vescovo batteva un cuore di capitano di ventura e di prete ad un tempo, gli spianò nel sangue la via. Soriano passò al Vitelleschi, nel 1435.

È a lui ed a quest'anno che rimonta la distruzione dell'antica famiglia Di Vico, l'assidua ed anniversaria nemica del papato; la famiglia che ebbe il suo castello sulle sponde del lago che noi abbiamo visitato e che da lei cambiò il nome di Lago del Cimino, in quello di Lago Di Vico.

Apriamo una piccola parentesi per la storia di questa famiglia che fu così grande, fiera e potente in Roma e della quale ora in Roma non rimane altro ricordo che il nome di una via dal titolo sbagliato: *Via dei Perfetti* invece di *Via de' Prefetti.*

La famiglia Di Vico, che era già potente nel secolo XII, ebbe nel 1198 un Pietro Di Vico il quale fu, da Innocenzo III, investito solennemente della Prefettura Perpetua di Roma, per sè e per gli eredi.

Così la casa Di Vico si chiamò d'allora in poi dei Prefetti Di Vico e rappresentò in Roma quell'autorità senatoriale che era oramai spenta da tanto tempo.

Da quell'epoca in poi i Prefetti Di Vico ebbero sempre mire grandiose; precipua quella di formarsi uno stato nella Tuscia Romana.

Questa fu la ragione di tutte le sue lotte contro la Chiesa e della sua rovina ed estinzione.

Nel secolo XV a Giovanni Di Vico, fiera figura di uomo che all' artifizio della mente sapeva aggiungere spesso il mal volere e la possa, era successo un Giacomo Di Vico, uomo impari alla lotta titanica che da quattro secoli la sua famiglia sosteneva contro il papa, contro i guelfi tutti, contro tutta la nobiltà della Tuscia.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. FONTANA.

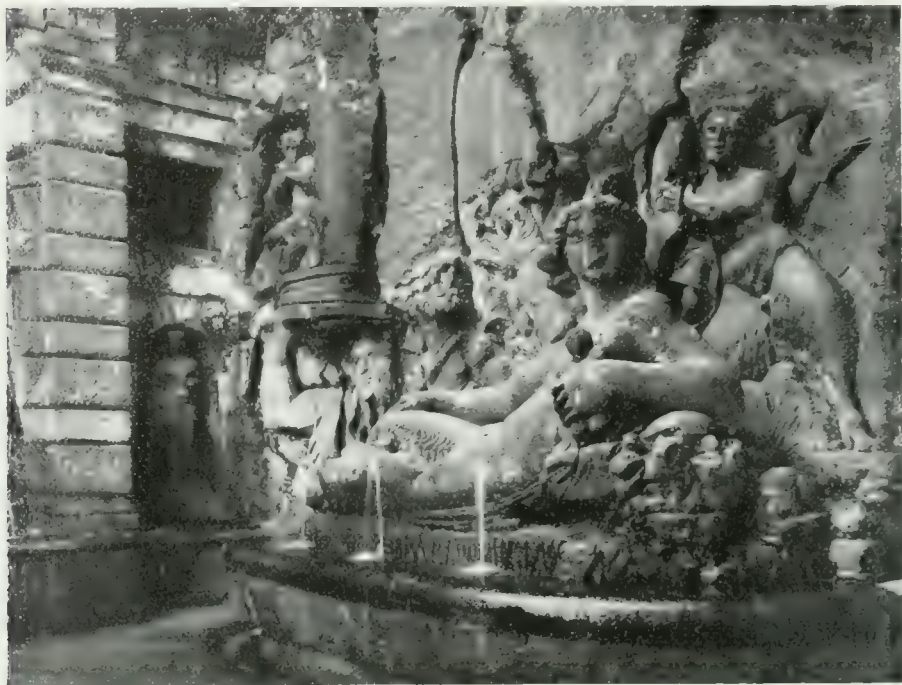
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

Nel giugno del 1435 il fiero cardinale Vitelleschi mosse di qui da questo castello di Soriano, egli stesso alla testa delle sue truppe, contro Giacomo Di Vico. Era risoluto a finirla con questi tenaci ed audaci nemici della Chiesa.

Giacomo Di Vico si chiuse nella sua rocca di Vetralla.

Ma per fronteggiare l'esperienza e l'impeto di Giovanni Vitelleschi, di quest'uomo che noi non possiamo pensare vestito da prete altro che come travestimento preso per astuzia di guerra, ci sarebbe voluto l'anima e il cuore di Pietro Di Vico. Tra lui e il Vitelleschi sarebbero stati leoni e gemelli; Giacomo Di Vico era un bambino al paragone.

Egli si rivolse per aiuto e piangendo ai Viterbesi, protestando che lui non sapeva il perchè dell'ira del Vitelleschi e che lui aveva sempre tenuta buona condotta. Risposero i Viterbesi, dicendogli che in quanto a buona condotta egli era come il gallo: « *fate sì come lo gallo che canta bene e raspa male* ».

E siccome gli uomini di Giacomo Di Vico avevano preso delle donne di Viterbo

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. FONTANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e i Viterbesi, per rappresaglia, ne avevano prese di quelle di Vetralla, ora Giacomo Di Vico coglieva occasione di rimandare le donne vetrallesi dicendo:

« E vogliate renderci le nostre femine, altrimenti vi certifichiamo che ne vendiche-
« remo sopra di voi perchè ci pare abbiate delle femine come noi..... ».

Al che i Viterbesi rispondevano con fiera sottigliezza di sinonimi: *non avemo femine, ma donne ne avemo in buon numero, le quali prima verrete contro vostro volere a vedere a Viterbo che di fuori ne pigliate alcuna....*

Chi sa? forse la rivalità di bellezza che vive ancora tra le vetrallesi e le viterbesi ha origine di qui.

La lotta contro Giacomo Di Vico fu breve.

Giovanni Vitelleschi era soldato e prete, valoroso e traditore, volpe e leone.

Il 30 agosto del 1435 alcuni uomini comperati aprirono ad un tratto la porta di

Vetralla e Giacomo Di Vico fu preso prigioniero. Portato qui a Soriano e rinchiuso in questo castello, non ne uscì che per andare alla morte.

Fu decapitato dinanzi alla chiesa principale, per ordine del Vitelleschi che era vescovo e gli avrà così potuto raccomandar l'anima e dargli l'assoluzione.

La chiesa principale di Soriano era allora quella che adesso è dedicata a Sant'Eutizio in Via della Rocca. Allora aveva il nome del santo protettore del Comune, Nicola di Bari.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. G. CALLOT - LA GRANDE TENTAZIONE DI S. ANTONIO.

Il corpo fu sepolto a Viterbo, nella chiesa di S. Maria di Gradi; i beni furono confiscati.

I figli, spogliati di tutto, dopo un inane sforzo fatto per rialzarsi, emigrarono e la famiglia vanì lentamente « *come per acqua cupa cosa greve* ».

In ricompensa di tanto zelo cristiano, Eugenio IV creò cardinale il Vitelleschi.

La porpora rossa doveva fargli comodo per le macchie di sangue; infatti di lì a poco egli mandò qui a Soriano, in questo castello, altri due suoi nemici vinti a tradimento e fatti prigionieri a Foligno: Corrado e Ugolino Trinci, e a tutti e due fece tagliar testa.

Dicono lo facesse perchè i Trinci, signori di Foligno, avevano, un secolo innanzi, scacciato di là la sua famiglia, anch'essa folignese.

Il perdono delle offese non era tra le sue doti sacerdotali.

Ma il papa, come più elevato in grado, fu più traditore di lui.

Un giorno mentre il Vitelleschi con le sue truppe partiva da Roma per la Toscana.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. UNA CAMERA DA LETTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fu per ordine di Eugenio IV attirato in Castel Sant'Angelo, sotto specie di urgenti comunicazioni, e lì dichiarato prigioniero.

Il prete, vinto dal tradimento, divenne soldato, la volpe leone, ed egli sguainò la spada e si difese. Ma ferito a un ginocchio, a una mano, alla testa, gittato giù da cavallo con un'alabardata, fu ridotto all'impotenza. Come medicina gli diedero del veleno

del quale egli morì, sapendo ed essendosi accorto di che natura fossero le pillole del papa. Raccontano dicesse: « Un uomo che fece ciò che feci io non doveva esser messo in carcere; se lo fu non si può più rimettere in libertà: io muoio non delle mie ferite, ma di veleno ».

Così Soriano ritornò alla Chiesa, e meno qualche testa di ladrone che vi fu tagliata sotto il pontificato di Martino V, avvenimenti notevoli non ve ne furono più.

Cioè uno veramente ve ne fu; e fu sotto Innocenzo VIII.

Il castello era stato dato in vicariato perpetuo al cardinale Rodrigo Borgia, quello che doveva poi divenire papa Alessandro VI di buona memoria.

Il Borgia vi teneva come guardiano, come castellano, un vecchio spagnolo, Didaco di Carvaial, che vi viveva solo con un servo.

Una notte vennero a dimandare ospitalità il signore del vicino paese di Vignanello, il conte Pietro Paolo Nardini, con quattro uomini di scorta.

Ricevuti e cenato, uccisero il castellano e il servo; poi salirono sulla torre e con una torcia accesa cominciarono a far cenno ai soldati che aspettavano nascosti in un bosco prossimo che venissero. Volevano impadronirsi di Soriano, e pensavano che introdotti gli altri compagni nel castello avrebber potuto di lassù dominare il paese e dettar legge.

SORIANO AL CIMINO — PALAZZO CHIGI. PARCO. STATUA DI VENERE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma qui la leggenda narra che una vecchietta, la *Vecchia del Carnaiolo*, il cui ritratto è conservato qui a Soriano nella grande sala del palazzo del principe Chigi, si accorse di quei segnali, capì che qualche cosa di straordinario e terribile doveva accadere, scese dal bosco del Cimino dove abitava e dette l'allarme in paese.

Gli uomini di Vignanello che venivano su cheti cheti per l'erta furono attesi, sorpresi, disfatti, fugati.

Il conte Nardini e i quattro uomini furono lanciati dai merli del castello. Un bel volo!

Il fatto è confermato da una bolla di Innocenzo VIII conservata nell'archivio di Soriano:

« *Sane cum superioribus diebus quidam, iniquitatis filius, Petrus Paulus de Nardinis, Comes Iulianelli, arcem istius terræ nostræ causa, ut simulabat, solatii ingressus... Castellanum et quendam Andream, famulum suum, interfecissent...* » e racconta tutto

il fatto, che del resto doveva esser ben noto ai Sorianesi, e loda l'operato e la fedeltà dei Sorianesi.

Venne poi papa il Borgia, e il castello alle mani del figlio di lui, Cesare, il Valentino.

Dopo la battaglia terribile che in questa pianura sottoposta al castello ebbe luogo nel gennaio del 1497 tra Borgiani e Orsiniani, il castello, vinti i Borgia, ospitò come prigionieri il Duca di Urbino e il Gonzaga: ma per poco, chè gli Orsini, prevedendo di non poter a lungo competere col papa, fecero pace.

Poi anche i Borgia passarono: così come passano la tempesta, la peste, la carestia, la guerra, come passa il bene e come passa il male.

Ma l'Italia non era ancor sazia di stragi e di lotte fraterne e fu creato papa Giuliano della Rovere, che si chiamò Giulio II.

Il castello toccò a lui e da lui alla sua famiglia.

L'orda sanguinosa delle truppe del Frundesberg, del Borbone, dell'Orange, dei Gonzaga, che nel 1527 andò ad abbattersi come l'ultimo castigo di Dio sulla povera Roma, passò vicino al castello senza toccarlo.

Ma quando per l'elezione di Paolo IV il castello pervenne alla famiglia Caraffa, queste mura furono testimoni di un dramma d'amore.

Amore, veramente no! Si direbbe che queste tetre mura abbiano sortito l'escludere il dolce sentimento. Fu un dramma della gelosia.

Giovanni Caraffa, nipote del papa, aveva una bella moglie, Donna Violante, di origine spagnola. Il cognato, il cardinale Carlo, l'amò e fu respinto. Donna Violante era bella ed onesta. L'amore del cardinale divenne odio e rovina. Iago, prima della nascita di Shakspeare, egli versò a goccia a goccia, come veleno sottile, nell'orecchio del fratello il sospetto che un bel cavaliere facesse, lui assente, officio di marito con la sua donna. Il veleno era di buona lega e rodeva le viscere a Giovanni Caraffa.

Egli fece sorprendere nel vicino castello di Gallese il bel cavaliere e due amici e li fece trascinar qui prigionieri.

In una grande stanza del castello fu rizzato il tribunale e la tortura. Vinti dagli strazi, i due amici dissero tutto quello che ai loro giudici piacque di far dire.

Poi fu introdotto l'accusato Marcello Capece.

Dicono che vedendolo il Caraffa gli si scagliasse contro col pugnale e, rattenuto, con un morso gli staccasse un pomello della gota.

Marcello Capece morì o di tortura o pugnalato; la bella e pura Violante fu fatta strangolare per ordine del marito nel castello di Gallese. Era incinta. — Ma venne anche il loro giorno.

Il papa che successe fu Pio IV, il milanese Giovanni Angelo De Medici, che fece il processo agli assassini della bella donna e dei tre sventurati. L'Iago in manto rosso fu strangolato in Castel Sant'Angelo e il Caraffa e altri due che avevan fatto da giudici furono decapitati nelle carceri di Tordinona, qui a Roma.

Però furono vendicati anche loro! Il papa successivo fece riaprire il processo, trovò che era sbagliato e fece giustiziare il giudice Alessandro Pallentieri.

Gli omicidi a quel tempo erano proprio come le ciliege: l'uno tirava l'altro.

E con questo finisce la storia sanguinosa del castello sui cui bastioni io sedevo quella notte facendo la parte del pensoso Amleto. Finisce la storia sanguinosa, ma non la dolorosa.

Il castello fu poi degli Altemps, poi degli Albani, poi di Pio IX, poi dell'Italia...... ed ora è carcere.

Il delitto non ha saputo abbandonarlo. Allorquando il medico che io aspettavo già da un pezzo venne, egli mi mosse incontro così allegramente, mi salutò così gaiamente che io, che mi ero oramai paragonato al melanconico principe danese, non potei trattenermi dal ricordare (il mio amico mi perdoni l'ironia del paragone!) le parole che l'infelice amante di Ofelia pronuncia guardando il becchino: « Ha costui perduto ogni senso di quello che fa, che è così allegro? ».

Ma non bisogna giudicare dalle prime impressioni. Allorquando una vasta sala cucina di un vecchio albergo di Soriano ci ebbe accolti ed io davanti al crepitare allegro della fiamma nel camino, davanti all'arrosto fumante-odoroso ed al vino che mi guardava dal bicchiere come un tondo occhio d'oro maliardo, ebbi dimenticato il castello e le sue bieche melanconie, il buon dottore incominciò invece le sue. E mi mostrò a poco a poco quanta pietà e quanta tristezza gli si era andata chiudendo in cuore, e mi raccontò scene di dolore che il carcere, e l'infermeria del carcere, sapevano solamente.

Avete mai letto *De Profundis* di Oscar Wilde? Leggetelo. Soltanto un ex-galeotto che possedesse la sua penna potrebbe rendere l'orrore del chiuso cerchio del dolore, come egli ha saputo fare.

Il mio amico mi disse che egli non poteva più reggere al pensiero che ogni giorno avrebbe dovuto sopportare il rinnovarsi di quella visita per il castello e che era deciso a partire.

— Dove, amico?

— Lontano, lontano di qui. In America.

Credei che il proposito fosse dovuto ad un momento di melanconia eccitata dall'espansione e dalla libazione, ma tre mesi dopo ritornando a Soriano io seppi che aveva tenuto parola; ed ora chi sa come gli parrà lontano, nello spazio e nel tempo, questo ostello del pianto.

SORIANO AL CIMINO — DUOMO. STATUA DI S. ANTONIO IN PIETRA DORATA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il giorno di poi, la mattina, io tornai di nuovo al vecchio maniero, ma quello che ne vidi, fu ben poco.

La rigida legge carceraria impedisce, anche ad uno studioso, una visita interna ed io dovetti contentarmi di salire, con la melanconica compagnia di un secondino, sul-

l'alto della torre. — La vista spazia di là tutto in giro per la vasta campagna romana. È uno dei panorami più vasti e più suggestivi del mondo.

Ma il cuore dell'ammiratore s'attrista pensando che il tetto, su cui egli posa lassù i piedi copre, per tre piani successivi, tanto costretto e duro e lungo pianto di uomini.

Tutto il piacere di quel paradiso, aperto dinanzi, è avvelenato dall'idea di questo inferno a tre gironi che si chiude sotto ai suoi piedi.

SORIANO AL CIMINO — DUOMO. FONTE BATTESIMALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Verrà un giorno, speriamo!, in cui l'umanità evoluta guarderà al sistema penale di oggi con quello stesso occhio di orrore e raccapriccio con cui noi ci volgiamo verso la tortura, il cavalletto, la corda, le tenaglie infuocate, il rogo.

Il paese di Soriano non è lieto.

Si direbbe che quella torre del tormento, che quel selvaggio castello, bieco nel passato, triste nel presente, incomba sull'anima degli abitanti.

L'unico sorriso che l'allieti è il vecchio palazzo dei principi Albani, ora appartenente ai principi Chigi.

Il disegno è del Vignola e nel vestibolo è una fontana delle più originali che si possano vedere.

Le figure che l'adornano sono rozze come comporta il materiale (peperino), ma esse sono state scolpite sul masso stesso, e l'acqua che naturalmente zampilla fra di loro, vi giuoca così acconciamente che essa sembra piuttosto uno scherzo sapiente della natura che l'opera della mano dell'uomo.

È chiamata la fontana di Papacqua, la Regina delle acque.

Internamente il palazzo conserva ancora i mobili del 1600 e 700.

Un po' sconquassati, un po' sdruciti, un po' traballanti, essi hanno più valore, all'occhio di un amatore dell'arte, che se fossero stati sostituiti dal lusso insipiente e stridente di mobili parigini od americani.

Mentre venivano preparate le nostre cavalcature io, visitato oramai il paese, la cui storia e le cui curiosità si riassumono quasi completamente nel castello [illegible] campagna e volli arrivare sino ad una vecchia chiesetta, la chiesetta di San Giorgio.

SORIANO AL CIMINO — CHIESA DI S. GIORGIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Ahimè! nella chiesa era un enorme mucchio di castagne e due vecchiette ciarliere sedevano intente a scegliere le più belle dalle più piccole.

Guardai qua e là ai muri scalcinati che conservano ancora qualche incerto accenno di affreschi e, da una parte, mi colpì un'iscrizione scalfita, mi pare, con una certa cura. Diceva: *Ecclesia me habuit sed non tenuit.* Anche il prete era scappato. Dunque

scappai anch'io e dopo aver salutato il caro dottore, il mio compagno ed io montammo a cavallo, risoluti a salire la vetta più alta del Cimino e scendere a Bagnaia.

IL CIMINO.

La massiccia elevazione di terreno che va sotto il nome di Monti del Cimino culmina in tre vette. Due sono i monti Fogliano e Venere che si specchiano nelle acque del lago Di Vico; l'altra — e più alta — è questa che sovrasta al paese di Soriano e che viene chiamata Monte Soriano, e anche, e per eccellenza, Monte Cimino. Proponendomi di valicarla nel suo punto più alto, io avevo due scopi di mera curiosità. Uno era quello di vedere il celebre *Sasso menicante*, o barcollante come si direbbe in lingua, e l'altro quello di vedere un po' da vicino questa terribile selva Cimina cui la tradizione romana aveva un tempo fatta una così impervia reputazione.

SORIANO AL CIMINO — CHIESA DI S. GIORGIO. ABSIDE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Per uno stretto viottolo, che solo questi boscaioli sanno ritrovare tra la foltura dei castagni, noi cominciammo a salire scostando con le mani i vettoni degli alberi che di quando in quando ci frustavano il viso ed il collo. E, via via che ascendevamo, il grande quadro vivente della provincia romana allargava la sua tonda ed im-

MONTE CIMINO — SASSO MENICANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mensa cornice fatta di cielo e di monti. Delle vaste chiazze d'ombra maculavano la pianura: nero riflesso terrestre delle bianche nuvole celesti; era come uno scenario troppo grande e di cui un abile illustratore celasse di quando in quando un particolare per richiamare altrove l'attenzione dell'osservatore, e poi ad un tratto scoprisse la parte nascosta per mostrare che essa non era meno bella delle altre.

Questa foresta ciminiana è una delle più antiche d'Italia: dacchè la terra si raffreddò lentamente e cominciò su di lei a vivere e muoversi questa bella famiglia di piante e d'animali, su questo monte non mancò mai l'ombra e il susurro del bosco.

Livio racconta che nell'anno di Roma 444 (—310) Quinto Fabio Rulliano, condottiero provetto nelle guerre sannitiche, non solo sopraffece le armi etrusche ma penetrò audacemente nel territorio etrusco rimasto sino allora straniero ai Romani tanto per la diversità della lingua quanto per le poche comunicazioni.

E siccome l'esercito sconfitto si era rifugiato nella foresta ciminiana, così il console romano gli tenne audacemente dietro.

« La foresta ciminiana era a quel tempo (è Livio che parla) più impenetrabile e più spaventosa che non siano state al mio tempo le foreste della Germania, e fino a quel tempo nemmeno l'amor del guadagno aveva potuto determinare nessun mercante a penetrarvi ».

I legionari esitavano ad avventurarsi per questa selva sconosciuta e tanto folta di boschi quanto forse d'inganni.

Ma un fratello del console che era stato educato a Cere, e parlava mirabilmente l'etrusco, cosa che accadeva allora nei giovani delle famiglie nobili che andavano a compire la loro educazione in Etruria come poi fecero in Grecia, servì di guida ed i Romani giunti quassù videro per la prima volta le opulente campagne dell'Etruria centrale. « Opulenta Etruriae arva » dice Livio.

A Roma si era risaputo dell'intenzione del console di attraversare la foresta ed ambasciatori erano stati spediti con l'ordine di non arrischiare l'esercito in luoghi così impervi e sconosciuti. Ma gli ambasciatori correndogli dietro via via raggiunsero il console quando egli già era sceso nell'Etruria centrale, dall'altra parte.

Così la leggenda liviana; ma la critica dice: Questo racconto pecca di esagerazione. È impossibile che non esistessero relazioni commerciali tra Roma e le città al di là della selva Ciminia e che i Romani che avevano già soggiogati paesi etruschi ignorassero le vie che menavano all'Etruria centrale.

Il merito di Fabio Rulliano consiste nell'avere avuto l'audacia di spingersi nell'Etruria centrale abbandonando le basi delle operazioni, nell'aver distolto le forze etrusche dal punto centrale della lotta, e non già nel passaggio della foresta ciminiana.

Bisogna che io dica che più che salivo e più divenivo del parere dei critici, nonostante che io li abbia a noia tutti, a qualunque specie appartengano.

Una montagna come questa, che non supera che di pochissimo i mille metri, che non offre gravi scoscendimenti di terreno e il cui solo ostacolo, docile alle scure, era la vegetazione, non poteva impensierire i giovani nonni di quei nipoti che passarono poi alpi e mari e foreste, a migliaia di miglia lungi dalla patria.

Io intanto salii benissimo per la leggendaria foresta, vi salii senza mai scendere da cavallo e prendendo anche — more caesariano — degli appunti sul mio taccuino di viaggio.

Arrivammo finalmente al *Sasso menicante*. Questo sasso di cui in questi paesi tutti vi parlano, di cui parlano tutte le guide, mi stava sullo stomaco da parecchio tempo.

In una mia prima visita a Soriano non avevo potuto vederlo, impedito dal tempo burrascoso, ma potevo io lasciare i miei occhi insaziati di un sasso che Plinio il vecchio ha chiamato « *naturae miraculum* » e Gallo « *terrestre navigium* » e Varrone « *Totius mundi portentum ?* ».

E la mia scrupolosità di scrittore, e la mia curiosità di tourista, e la *Retorica*? Quando arrivai là e, a destra dello stradello, mezzo nascosto tra le scope e i castagni e l'erba, vidi un pietrone per terra, e mi dissero: è quello; io non potei trattenere una interiezione toscana. Sono tanti anni che non sto più a Firenze, ma di quando in quando il linguaggio del mio bel San Giovanni mi ritorna a gola.

Se non era questo sasso io non avrei rifatto questo itinerario; avrei risparmiato tre giorni e parecchi biglietti da dieci. Mi volsi al mio compagno di viaggio e cominciai a spiegargli il perchè della mia disillusione.

— Ma io credevo che fosse un pietrone immenso, grosso come un ministero, e che fosse in equilibrio sul cocuzzolo di un monte! « Per grosso è grosso », mi fece osservare il mio amico che stava facendone il giro.

Visto di dove l'avevo visto io non pareva, perchè il frascame lo seppelliva mezzo, ma grosso era.

— E si muove! — disse il mio amico scostandosi con un moto di stupore.

Infatti si muoveva. Adagio, ma si muoveva.

I due uomini che ci accompagnavano avevano preso un palo e dalla parte opposta alla nostra avevano fatto leva ed ora il grosso bestione dondolava la testa anche per noi come l'aveva fatta per Plinio, Gallo, Varrone e qualche centinaio di migliaia di altre persone.

— Se ci montate sopra — dissero i boscaioli — dondola anche di più!

Montammo. Allora soltanto vidi che era proprio grosso davvero. Io credo che una bella stanza ci potrebbe esser fabbricata sopra benissimo.

Come mai questo enorme blocco di peperino è qui, e come mai dondola all'urto sì facilmente?

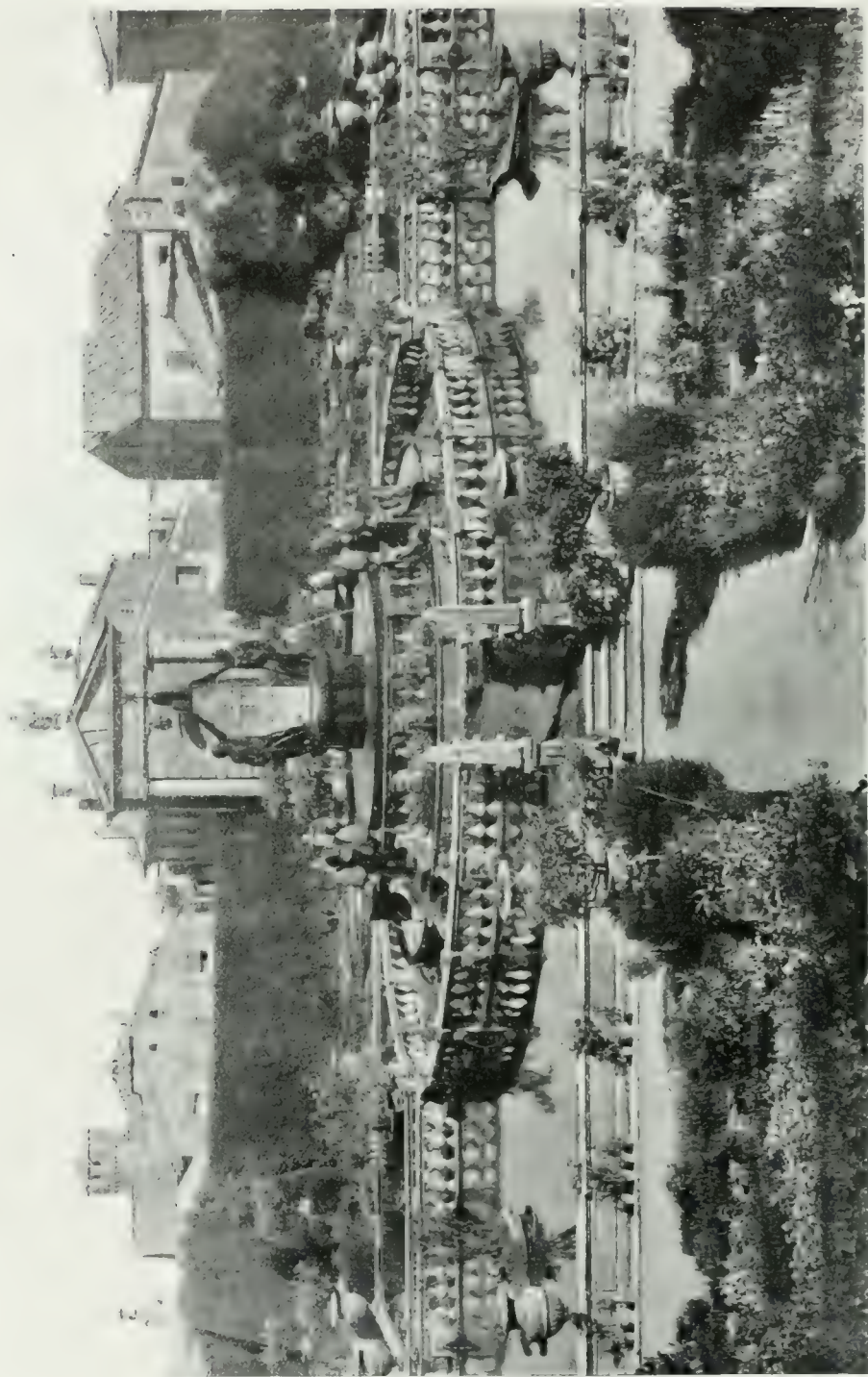
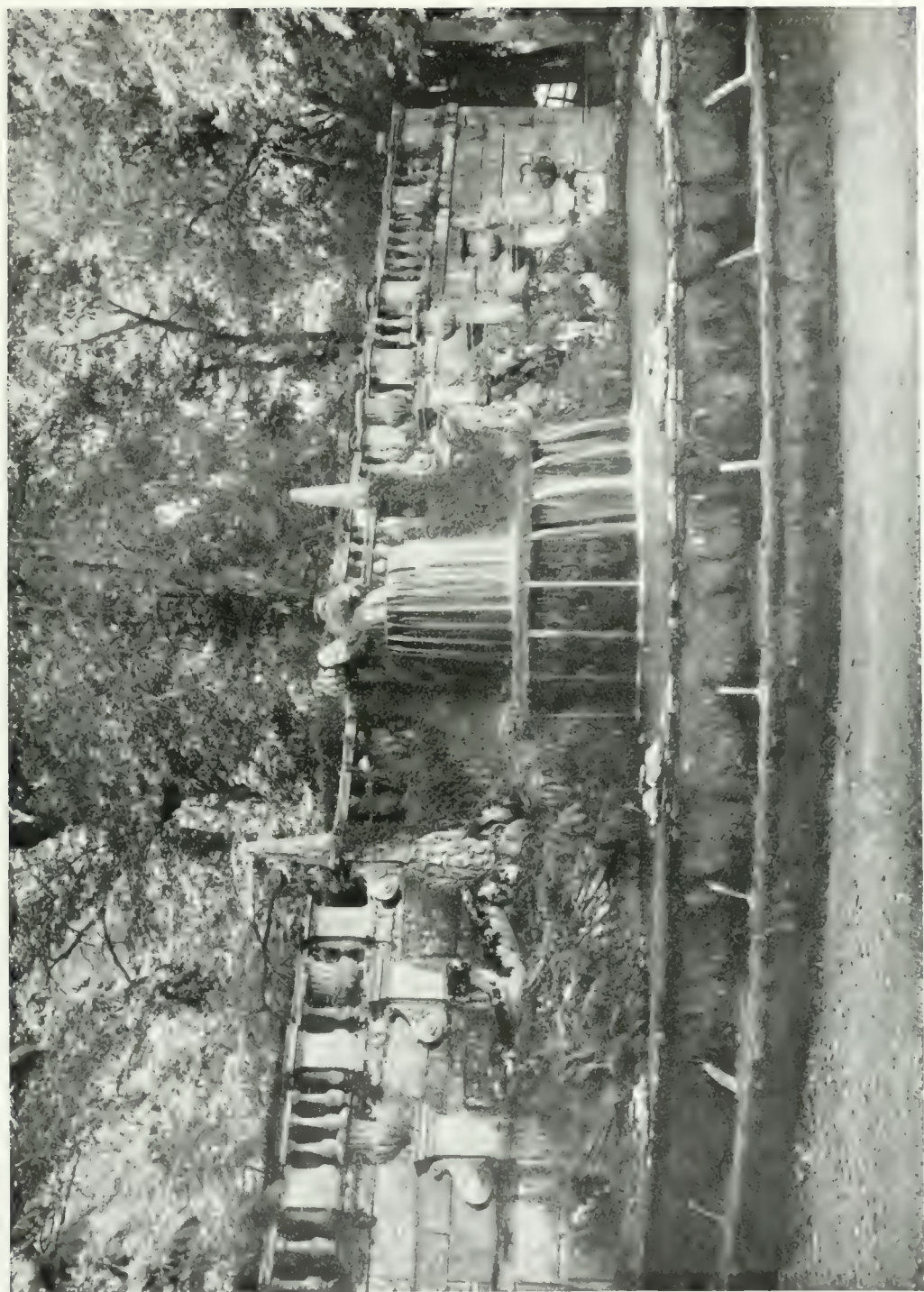
A queste due dimande non è difficile la risposta.

Questo blocco di necrolito, o trachite, fu, insieme a tanti altri, vomitato fuori dal monte Cimino quando questo era, alla sua sommità, una bocca di vulcano. Rotolò giù fino a qui, dove il terreno forma appunto un piccolo ripiano dalla superficie liscia e pietrosa.

MONTE CIMINO — SASSO MENICANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

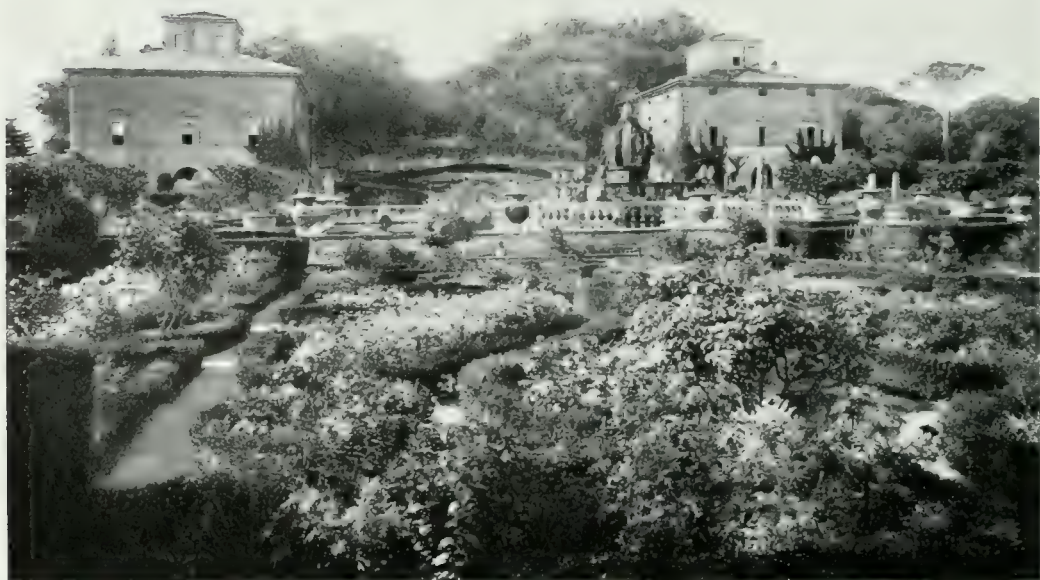
Ci voleva questa combinazione perchè il macigno rimanesse in equilibrio, ma essa non sarebbe però bastata da sola. L'altra è che essendo il macigno fatto, dalla parte che appoggia, a chiglia di barca esso è venuto ad appoggiare proprio sul punto centrale; quello per cui passano le forze d'equilibrio tanto orizzontali che perpendicolari.

È un caso di statica che non farebbe nessuna impressione in un altro sasso, ma siccome qui si tratta di una mole di 8 metri e mezzo di lunghezza per 6 e mezzo di larghezza, con un'altezza di 3, di un volume di circa 90 metri cubi e di un peso di un milione circa di libbre, così più si considera il sasso e più la cosa aumenta di curiosità ai nostri occhi.

Ma la sera calava; e senza avere i grandi timori del Senato Romano, io non volevo lasciarmi sorprendere dalla notte nella foresta: così per sentieri più o meno idonei, calai con la mia piccola comitiva dall'altro versante del Cimino ed in un paio di ore giungemmo a Bagnaia, dove la misericordia di Dio ci fece trovare un'osteria meno ugolina del solito in questi paesi e dove cenammo tutti, uomini e cavalli, con un appetito da romani antichi e da professori moderni.

BAGNAIA — VILLA LANTE. FONTANA DEL GIAMBOLOGNA.

BAGNAIA — VILLA LANTE, FONTANA DI GIOVE.

BAGNAIA.

Il paese è in basso, alle falde oramai del Cimino, e pare derivi il suo nome da certe acque calde che erano antichi bagni.

Quando si arriva, calando dal Cimino, si vedono spiccare in esso da un lato la macchia cupa della splendida villa Lante e, nel centro, un'alta torre nera, merlata e rotonda.

BAGNAIA — VILLA LANTE. PROSPETTO INFERIORE.

Sulla piazza d'arrivo è una bella vasca del Vignola, le casette sono qui già un poco più pulite, un po' più ravviate, con le persiane verdi e nell'insieme Bagnaia non offre più l'acre sapore (e potrei dire purtroppo anche odore!) di rude tenacia di costumi, di vie, di architettura, degli altri paesi del Cimino.

Qui si scende ormai nel piano; il mare della vasta pianura dell'Etruria centrale è dinanzi agli occhi del viaggiatore; già si comincia ad avvertire da certe inflessioni della voce, da certe espressioni, da certi modi di fare, che Roma è lontana e la Toscana è vicina.

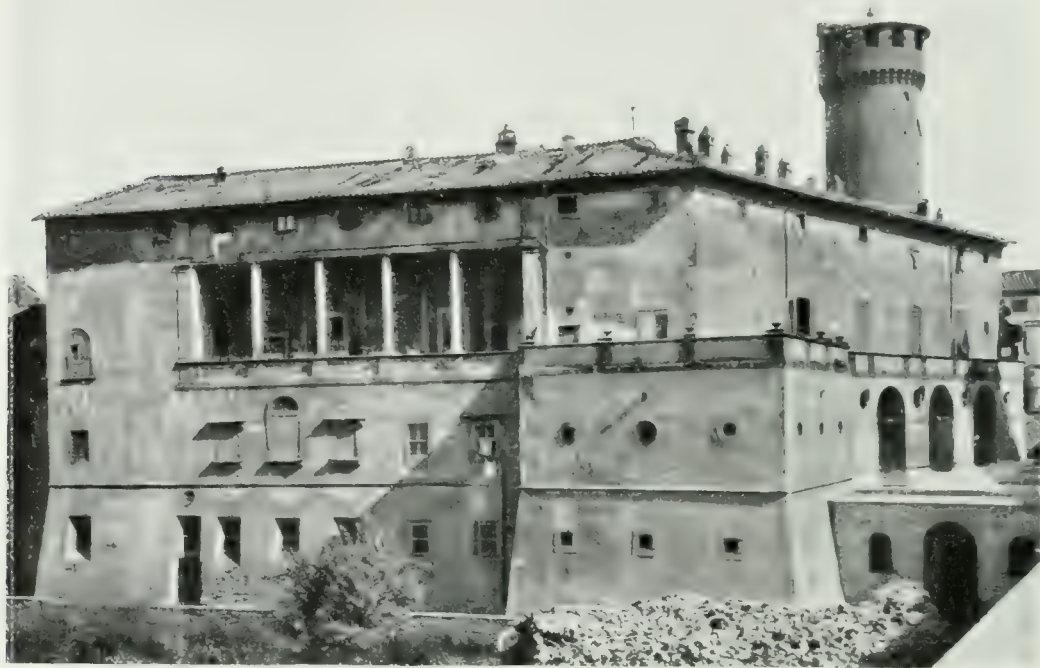
BAGNAIA — CASTELLO DEL CARDINAL RIDOLFI E TORRE COMUNALE

BAGNAIA — TORRE E PALAZZO DUCALE

Le strade sono più pulite, gli uomini non portano più alle coscie le pelli caprine, il porco non è più il nume indigete del paese.

Si perde in caratteristica, ma si acquista in pulizia.

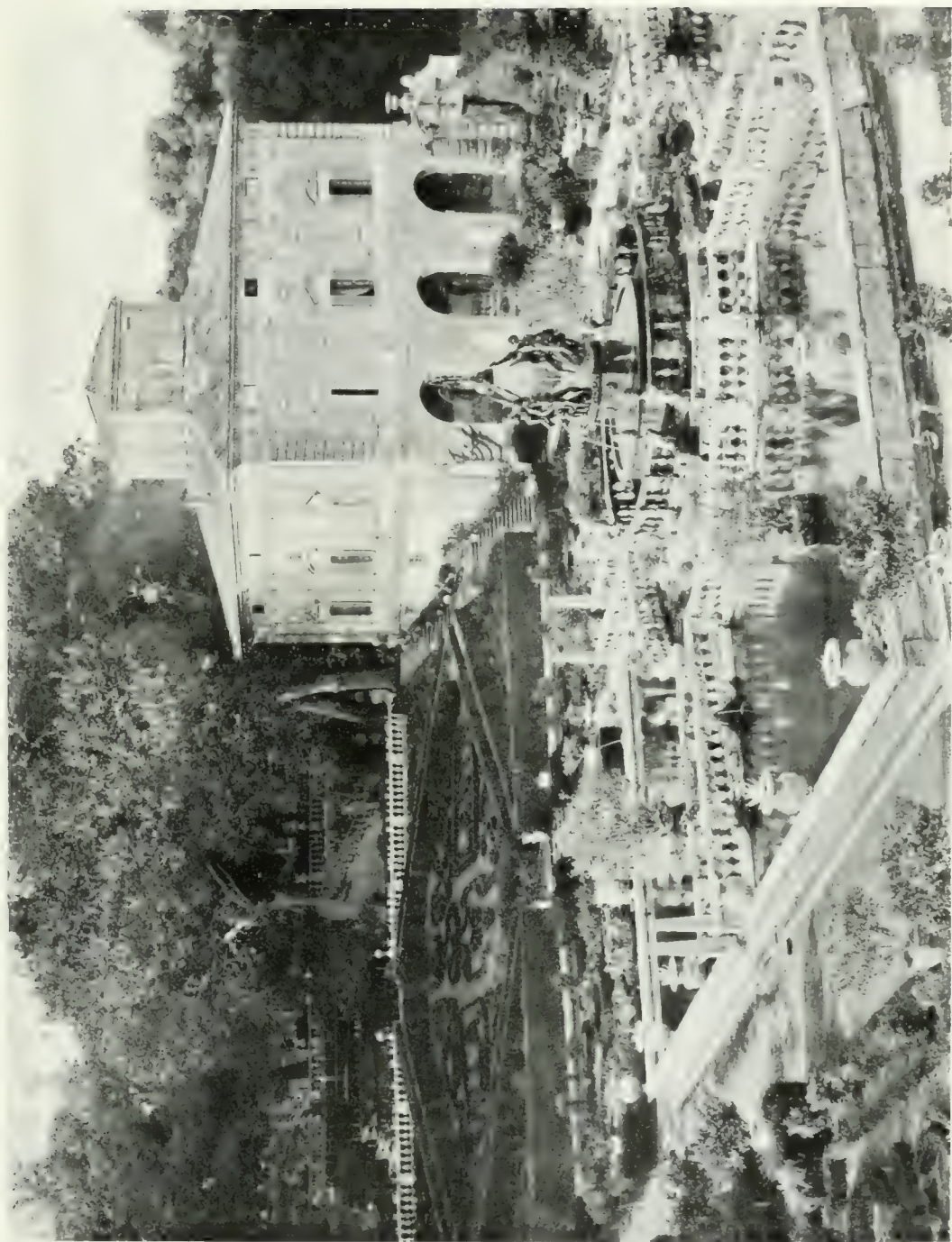
Ma la *great attraction* di Ragnaia è la villa di Don Pietro Della Rovere duca Lante.

La sua prima fondazione è dovuta ad un Ranieri, arcivescovo di Viterbo. Passò poi, via via migliorando, al cardinal Ridolfi, poi al Gambara e, morto questi nel 1587, alla Santa Sede.

BAGNAIA — PALAZZO LANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In quei tempi vi era soltanto uno dei due casini che ne formano adesso la residenza; l'altro vi fu aggiunto dal cardinal Montalto, nipote di Sisto V, il quale vi costruì anche la grande fontana centrale.

Si dice che lavorassero al magnifico piano ideatore del giardino Giulio Romano e il Vignola.

Poi la villa passò ai Della Rovere e spentasi nella linea mascolina la famiglia cui aveva appartenuto Giulio II, il più fiero papa-re della storia, passò ad una giovine sposatasi a un Lante entrando così nella famiglia cui tutt'ora appartiene.

Tutte queste ville dei paesi circumromani aggiungono ad un carattere di alta magnificenza un cotal sentimento di antico, di vetusto, di abbandonato che dà

BAGNAIA — VILLA LANTE. IL QUADRATO DEL GIARDINO.

loro un incanto tutto speciale, che nè le ville fiorentine, nè quelle genovesi, hanno. Si direbbe che tutto il tragico della storia medioevale, tutto lo splendore del rinascimento, siano passati sopra di esse, e che adesso, matrone superbe di un'età più

BAGNAIA — VILLA LANTE. UN VIALE DEL PARCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nobile, guardino, dalla loro regale residenza, la piccola mediocrità moderna con un sentimento di disdegno e rimprovero.

I vecchi pini romaneschi, dalla chioma natante nell'aria, albergano, nell'azzurro della sera, un intiero negro popolo di gracidanti cornacchie; nel chiuso steccato i cinghiali irsuti e sannuti annasano verso la libertà, così vicina e così lontana; per il negro boscame dei lecci e delle quercie è tutto un immenso cicaleccio di passeri chiamantisi, e per il grande viale, che dal monte scende al piano, l'acqua attraverso le vasche rotonde, attraverso la china della Catena, chioccola o canta la sua eterna canzone.

BAGNAIA — VILLA LANTE. ACQUEDOTTO DELLE FONTANE.

Un vecchio satiro soffia un lungo sprillo diamantino dalla buccina, ed una lunga barba vegetale gli è cresciuta verde verde sul mento e sul petto.

L'anima può qui abbandonarsi liberamente al sogno, chè questa è la sua fantastica dimora.

Se io fossi certo di ritrovare l'ora di perfetta felicità spirituale che io godei passeggiando per quei viali o sedendo presso l'Erma quadrifronte che versa acqua dalle quattro bocche, e fossi certo di potermi rituffare nell'onda azzurra del mio pensiero come in quel tramonto di porpora e d'oro, di celestrino e di azzurro..... io ripartirei dimani di qui.

Ma nella vita — pensiero o azione che sia — quello che fu è stato; è sceso oramai nel baratro vanente del nulla, e nulla può redimerlo e farlo rivivere.

Vi ricordate i versi di Shelley? Il ricordo, egli dice,

« è un tuo martirio che all'ombra
« tu vegli e ciò che ami ora più
« non è che il ricordo, che l'ombra
« del tempo che fu . . . . . .

BAGNAIA — VILLA LANTE. IL LAGHETTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

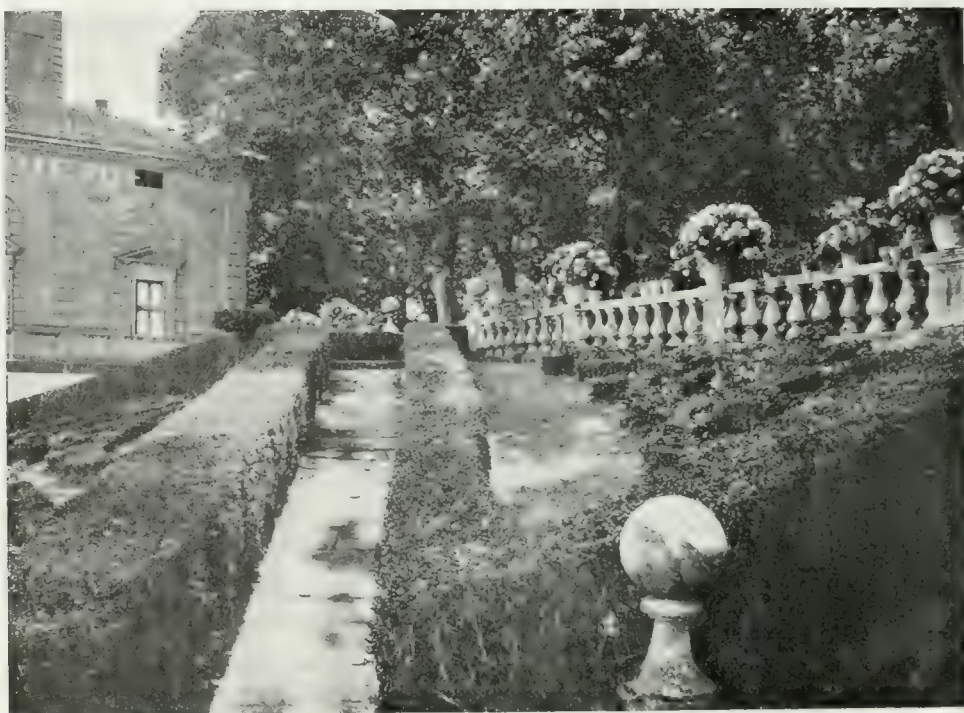
BAGNAIA — VILLA LANTE. UN VIALE NEL PARCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

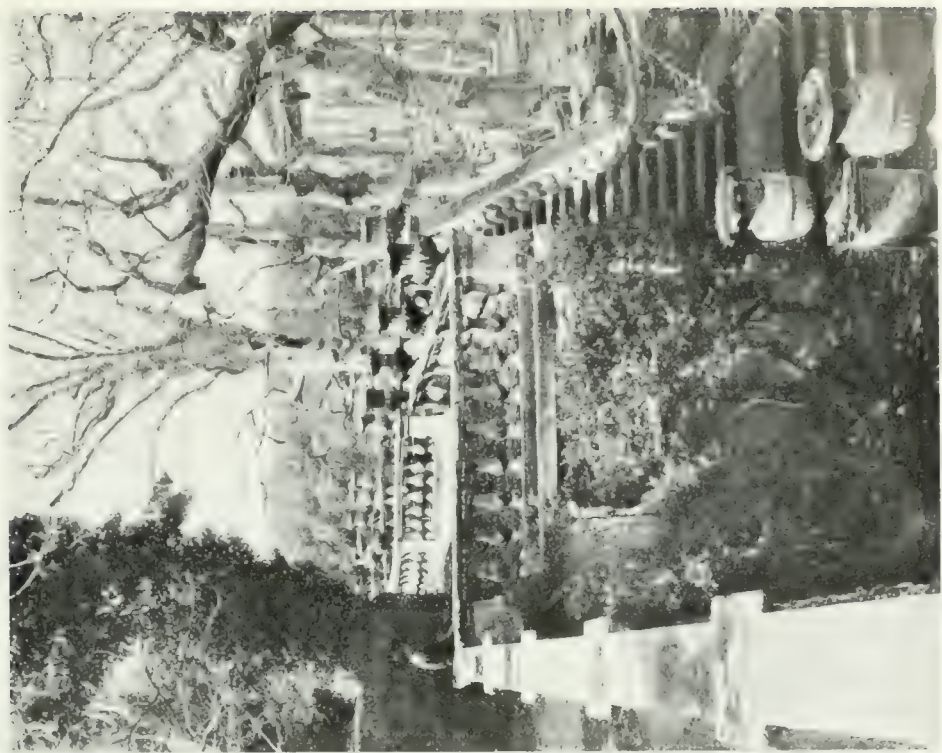
Anche questa villa che in molte cose (come nella Catena d'acqua che è un rigagnolo incorniciato da motivi architettonici scorrente sollevato su di un artificiale letto pietroso) ripete i motivi della sua più grande sorella di Caprarola, è dunque probabilmente fatta su disegni del Barozzi.

Oltre alla villa, alla fontana della piazza, alla torre medioevale, e qualche motivo architettonico, Bagnaia non presenta altre curiosità.

Antico possesso della città di Viterbo, fu data

BAGNAIA — VILLA LANTE. FONTANA DEL CAVALLO MARINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

BAGNAIA — VILLA LANTE. UN RIPIANO SILENZIOSO E FIORITO.

BAGNAIA — VILLA LANTE. PARTE DELLA FONTANA DEL CAVALLO PEGASEO

BAGNAIA — VILLA LANTE. I PLATANI E LE BALAUSTRE

poi in feudo al vescovado di Viterbo stesso e nel 1265 fu eretta a comune.

La sua storia è da questo momento strettamente collegata alle sorti del vescovado viterbese e non presenta grandi e notevoli emergenze.

VITORCHIANO.

Da Bagnaia alla *fedelissima* Vitorchiano, la via è breve e buona.

Vitorchiano rimane oramai alle estreme falde del Cimino, ma la sua storia è così connessa con Roma, il suo attaccamento verso di lei fu in ogni tempo così esemplare, che si direbbe che il suo carattere morale abbia influito sulla sua materiale fisonomia.

Se Bagnaia era un gran passo avanti verso la Toscana, Vitorchiano è un ritorno completo ai paesi più vicini a Roma. Le scalette esteriori delle case, la rovina, l'abbandono, la povertà, ci dicono chiaramente che la vecchia matrigna papale è stata a lungo interessata protettrice della lontana figliastra. Vitorchiano trarrebbe il suo nome da *Vicus Orchianus* e sarebbe allora una colonia dell'antica Orchia, in territorio di Tarquinia. Il luogo è certamente etrusco come lo dimostrano la sua posizione, chiusa tra i due soliti rivi, e gli scavi che vi furono, se bene in piccolo numero, fatti.

BAGNAIA — VILLA LANTE — UN VIALE.

La dicono anche fondata da re Desiderio. Ma se lo sfortunato avversario di Carlo Magno avesse fabbricato tutte le città che gli si attribuiscono, egli avrebbe dovuto passar la vita non tra le spade e le lance, ma tra la squadra e la mazzuola.

BAGNAIA — VILLA LANTE: FONTANA DETTA DEI DELFINI.

BAGNAIA — VILLA LANTE. UN LATO DELLA FONTANA DEI GIGANTI

BAGNAIA — VILLA LANTE. FONTANA DETTA DEI GIGANTI

BAGNAIA — VILLA LANTE. PARTICOLARE DI UN SOFFITTO.

BAGNAIA — VILLA LANTE. SOFFITTO.

Comunque sia, sta il fatto che nel 1199 *Vitorclanum* venne assalita da Viterbo, che fu per la Roma del primo medio evo quello che Veio era stata per la Roma repubblicana, e che Viterbo, invitato dal parlamento romano a ritirarsi, si ricusò.

Innocenzo III lanciò la scomunica; le cose si accomodarono, e Vitorchiano rimase a Roma. D'allora in poi essa diventò un vero possedimento demaniale dell'Urbe e si ebbe il titolo di « *fedele* » ed il privilegio di fornire coi suoi cittadini la carica — veramente non troppo elevata! — di mazzieri capitolini, i quali appunto per questo furono poi chiamati *i fedeli*.

VITORCHIANO — PANORAMA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Però la tradizione racconta che il titolo di « *fedele* » spettasse a Vitorchiano anche avanti; sino cioè da quando uno dei suoi cittadini ebbe l'onore di estrarre una spina confittasi nel piede di un imperatore.

In qualunque delle due maniere la cosa andasse (e per la dignità delle calzature imperiali è preferibile la prima versione) pare che ogni quarant'anni le principali famiglie si adunassero sulla piazza e là tirassero a sorte tra i loro membri il diritto di fornire i *fedeli* a Roma.

Nell'atrio del palazzo dei Conservatori a Roma si vedono due tavole di marmo, sull'una delle quali è rappresentato un cartello con la scritta « *Vitorclano fedele del popolo romano* » e sull'altra è raffigurato un vestimento con questa iscrizione: *Vetu-*

VITORCHIANO - PORTA VITERBESE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stum caputium in vestibus fidelium Capitolii ne mutanto VII idus martii MDCXIII.

E questo basti per la prova della fedeltà di Vitorchiano.

Ma questa fedeltà non gli ha portato buoni frutti.

Oggi Vitorchiano è uno dei più poveri paesi che io abbia visitato; e Dio sa se ne ho veduti degli scalcinati!

Una delle cose che più mi colpirono, e delle quali il ricordo mi ritorna adesso alla mente con un sorriso, è questa: era la mattina di buon'ora ed io aspettavo che si aprissero le porte del municipio per vederne l'interno, quando per una delle povere viuzze della cadente città vidi un uomo che portava un pentolo in mano, guardava su alle finestre, e di tanto in tanto si arrestava gittando un suo grido lamentandosi Mignattáro! Mignattáro!

Non riuscivo a capire. — Ma che cosa vende? chiesi al mio compagno.

— Vende le mignatte!

Scoppiai in una risata; perchè, sarà mancanza di esperienza e pratica di mondo, ma in vita mia quella era la prima volta che io vedevo portate in giro le mignatte ed offerte alle case così come da noi si fa delle castagne lesse, le perecotte, i castagnacetti ed altre leccornie infantili.

Povero Vitorchiano! Un paese che è costretto per buona parte ad emigrare in Isvizzera in cerca di lavoro, che da tutti i segni esteriori presenta tutt'altro che l'aspetto

di un eccesso di vitalità, esser trattato come un'associazione di epicurei candidati all'apoplessia!

Basta, dopo aver girato su e giù per il paese, ed esser entrato nella chiesa di S. Maria ove si conserva un grazioso fonte battesimale, andai al municipio.

Ai suoi tempi questo palazzo del Comune doveva essere uno splendore, bello forte e severo; ora la mano dell'uomo l'ha disonorato in ogni modo e nel grande salone delle adunanze popolari non rimane più che la bigoncia dell'oratore.

Vi salii, e di là io sentii come questo metodo di arringare, che isolava e elevava l'oratore, e gli permetteva di dominare il pubblico a cui si offriva, fosse pratico ed estetico ad un tempo.

Adesso alla nostra Camera, al nostro Senato, noi non riusciamo più non solo a sentire, ma spesso nemmeno a vedere l'oratore nascosto tra la folla dei colleghi distratti e curvo sulle cartelle che egli legge talvolta penosamente.

Ma quello che Vitorchiano offre di più interessante è l'archivio.

Vi sono pergamene che risalgono al 1200, 1300 ecc.; bolle, documenti, bandi, lettere, relazioni, di un'importanza specialissima per la storia di Roma e della provincia di Roma nel medioevo; ma una gran parte dei volumi hanno preso l'umido, una parte l'hanno presa i topi, e le pergamene più rare giacciono in fondo di una cassa, accatastate senza nessun ordine.

VITORCHIANO — PALAZZO E TORRE DEL COMUNE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Io stavo sulla piazza del paese, quando un uomo mi si avvicinò e con una certa circospezione mi dimandò *se giravo per antichità.*

— Appunto, amico!

— Lo volete un caminetto?

— Un caminetto? E come faccio a portarlo a Roma?

Ma l'uomo rise, saputo.

— Eh! ne avemo venduti tanti in questo paese! Se smura; se mette su un carretto con della paglia e ve se porta a Roma.

— Ah! già! Non ci avevo pensato. Ma grazie, amico, non lo voglio. Io *giro* per un altro genere. Sepolcri, monumenti, torri, chiese, castelli... hai capito?

Capito o no, mi chiese i soldi per bere e se ne andò.

E così pensai di fare anch'io, chè oramai avevo deciso di spingermi sino all'antico anfiteatro etrusco o romano di Ferento che da tanti secoli apre ancora nel silenzio solenne di un altipiano volsiniense la grazia indistruttibile de' suoi piccoli archi bianchi.

Ma di Ferento non parlerò perchè esso, come ho detto, rimane ormai non più sul Cimino, ma sul territorio volsiniense.

E nemmeno parlerò di Viterbo, sebbene esso sia il punto più importante, anzi la vera e gloriosa capitale del Cimino. Non ne parlerò appunto per questo, perchè essa richiederà da sola ed occuperà tutta una monografia dell'Italia artistica.

Così da Vitorchiano noi, scendendo, senza entrarvi, a Viterbo, risaliremo su sino al piccolo, ma grazioso paesetto di S. Martino.

VITORCHIANO — CAMPANILE DI S. MARIA.

VITORCHIANO — VIA S. MARIA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

S. MARTINO AL CIMINO.

Rimane sul versante occidentale di Monte Venere, a 700 metri di altezza, ha un clima, una vista ed una chiesa gotica meravigliosi.

Il Registrum Farfense, il prezioso codice dell'archivio vaticano 8487 che, caduto Napoleone, tornò da Parigi a Roma e che meglio di ogni altro commento storico

S. MARTINO AL CIMINO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

riesce a darci l'idea della grandiosità dell'abazia di Farfa perchè ben sei intiere pagine gli occorrono all'elenco dei beni che Farfa possedeva nella Sabina, nella marca di Fermo, nel territorio romano e in Roma, il Registrum Farfense racconta dunque che nel febbraio dell'838, Benedetto, figlio di Auperto, donò a Siccardo, abate di Farfa, la chiesa di S. Martino al Monte. Poi passò nel 1150 ai monaci Cistercensi del monastero di San Sulpizio in Savoia. Furono certo costoro che innalzarono questa magnifica basilica di stile ogivale, perchè essa rassomiglia in modo che non può far sor-

S. MARTINO AL CIMINO — FACCIATA DELLA CHIESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

S. MARTINO AL CIMINO — ABSIDE DELLA CHIESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ger dubbio sulle affinità di gusto e sistema architettonici a quelle di Casamari, di Fossanuova e di Pontigny.

La chiesa è lunga 68 metri, ha tre navate, con una magnifica crociera, ed è uno dei templi che mi abbiano nella loro nuda solennità prodotto più grande impressione.

S. MARTINO AL CIMINO — INTERNO DELLA CHIESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma ci fu una cosa che mi fece ancor più impressione del tempio.

La chiesa cambiò, come spesso accade, parecchi proprietari. Fu di un cardinale Giovanni di Rente, passò al Capitolo Vaticano, poi alla famiglia dei principi Pamphili, e Donna Olimpia, che fino dal 1647 si era fatta preparare qui la tomba nella quale scese nel 1657, cominciò ad abbellirla. Pur troppo tutti quelli che vennero dopo di lei proseguirono gli abbellimenti.

Gli abbellimenti consistettero, come ben può immaginarsi subito chiunque ha gi-

rato l'Italia con intenzione di arte e conosca oramai il gusto del XVII sec. e seguente, nel nascondere le magnifiche colonne di pietra sotto un intonaco di calce bianca, nell'imbiancare gli affreschi, nell'imbiancare le volte, nell'imbiancare ogni cosa.

La mano bianca era dunque passata anche qui, inesorabilmente, sopra ad ogni cosa.

Tra la fantastica fila delle colonne cui sopra s'ergono gli archi ogivali era stato qua e là innalzato un muro di mattoni incalcinato a bianco e, poggiato a quello, era

S. MARTINO AL CIMINO — AVANZI DEL CHIOSTRO DELLA CHIESA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

stato fabbricato un bell'altarino con le colonnine di stucco bianco, la tovaglina bianca, e in alto un ritratto di una qualsiasi Madonna miracolosa tappata da una tendina a saliscendi.

Ora in questa Abbazia, tutto è cambiato; la bianca o biancastra calcina se n'è andata, l'intonaco delle belle colonne è, se Dio vuole, stato raschiato; sono stati atterrati gli stupidi sopramattoni che ostruivano la bell'armonia dell'intercolonnio, sono caduti i goffi altarini dagli stucchi svolazzanti come decorazioni zuccherine di pasticciere, e a poco a poco la chiesa gotica ha ripreso il suo aspetto poetico e solenne quale uscì dalla mente pura ed ascetica dell'artista medioevale che la concepì.

Tutto questo è dovuto all'opera materiale ed intellettuale di un muratore.

È stato un muratore che con un lavoro tenace ed intelligente ha man mano

rimessa in istato la bella chiesa disonorata dal gusto maccheronico, parrucchieresco del sec. XVII e dei successivi.

Io cito qui il nome di questo muratore, che ha portato nella restituzione artistica di questa chiesa l'ingegno di un artista e la mano di un lavoratore, come esempio del gusto squisito che potrebbe trovarsi nel nostro popolo italico se esso fosse un poco coltivato o almeno non traviato: il muratore si chiama *Romeo Cenani.* Lavora là, solo, e da parecchi anni, alla chiesa che ora è possesso del principe Doria-Pamphili

S. MARTINO AL CIMINO — PALAZZO DORIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ed io vorrei che la mia pubblica lode gli facesse almeno una piccola parte del piacere che a me fece l'opera sua.

Oltre la chiesa, il paesetto di S. Martino possiede un bel palazzo, quello del principe Doria-Pamphili. Dicendo *bello,* io non posso parlare che della parte esteriore e del cantinone che si trova a pianterreno e che era un tempo il refettorio dell'Abbazia.

Quanto all'interno non posso dirne niente perchè il Principe dispone, partendo, che nessuno possa visitarlo in sua assenza.

A San Martino io ed il mio caro compagno di viaggio, il sig. Nicola Nicolai di Caprarola, al quale ancora una volta esprimo la mia gratitudine per la cara e buona compagnia fattami, ci separammo. Io partii per Vetralla allo scopo di terminare con Bieda e Barbarano il giro dei principali paesi dell'alto Cimino.

VETRALLA.

Ho tra le mani un vecchio libretto del 1648 intitolato: *Vetralla antica — cognominata il Foro di Cassio — del dottor Luigi Serafini, rettore della Chiesa de' SS. Giacomo e Filippo.*

Nella prefazione l'autore comincia a lamentarsi degli appunti, delle critiche che si faranno al suo libro e dice: « Mi rendo pur certo che chi sa meglio censurar con

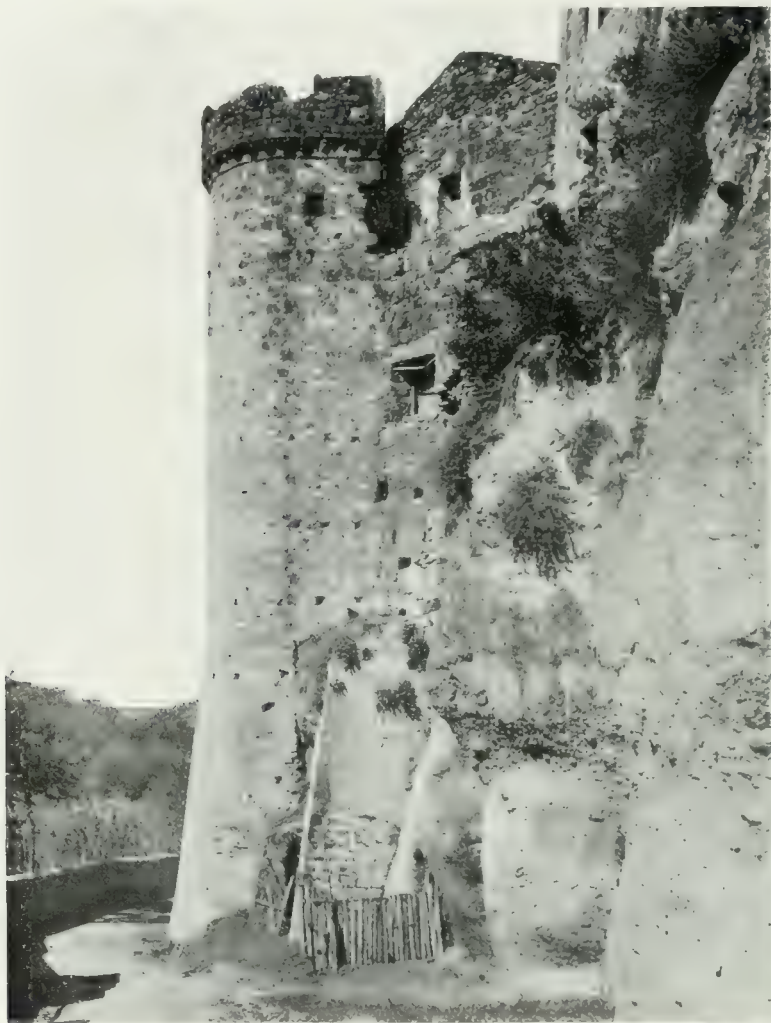
VETRALLA — PORTA ROMANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Momo, che insegnar con Minerva... » e dopo un lungo periodo finisce col dire che codesto troverà ad ogni modo verso di dir male dell'opera sua.

Anche senza essere nè Momo, nè Mevio, si poteva dire sino dal tempo del sig. Serafini che nella sua storia c'erano parecchie inesattezze, o almeno affermazioni arrischiate e precipua quella che gli fa dire essere Vetralla fondata da Noè!

Ah! reverendissimo Rettore della chiesa de' Ss. Giacomo e Filippo, come mi par di vedervi pieno di tabacco, di vino, d'ignoranza e di concosiacosachè!

Ma quello che c'è ancor di peggiore è che il Serafini non aveva, narrando i fatti della sua patria con tanto scrupolosa ricerca di fonti, nemmeno il merito della originalità.

Se voi vi divertite un poco a raccogliere qualche vecchia storia di antichi paesi

VETRALLA — TORRIONE DELLE MURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

o cittadine italiane, storie scritte generalmente dentro il sec. XVII, voi vi accorgerete che per lo più le storie sono dovute alla penna di qualche prete, o parroco, e che spessissimo la città, di cui questi si sono fatti gli illustratori, ripete le sue origini da qualche patriarca del vecchio testamento. Generalmente da Noè. È il più simpatico.

Il seguito vale sovente il principio.

Così io non seguirò il reverendo Serafini nella sua storia di Vetralla e non mi

occuperò se *Giano nella prima e seconda venuta in Italia havesse per sua principal sede la Toscana, qual prima riempì d'habitatori oppure se Giano quando* [illegible] *ne-*

VETRALLA — CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'Umbria cognominata Salcombrona trovasse habitabile sotto il Monte Cimino prima d'altro territorio, quello di Vetralla.

Sono questioni difficili, questionacce come quella che fa derivare il nome di Vetralla da Beth-Arel, voce caldea che significherebbe: *Case dell'incirconciso.*

Vetralla si trova a pochissima distanza dal luogo dove ora è la chiesa di S. Maria

Forcassi la quale ha il suo nome dall'antico Forum Cassii dei Romani, posto appunto sulla Via Cassia, e l'Oriola è l'unico che dia di essa una etimologia almeno plausibile.

Per l'abitudine presa dagli imperatori di Germania di fare delle lunghe soste a

VETRALLA — PALAZZO DEL COMUNE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Forum Cassii, questo luogo aveva preso il nome di Veter Aula; poi esso a poco a poco fu abbandonato e sostituito da un altro prossimo, ma che presentava comodità strategiche migliori.

Il popolo seguitò a chiamare la nuova stazione imperiale col nome oramai datole, senza preoccuparsi del piccolo spostamento subìto e si continuò a dire *Veter Aula*, donde il nome popolare compendioso di Vetralla.

Vetralla è stato uno dei paesi che hanno avuto un medioevo dei più fortunosi, e la sua storia, come quella di Soriano, si riassume nella storia della Rocca.

I suoi mali cominciarono, come per tanti altri paesi vicini a Roma, col trasferi-

VETRALLA — FACCIATA DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mento della sede papale ad Avignone. Una bolla pontificia datata di là (XIV Kalendas Junii anno quarto pont. Clementis p. p. VI) (19 maggio 1345) dice:

« *Cum castrum Vetrallae..... esset illo tempore quasi ab omnibus incolis et abitatoribus derelictum....* » e seguita raccontando come i Vetrallesi, presi dalla fame e non sapendo assolutamente come tirare avanti, si vendessero ai fratelli Franco e An-

drea Orsini sperando che la potenza di questa casa, che più che di privati pareva allora casa di regnanti, valesse a sollevare un poco le loro sorti contrarie.

Ma non credo che i Vetrallesi si dovessero poi rallegrare della loro trovata!

Nel 1345 gli Orsini pensarono bene di disfarsi di Vetralla e la vendettero, per 16000 fiorini, a Giovanni Di Vico.

Fu un cascare dalla padella nelle brace. Però papa Clemente VI ordinò la rescissione del contratto: il nuovo padrone non gli piaceva.

VETRALLA CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma il Di Vico tenne duro. Alla famiglia dei Prefetti di Roma il papa faceva poca paura quando era vicino, figuriamoci ora che era in Avignone, a centinaia e centinaia di miglia! Se non che delle volte assai strana è la bizzarria del caso.

Questo fiero barone romano in cui, come in un esemplare della razza, si riassumeva tutta l'alterigia della sua antica famiglia dalle teutoniche origini, questo barone che poteva ridere o sorridere delle minaccie del papa, fu battuto vinto e costretto a venire a Roma ad inginocchiarsi al figlio di un oste, a un plebeo visionario e ciarliero, improvvisatosi padrone di Roma!

Cola di Rienzi mise al bando Giovanni Di Vico perchè non aveva voluto prestargli omaggio; lo dichiarò destituito dall'officio della Prefettura, ne investì sè stesso, venne ad assediarlo qui in Vetralla.

Chi sa con quali parole di scherno e con quale sorriso di sdegno Giovanni Di Vico avrà udito l'annuncio della novissima impresa del figlio del bettoliere! Lo scribacchino, il notaro, il venditore di ciarle, si era finalmente fatto anche capitano e condottiero di eserciti! Ma con i pazzi non si sa mai quando c'è da ridere o da far sul serio.

VETRALLA — CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il 16 luglio del 1646 Vetralla capitolava e Giovanni Di Vico veniva a Roma dove si prostrava davanti a Cola di Rienzi, e giurava le leggi della nuova repubblica e, come vassallo, riceveva l'investitura di quella Prefettura che ai suoi maggiori avevano già dispensato papi ed imperatori.

Mai, nemmeno quando Cola di Rienzi aveva fatto prendere Martino Stefaneschi,

signore di Porto, nipote di due cardinali, e lo aveva fatto strappare dal suo letto e dalle braccia della giovine moglie ed impiccar alla loggia del suo palazzo, mai Cola di Rienzi aveva affermato così potentemente la sua autorità.

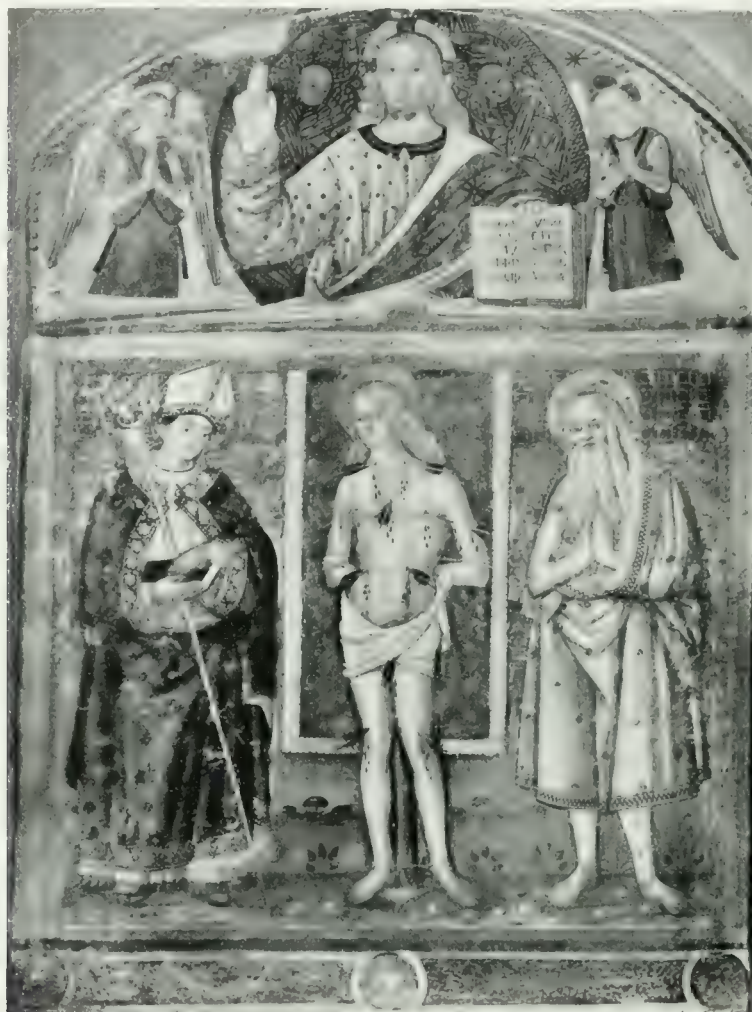
VETRALLA - CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI. TABERNACOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ah, pazzo notaro! Gli uomini come te fanno bene nella storia. È come se tutto ad un tratto la grande maschera della dignità, dell'autorità, della saggezza umana, cadesse, e tutti gli uomini facessero ad un tratto vedere la loro faccia d'istrioni, deboli e paurosi.

Da quell'epoca in poi Vetralla fu dai Di Vico perduta e riacquistata tante volte che sarebbe lungo ed ozioso seguire l'assidua vicenda dei cambiamenti.

VETRALLA — CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI. S. ORSOLA FRA LE VERGINI (AFFRESCO) (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

VETRALLA — CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI - S. ANTONIO (AFFRESCO). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Ma nel 1431 il cardinal Vitelleschi fece decapitare in Soriano Giacomo Di Vico e con lui si spense per sempre la potenza della terribile famiglia, della secolare avversaria del papato.

VETRALLA — CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI. S. SEBASTIANO FRA DUE SANTI. (AFFRESCO DI SCUOLA UMBRA). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Poi Vetralla fu degli Anguillara, poi dei Borgia, poi dei Cibo, poi dei Farnese, poi nel 1669 la rocca, attraverso la quale era passato tanto fragore di armi e tanto umidore di sangue, tanta vita e tanta morte, fu monastero... e il resto è silenzio!

Di tutta la gloria e lo splendore della famiglia Di Vico il ricordo più conosciuto, più popolare, che rimanga in Vetralla è il monumento sepolcrale che si trova nella

antichissima chiesa di S. Francesco: il monumento a *Briobris* bastardo di Giovanni Di Vico.

Io mi recai a vederlo con viva curiosità.

La chiesa risale al sec. IX e doveva essere un insigne monumento prima che il gusto dei moderni barbari l'avesse disonorata passando sugli antichi affreschi murali — dei quali ora solo qua e là si fa vivo uno sprazzo di colore! — sulle belle colonne e su tutto, un volgare e stupido strato di calce biancastra!

VETRALLA — CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI. MONUMENTO A BRIOBRIS.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Qui tutto è stato manomesso, sovrapposto, spostato, inquinato.

Le belle finestre della facciata che dovevano essere a tutto sesto, sono state distrutte e sostituite con tre finestre da caserma. La sola cosa che rimanga è il portale romanico.

La forma stessa della chiesa è stata alterata. Degli antichi affreschi più nulla, o almeno quel tanto che può servire soltanto a farli rimpiangere.

L'unica cosa che vi si conservi è il monumento a *Briobris*.

Ma anche quello, come l'hanno trattato!

Sorgeva isolato e solenne fra due colonne della navata di sinistra, con un padiglione marmoreo che lo sormontava e che veniva sostenuto da quattro colonne.

Le colonne furono levate via per adornarne un pietoso altar maggiore: il padiglione

fu fatto a pezzi, ed ora il rude guerriero marmoreo riposa depauperato ed avvilito in un angolo a destra della chiesa.

Ma per quanto ridotto al peggio, esso si impone ancora alla nostra attenzione.

E prima di tutto chi era questo bastardo dallo strano nome?

Il guerriero riposa sul suo mausoleo tutto vestito delle armi, la spada, il pugnale,

VETRALLA — PALAZZO FRANCIOSINI (VIGNOLA).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

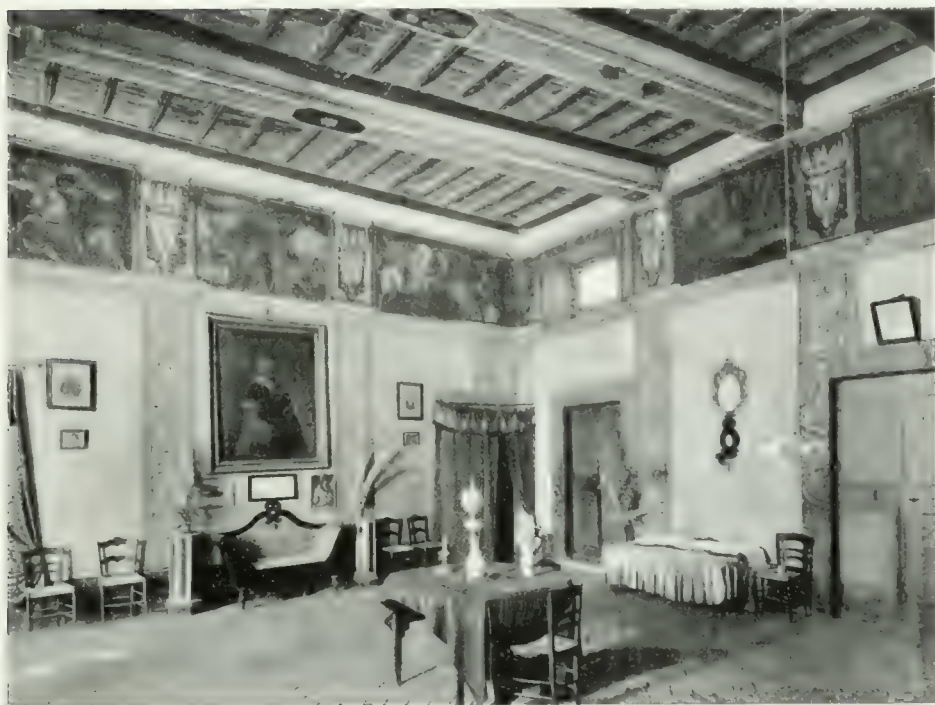
il bastone del comando. I suoi due piedi appoggiano, curiosamente, su due cagnolini accucciati, simbolo della Fedeltà.

La testa è grassa, brutta, e avvolta in una specie di grosso turbante a fiorami. Il corpo non riposa su di un piano orizzontale, ma è messo in pendenza perchè si potesse meglio vedere dal basso.

Nell'insieme ricorda il monumento dei fratelli Anguillara, a Capranica.

L'iscrizione è testualmente questa:

Hoc manet in tumulo fulgenti laude perennis
insignis Briobris gratus et ore nitens.

Strenuus et clarus, facundus, comis et audax
magnanimus, prudens vir fuit alta petens.
Hic acie valuit summa virtute refertus
in cunctis cautus, que sapuere viri.
Impia pracerpsit mors immatura iuventam,
annis triginta, que ruit, atque tribus.
Hunc naturali generavit more Johannes
Urbis praefectus, quo duce tantus erat.
Inclita stirps cuius quondam regnantis in orbe
Cesaris excelsi nomine clara patet.

VETRALLA — PALAZZO FRANCIOSINI. SALONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Sulla cornice dell'urna sepolcrale è il nome dello scultore: *Magister Paulus de Gualdo Cattanie me fecit.*

Questo è press'a poco tutto quello che si sa intorno a Briobris, morto in Vetralla nel 1553.

Pare che Giovanni Di Vico avesse questo figlio generato *naturali more*, secondo la inutile esegesi dell'epigrafista, da una giovinetta della casa Orsini, vecchia nemica.

La supposizione troverebbe un appoggio nell'arme inquartata delle due famiglie, Orsini e Di Vico, e che si vede scolpita ad un lato dell'urna.

Nemici acerrimi, l'amore avrebbe per una volta congiunti i due ostili casati.

Quanto allo strano nome di *Briobris* esso potrebbe essere una corruzione del-

VETRALLA — PALAZZO FRANCIOSINI. FREGIO DEL SALONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'augurale nome di Bliombris, celebre nei romanzi di Guerrin Meschino e dei Reali di Francia, cari alla nostra puerizia.

Io almeno dalle mie ricerche non ho saputo trarne altro, e quanto alle notizie raccolte dalla viva voce dei Vetrallesi ho potuto ricavarne soltanto che Briobris vien chiamato *Brisse* e il suo bastone di comando « lanzagnolo » cioè matarello da lasagne.

Ahi, vendetta delle cose!

Ma se la storia tace intorno a questa come a molte altre questioni, non tace intorno a chi ebbe il merito di ridurre la povera chiesa nello stato di orrida mascheratura in cui tutti possono oggi compassionarla.

Il dott. Luigi Serafini della chiesa dei Ss. Giacomo e Filippo ha pensato a tramandarlo fino a noi, e nell'aureo libretto nella introduzione della quale fa, come dicemmo, risalire l'origine storica di Vetralla al patriarca Noè, dice, non senza evidente ammirazione, che « quando il padre Maestro Bonaventura fece dipingere il corpo della Chiesa tutto, fece anche levare il deposito di Briobris, figliuolo di Giovanni de i Vichi, Prefetto di Roma, di Casa Cesarea, e Ursina come l'accusano l'armi incise che vi si vedono; stava questo di prima fra due colonne della colonnata verso Viterbo et era coperto da un padiglione di marmoro sostentato da quattro colonne anche di marmoro, che il detto padre le fece porre nella prospettiva dell'altar maggiore et il Deposito havendo fatto buttar giù tutti i marmi del Padiglione de quali si servì per ornar la chiesa) lo fece collocare in faccia alla porta ».

Ma bravo padre Maestro Bonaventura! E quanto ha fatto bene il dott. Serafini a conservarci il tuo nome!

Io insisto in questo lamento delle iniquità commesse in Italia nelle nostre chiese, perchè se bene molte ne abbia vedute, poche ne ho viste in tanto numero quanto a Vetralla.

E vi insisto tanto di più in quanto che la mania di intonacare le colonne di marmo o di pietra, di scomporre antichi ed interessanti monumenti per riattarne dei nuovi ed insipidi, di incalcinare pareti ed affreschi, non è pur troppo una stupida mania

appartenente oramai al passato. Io che parlo ho visto, girando per l'Ita[illegible] p[illegible]te di chiese con splendide sculture in legno, colonne e affreschi tinti così recen[illegible] che spesso l'abate o il prete che mi accompagnava mi invitavano con un sorriso di compiacenza a guardarmi, perchè era roba verniciata da poco.....

Con tale un gusto così perfido non fa meraviglia che Vetralla non presenti più all'occhio del visitatore quell'attrattiva che la sua età e la sua storia potrebbero darle.

Vetralla è ora un grosso paese agricolo che sembra, paragonato agli altri del Cimino, godere di una grande agiatezza. La fama della beltà delle sue donne mi sembra esagerata: più che belle mi sono parse sane e laboriose, il che — almeno per esse [illegible] è forse meglio.

BIEDA.

È l'etrusca « Bleva » e l'alterazione del nome latino (in Etrusco doveva essere Phleva perchè la lettera *b* mancava in quell'alfabeto) non deve meravigliare.

Da *flamma* noi abbiamo fatto « fiamma », da *clarus* « chiaro », da *planus* « piano » ecc.; così come da *rarus* abbiamo fatto « rado ».

Bieda, Barbarano Romano e Caprarola sono, dei paesi del Cimino, quelli che più hanno conservato l'integrità del loro arcaico carattere.

È dei paesi come delle persone: vi sono alcuni tipi che veduti una volta non si possono più dimenticare.

Anche se voi foste un *globe-trotter*, foste posseduto cioè da quella mania dell'errare che Pindaro disapprovava già dal suo tempo con tanta melanconia, anche se aveste

BIEDA — PANORAMA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

veduto metà delle città della terra, il ricordo di alcuni paesetti, di alcune piccole ignorate antiche cittadine come queste, non si cancellerebbe più dal vostro spirito.

Ogni volta che il nome di una di esse venga a ferirvi l'orecchio voi rivedrete o la meraviglia del grande scenario del palazzo Farnese a Caprarola, o la strana torre pentagonale di re Desiderio a Barbarano, o la necropoli etrusca e l'arco circolare del piccolo, stretto e tremolante ponticello bimillenario di Bieda.

Sono, se volete, brutti, poveri, sporchi paesi; ma hanno su gli altri il gran merito che veduti una volta non si dimenticano più.

BIEDA — VIA AL PONTE DEL DIAVOLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Bieda è costruita, secondo l'universal modo etrusco, su di una sporgenza, uno sperone di terreno, limitato da due torrenti: il Biedano e il Canale.

Guardando di lassù, da quelle roccie precipitose, cavernose, fantasticamente vestite di selvaggia vegetazione, guardando le acque del Biedano che scorrono incassate tra le pareti di due paralleli precipizi, mi ritornano in mente le parole del grande poeta russo, Alessandro Puschkin:

> Il torrente scherza ed urla come una giovane fiera
> che abbia visto la preda dalla sua gabbia di ferro,
> e si dibatte tra le rive con inutile furia
> e lambisce le roccie con l'onda ingorda.....
> Invano! egli non trova nè preda nè libertà.
> Forte lo stringono le mute grandezze.

BIEDA — IL PONTE DEL DIAVOLO.

Bieda non fu mai, nemmeno all'epoca etrusca, una città di grande importanza e Strabone la classifica nella sua Geografia fra le *πολίχναι συχναί*, le popolazioni senza importanza, che esistevano ancora in Etruria al principio dell'impero.

L'appellativo di celebre che le dà il Dempster nel *De Etruria regali* in Mediterraneis Etruriae Blera erat urbs celebris deve per conseguenza essere inteso esclusivamente nel senso di antico.

Nel medioevo essa fu, come tante altre viciniori, presa e maltrattata dai Longobardi. L'ebbe Liutprando, quello stesso che con la donazione di Sutri a Gregorio doveva porre la base di quella potenza temporale che Dante nell'inferno rinfaccia così amaramente all'anima triste di Nicolò III Orsini, e la distrusse Desiderio.

Quel Desiderio che fu lo sventurato genero di Carlomagno e l'ultimo dei ventiquattro re longobardi.

Bieda faceva parte della *Tuscia romana*, di quella parte cioè del *ducatus romanus* che da un lato aveva a confine i monti della Tolfa, Bieda, Viterbo, Bomarzo e dall'altra il tortuoso corso del Tevere stesso.

Durante il medioevo essa subì le medesime sorti di tutte queste altre città del Cimino: passare da un padrone all'altro.

Ma di Bieda non esiste altra storia particolare che quella di un certo arciprete Alberti, il quale si scusa della pochezza dell'opera sua, fornita, come egli dice, nell'ottantesimo anno di età.

Non so se questo arciprete ci avrebbe dato in tempi più lontani opera migliore, sta il fatto che adesso, così com'è, questa storia non può avere attrattiva che per un curioso di storie ecclesiastiche.

Bieda fu, come tutte queste altre piccole cittadine o castelli dei Cimini, argomento di lotte sanguinose tra la Santa Sede e i Di Vico, tra questi e gli Anguillara, tra questi ed altri.

Ma il riassunto che faticosamente si potrebbe tentare della sua storia non varrebbe certamente quello che si può dire intorno a quella necropoli etrusca che forma la maggiore e grande attrattiva di lei.

Gli Etruschi, come tutti sanno, non seppellivano mai i loro morti dentro il recinto della città, ma andavano a scegliere i fianchi di un monte vicino e il di cui terreno, anche se pietroso, fosse facilmente trattabile.

Pieni come erano del concetto che la vita umana fosse continuata da una vita ulteriore, oltretomba, essi seppellivano i loro morti con ogni cura, anzi con tanta cura, che si può dire che forse nessun popolo ebbe mai tanto il culto dei morti quanto gli Etruschi.

Noi dobbiamo a questa speciale psicologia dei misteriosi Raseni (così chiamavano sè stessi gli Etruschi) se di un popolo, sparito così completamente dalla storia sino dagli inizi dell'impero romano, conosciamo ancora gli usi e i costumi come se potessimo avere i loro libri rituali, le loro storie ed intenderli. Ma purtroppo non è così: libri etruschi non ne abbiamo, se ne avessimo non li intenderemmo. La lingua etrusca è rimasta sino a qui refrattaria ad ogni tentativo d'interpretazione e nel mondo dei dotti è celebre il caso del povero filologo tedesco Corssen il quale, dopo essersi affaticato per un lungo spazio della sua vita intorno al suo *Die Sprache der Etrusker*, impazzò quando vide tutta la sua opera crollare irreparabilmente sotto la critica più oculata del Deecke.

Ma se noi non possediamo più altro che qualche avanzo sporadico e inintelligibile della letteratura etrusca, noi abbiamo le tombe delle loro necropoli, che aperte, sac-

BIEDA — SCOGLI DI TUFO SUI QUALI POGGIA IL PAESE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cheggiate, devastate attraverso l'ultima epoca repubblicana di Roma e poi attraverso l'impero, e poi attraverso tutto il lungo medioevo e poi per tutta l'epoca moderna e sino ai nostri giorni, sino a questo giorno, pure continuano ancora a gittar fuori dai loro arcani nascondigli di quando in quando la meraviglia di una mirabile arma di

BIEDA — AVANZI DELL'ANTICA TORRE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bronzo o di oggetti familiari, o vasi stranamente e finamente dipinti, o statue, o terrecotte policrome, o gioielli la cui fattura si torna ad imitare adesso come ultimo limite della finezza ed eleganza dell'oreficeria.

Quando nel V secolo di Roma la potenza etrusca raggiunse il suo massimo fiorire, prima che Melpum sulle rive del Po e Veio sul Cremera cadessero simultaneamente l'una sotto le armi dei Galli, l'altra dei Romani, l'Etruria dovette possedere nelle sue vaste necropoli tale un tesoro di oggetti come certamente il sottosuolo d'Italia non nasconderà più mai.

Mentre io era lì dinanzi a quella necropoli di Bieda, che con le sue vuote occhiaie sembrava guardarmi con lo sguardo multivolo e sarcastico della morte, ricordavo i versi di un odierno poeta della vicina Vetralla: versi che hanno del sentimento e dell'ispirazione, ma a cui nuoce certamente lo stridente anacronismo del metro. Sono di Andrea Scriattoli:

.... voi necropoli arcane
Diteci degli Etruschi le origini lontane
Gli esodi e le mansioni; svelateci le istorie,
I simboli jeratici, i riti e le memorie
Che su i vasi canópici, sulle anfore eleganti
Dipinsero gli artefici con vernici brillanti:

BIEDA — VIA DEI POZZI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Diteci quanta gloria d'arte qui risplendea
Quando de' Lucumòni la saggia man reggea
I destini d'Etruria e popolose, altere
Qui d'attorno sorgevano Orcla, Tarquinia e Cere.
E nei borghi frequenti tanto lavoro umano
Fervea lungo le valli del Marta e del Biedano;
Qual fiorir di commerci vide questa contrada
Allorquando di Pirgo all'opulenta rada
Carchi di ori e porpore di paesi remoti
Affluiano i navigli de' fenici piloti.
Tutto un fremer di vita di cui fin la memoria
Nel buio del passato cerca indarno la storia;
Tutto un mondo scomparso sotto la cui ruina
Rifulse poi la gloria dell'epopea latina.
Tal la legge del fato che voi da strani liti
Misteriosi Rasèni trasse a questi fioriti
Declivi di Tirrenia, sui pingui campi arati,
Nei popolosi borghi degli Umbri debellati.....
Essi sparvero e voi sugli abbattuti altari
De' lor rozzi delubri, sui loro umili lari
Templi e case elevaste dove superbamente
[illegible]

Ma quell'istesso fato un giorno suscitava
Le legioni di Roma... e dell'Etruria ignava
La gloria si spengeva nella fatal tenzone
Che fe' rosse le memori acque di Vadimone.....

Ho citato questi versi volentieri, e contro la mia abitudine, perchè mi sono sembrati un buon esempio dell'ispirazione che l'arte potrebbe trovare nella storia e nell'archeologia etrusca.

La necropoli di Bieda si impone all'attenzione dell'osservatore tanto per il numero grandissimo delle tombe quanto per la grande varietà de' loro tipi.

Soltanto a Sovana, presso Pitigliano, nella maremma toscana, io ho veduto una tale differenza di disegni e di decorazioni, riuniti in una sola necropoli.

Alcune tombe hanno delle facciate architettoniche che ricordano assai le vicine necropoli di Norchia e di Castel d'Asso, altre ricordano il curioso *colombarium*, la *farmacia*, di Veio, altre le tombe dalla porta simile a quella di un tempio o di una casa che si vedono a Sovana.

L'interno è meno variato. Non iscrizioni, non affreschi, non sculture. Gli ambienti hanno all'ingiro dei banchi, scavati nel nenfro stesso, alti dal terreno un mezzo metro, sui quali i corpi venivano semplicemente deposti così, o sui quali si posava il sarcofago che richiudeva il morto.

BIEDA — VIA CLAUDIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BIEDA — VIA GIORGINA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Le tombe non contengono generalmente più di una stanza o due.

È inutile dire che tutte le tombe sono oramai state frugate e spogliate e che solo uno scavo sistematico e scientifico potrebbe dare speranza di trovare ancora qualche cosa.

Per chi, come me, ha oramai rifugiato il suo spirito nello studio dell' arte e dell' archeologia etrusca, la necropoli di Bieda si presterebbe ad una lunga dissertazione. Ma non sapendo quanto la cosa potrebbe interessare un pubblico così vario di gusti e tendenze come quello dell' Italia Artistica, io preferisco distrarre l' attenzione del mio lettore da questa città della morte, che anche i morti hanno oramai abbandonato, e portarlo, a pochi passi di qui, verso l'etrusco ponticello che da 23 secoli circa vede rompersi invano contro i suoi piccoli fianchi la furia romorosa e rauca delle acque del Biedano.

In vita mia non avevo mai veduto un ponte così originale e strano!

È un semicerchio perfetto; tanto più ripido a salirsi quanto più piccolo. Se non fosse di pietra potrebbe essere scambiato per un grosso cerchione di ruota che la furia dell'acque avesse trasportato sin lì, e che lì si fosse drizzato per una qualsiasi curiosa accidentalità.

È tanto ripido che per salirvi è quasi necessario adoperare anche le mani, ed è così stretto, che due persone di fronte non ci camminano troppo comodamente.

Io, ed un caro giovinetto che mi compensava della perduta scorta del mio

primo compagno di viaggio, vi salimmo osservando le profonde orme che i passi di un sessantacinque o settanta generazioni avevano lasciato nelle pietre del ponticello.

Che orme profonde! Erano proprio delle vere buche, che in tempo di pioggia si devono empire di acqua sino all'orlo. In vita mia non avevo visto mai stampo di orme così curiose; e l'esattezza di esse si deve al fatto che essendo il ponte così ripido viene salito piuttosto come una scala, che passeggiato come una via.

BIEDA — TOMBE ETRUSCHE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ci ponemmo a sedere su le poche pietre che formano ancora il parapetto e là io stetti lungamente a considerare lo strano spettacolo, fantastico come un sogno, dell'angustissima vallata dentro cui corrono le acque del Biedano.

Ma tutto ad un tratto, ad un improvviso movimento che io feci per trovare una migliore posizione seguì un grido di spavento del mio giovine compagno.

— Che c'è?

— Non si muova tanto, chè questo ponte casca!

Io risposi come avrebbe risposto un ministro della Pubblica Istruzione:

— Ma che vuoi che caschi! Non sai che saranno un ventidue o ventitre secoli che è ritto!

— Già! Ma se sentisse come ha tremato quando lei si è mosso......

Io non aveva sentito nulla per il fatto ben conosciuto che chi imprime un movi-

mento ad un corpo, partecipando naturalmente delle oscillazioni di quello, avverte il movimento stesso in modo minore di chi si trovi in riposo sul corpo stesso.

E feci provare il mio giovine amico, il quale alzandosi e lasciandosi ricadere con tutto il peso sulla spalletta del ponte fece sì che io non potessi rattenere un movimento di reale paura, e non mi meravigliai più che al mio amico fosse accaduto lo stesso.

Soltanto se la paura fu in ragione diretta del mio maggior peso e della sua minore età deve essere stata discreta!

BIEDA - PONTE DELLA ROCCA.

Fot. [illegible] Arti Grafiche.

Nonostante la mia ministerial risposta e nonostante la sua tenace vecchiezza io credo però che il piccolo cerchio di pietre che sopportò sulle sue curve spalluccie tante generazioni umane e vide forse riflettersi nel labile specchio dell'acque la ieratica figura dei lucumoni etruschi e quella dei piccoli legionari che partivano per la conquista del mondo, e tanti torvi cavalieri medioevali e tanti inglesi con lo spolverino color pisello e l'elmo di sughero .... sia oramai alla fine della sua lunga carriera.

Ritornato in Bieda io mi recai alla casa del Conte di S. Giorgio.

Vi era una ragione tutta particolare che mi attirava là.

Sino da quando io cominciai ad occuparmi di archeologia etrusca io tenni sempre

per guida delle mie escursioni la dotta e geniale opera di Giorgio Dennis « The Cities and Cemeteries of Etruria ». Il Dennis è un raccontatore perfetto ed ha trovato modo di unire la piacevolezza di un volume di « Reisebilder » alla dottrina di un provetto conoscitore del mondo antico.

BIEDA — CHIESA DI S. MARIA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'opera del Dennis data dal 1847.

Ogni volta che egli ha visitato un luogo, un paese etrusco, egli ci ha dato il nome delle persone che l'ospitarono, delle conoscenze fatte, il nome delle guide che l'accompagnarono e, da buon inglese, il prezzo pagato.

Io mi sono sempre divertito, nelle mie gite, a dimandare delle persone conosciute dal Dennis, dandone i connotati, le particolarità ecc... come si fosse trattato di persone viventi.

Il più delle volte, oltre alle persone era sparita dal paese anche la famiglia e la memoria di loro. Ma talvolta tra mezzo alle grida di meraviglia si faceva avanti tra il crocchio formatosi intorno al tavolo del caffè o dell'osteria qualche vecchio cadente dai bianchi capelli che mi diceva che quella persona di quel tal soprannome che faceva la guida quando lui era bambino, era stata suo padre e levava le mani al cielo dalla grande meraviglia che un giovine come me sapesse il suo nome.

Delle volte ancora era qualche testa grigia che mi diceva che quella tal persona era stata suo nonno, e la meraviglia non era per questo minore.

Allorquando io avevo sciolto l'enigma e raccontato come mai e perchè io sapevo

di quelle tali persone e nome e cognome e abitudini, allora quasi sempre c'erano dei ricordi da evocare, degli aneddoti da raccontare.

Il racconto però era sempre questo: che era ben vero che il padre od il nonno erano stati, in loro gioventù, guide di forestieri e che ci fu un inglese che si trattenne qua molto e molto e frugò da per tutto e comperò e portò via uno specchio etrusco meraviglioso, e un candelabro meraviglioso, e una statua in bronzo così e così, e delle monete, ecc., etc.

Dunque ricordandomi io che qui a Bieda il Dennis era stato ospite del Conte di San Giorgio, dimandai della sua casa. C'era ancora. — Entrai e dimandai del Conte. Il vecchio amministratore alzò come al solito le braccia al cielo.

— Signore mio! ma quello era il nonno! — È morto? — Se è morto? Ma sarà un mezzo secolo sano!

Spiegai al brav'uomo il perchè della mia venuta a Bieda e gli dimandai se nel palazzo si conservasse qualche oggetto etrusco, qualche antichità da vedere. Nulla. Nulla e nulla è la risposta eguale che da per tutto si riceve in questi antichi paesi che hanno arricchito un po' tutti i musei della terra. Inglesi, tedeschi, americani ed antiquari italiani hanno mietuto in modo che dopo loro non c'è bisogno di spigolare.

L'unica antichità che vidi nel palazzo fu la torre degli Anguillara ora ridotta anche assai male in istato.

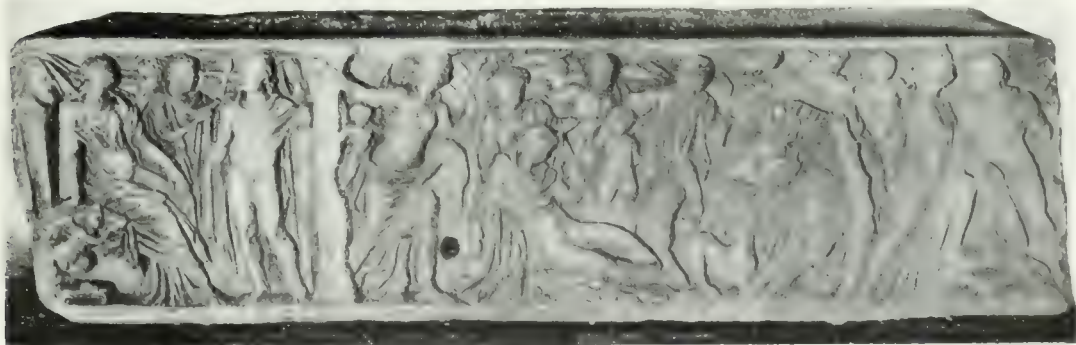
Nella chiesa di S. Maria, una bella chiesa antica deturpata come al solito dall'imbiancatura e dai rifacimenti, vidi un quadro rappresentante « La flagellazione » e che attribuiscono ad Annibale Carracci.

Ma anche quello in che stato, ahimè! I ladri avevano tentato di rubarlo, l'avevano tagliato e portato via.

Ricuperato, perchè non andasse soggetto ad altri pericoli troppo ammirativi fu preso, e, così arrotolato, chiuso in un cassone.....

Altre cose di grande importanza non offre Bieda.

Ma le sue strette e lunghe viuzze, dalle case costruite forse talvolta con i materiali che appartennero ad opere etrusche o romane, i suoi balconcini dalla duplice scala esterna, su cui le comari siedono la sera a raccontare ed i giovani e le ragazze ad amoreggiare, il suo esile ponte dal curvo arco tremolante, la sua vasta necropoli e le sue rupi fantastiche non saranno dimenticate dal viaggiatore che sostò una volta per la piccola cittadina dimenticata!

BIEDA — CHIESA DI S. MARIA SARCOFAGO IN SAGRESTIA — Fot. I. I. d'Arti Grafiche

BARBARANO ROMANO.

In quest'ultima parte del viaggio io ebbi a compagno un caro giovinetto, Arturo Sagretti, col quale partimmo da Bieda verso Barbarano quando era già sera.

Cavalcavamo due muletti pieni di ardore e nonostante che mi avessero avvertito che la scorciatoia per Barbarano fosse *poco buona* decisi di prender per quella, spinto dal desiderio di pernottare alla casa del mio amico.

BARBARANO ROMANO (DINTORNI) — RUDERI DEL TEMPIO DI ORLANDO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Poco buona! Mai eufemismo fu inteso in senso più largo!

Quella non è una strada, è un vicolo dell' inferno. Vi erano certi momenti in cui le alte pareti di tufo che la limitavano si restringevano tanto che dovevamo camminare l'uno dietro l'altro, e sul nostro capo le rupi sembravano chiudersi, e il terreno era tutto seminato di enormi pietroni rotolati come dal corso di un fiume e — per giunta — il cielo si era fatto minaccioso e il tuono brontolava.

Due o tre volte io fui per tornare addietro; ma poi il pensiero dei parenti del mio giovinetto che ci attendevano a Barbarano e l'allegra fiducia di lui mi fecero cuore.

Quando il lungo androne per il quale avevamo così malagevolmente camminato sin lì, ebbe termine, si offrì, dinanzi ai miei occhi e in mezzo allo splendore di lampi, uno spettacolo degno della fantasia di Shakespeare.

Mai in vita io vidi rupi di un così selvaggio carattere, burrone così tetro come

BARBARANO ROMANO (DINTORNI) - RUDERI DEL TEMPIO DI ORLANDO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quello in fondo al quale, e pur troppo sotto allo stretto viottolo pel quale andavamo, romoreggiavano le acque del Biedano.

Il sentiero era scavato nel fianco di uno degli alti e naturali muraglioni: muraglioni così erti e solenni e selvaggi che potrebbero far degna cornice ad un Niagara.

Intanto aveva cominciato a piovere e venne giù un'acqua come le funi. Tornare addietro sarebbe stato altrettanto lungo e pericoloso quanto l'avanzare ed avanzammo.

BARBARANO ROMANO — PUNTA DEL PLEBISCITO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BARBARANO ROMANO — LE MURA DEL PAESE.

(Fot. I. I. d'Art. Grafiche).

Ad un tratto io sentii il mio mulo che, stronfiando, come fanno le bestie quando sono intimorite, si fermava. Distratto, preoccupato com'ero, gli punsi rabbiosamente i fianchi con gli speroni, e quello fece un salto, che io credetti l'ultimo suo e mio.

BARBARANO ROMANO — PORTA E TORRE DEL PAESE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Gridai al mio compagno di fermare e scesi cautamente a terra, perchè il sentiero era così stretto che un passo un poco più in là poteva portarmi molto più in là! Allora mi accorsi che l'acqua calando dalla rupe aveva formato in quel luogo come un canaletto che aveva mangiato addirittura lo stradello, per un buon tratto. Sarebbe stato

un bel salto anche di giorno, di notte e lì, era un vero miracolo che mi fosse riuscito senza capitombolare nel torrente.

Ci trovammo in un brutto dilemma. Andar avanti solo e far tornare il mio

BARBARANO ROMANO – TORRE PENTAGONA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche

giovine amico a Bieda era impossibile. Io non conoscevo la strada, la quale, terminato quello stradello del demonio, scendeva giù a un guado del torrente e poi passava dall'altra parte internandosi tra un lembo della boscaglia. Bisognava esser pratici e molto.

Quanto a risaltare, a me non pareva conveniente. Quando si pesa oltre una *novantina* di chili sono cose delle quali si fa il bis mal volentieri.

Il mio amico provò a scendere e far saltare il mulo da solo. Non ci fu verso. Il mulo era mulo e messosi in mente di non saltare non voleva saltare.

BARBARANO ROMANO — CHIESA DI S. ANTONIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Grida, scudisciate, calci, tutto inutile. Allora il mio compagno di sventura, nonostante che io lo dissuadessi quanto potevo, risalì in sella, voltò il mulo verso Bieda, lo fece camminare un buon tratto, poi lo volse di nuovo verso il fosso, gli cacciò gli sproni nella pancia e gridando come un giovine dannato saltò dalla parte mia. Confesso che trassi un grande sospiro di sollievo!

Le conseguenze di un salto mal riuscito non potevano essere in quel luogo e a

quell'ora che fatali, ed io strinsi la mano del coraggioso giovinetto con un'effusione facile a comprendersi.

Ho raccontato questo aneddoto per mettere in guardia i futuri escursionisti sul valore delle indicazioni paesane.

Quando per questi luoghi qualcuno vi dice che la strada è *poco buona*, non vi ci avventurate di notte.

Barbarano è, come Bieda, come tutti i paesi di origine rasènica, costruito su di

BARBARANO ROMANO — CHIESA DI S. ANTONIO.

Ist. I. I. d'Arti Grafiche.

una stretta lingua di terra limitata da due corsi di acqua.

Soltanto mai burroni così tragici fecero da natural muraglia a un paese! — L'aspetto di Barbarano armonizza con l'opera della natura.

La sua porta, la sua cinta merlata, la sua strana torre medioevale fatta a pentagono, le sue stradicciole dalle basse e pur nobili casette con le scale esteriori, la sua stessa miseria, l'aria di completo abbandono, di lontano da ogni contatto ed influenza della vita odierna, formano di questo paese una delle visioni del passato più complete che si possano ancora trovare.

Sarà vero che la nerastra torre dalle cinque faccie è opera di re Desiderio?

Che essa rimonti ad un'alta antichità non v'è dubbio, ma purtroppo Barbarano è un paese alla cui storia non pensò mai nemmeno uno dei soliti arcipreti! Nè il Mo-

roni, nè il Maracco, nè quanti dizionari di erudizione ho potuto consultare dànno notizie particolari di questo luogo. Anche la storia sembra averlo dimenticato! Quello solo che noi sappiamo è che Barbarano appartenne ai conservatori di Roma, i quali,

BARBARANO ROMANO VIA GRANDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

come si sa, alternarono sovente nel medioevo il reggimento della cosa pubblica col senatore di Roma.

Una leggenda racconta che l'etrusco *Maturano* sorgesse qui dov'è adesso Barbarano e che il paese cambiasse nome dopo che una donna uccise, con un sasso scagliato da un'alta torre, un capitano dei barbari.

Quali barbari? quando?

È una vera sventura che paesi come questo, la cui visione rimane indimenticabile

per tutta la vita, non abbiano una storia. Intendo storia, fatta su le fonti, sulle cronache, sui documenti archivistici, non racconti preteschi che faccian risalire le origini del paese a Noè come le storie di Bieda, di Vetralla e pur troppo di tanti altri paesi d'Italia.

È certo che noi non potremo avere un giudizio chiaro della storia della campagna

BARBARANO ROMANO — VIA DEL PLEBISCITO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

romana sino a che tutto il materiale archivistico di questi paesi non sia esumato e pubblicato, ed è anche certo, però, che, se noi non ci affrettiamo, quel poco che rimane di pergamene, statuti, contratti, etc., negli archivi paesani, finirà con l'emigrare lentamente, come emigrò quanto aveva colore e valore di arte, come emigrarono i lampioni di ferro di Ronciglione, i caminetti di Vitorchiano e tutto il resto.

Le due chiese di Barbarano, Sant'Antonio e della Misericordia, sono gli unici edifizi paesani sui quali sia passata la mano della civiltà: e c'è passata, s'intende!, sotto forma di calcina e gesso!

Qualche cosa di vetusto c'era ancora però!

Quando nella chiesa di Sant'Antonio, che è guardata da un cieco e forse per questo è la più pulita delle due, io volli vedere una Madonna velata dalla solita tendina, la tendina non fu potuta esser sollevata perchè i topi ne avevano mangiato la cordicella!

BARBARANO ROMANO — GROTTE DELLA TORRE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nei dintorni del paese furono fatti e si fanno ancora degli scavi che dànno ottimo resultato.

L'etrusca Marturano, che è la fonte principale di essi, s'innalzava nella località ora detta S. Giuliano, ad un chilometro circa di distanza.

Ma la grande attrattiva di Barbarano, sta nelle sue casette antiche, piccole, dalle finestre ad archi di pietra, dalle duplici scale esterne, nelle sue mura merlate, nella sua negra torre a pentagono e sopratutto nei suoi burroni che io chiamerei fantasticamente tragici, e la tragicità dei quali poco mancò non avessimo a provare.

Con Barbarano io terminavo il giro per i Monti del Cimino secondo l'itinerario che mi ero stabilito.

Qualche lettore potrà meravigliarsi che tra questi paesi non abbia preso luogo

quello che prima di tutti avrebbe dovuto imporsi allo studio di un [illegible] e di arte e di storia: Viterbo.

Ma io accennai già che Viterbo ha tale importanza che dovrà occupare da sè uno dei volumi di questa raccolta.

Quanto a Capranica e Sutri essi entrarono già a far parte di una mia precedente monografia sull' Etruria meridionale.

Non mi parrebbe di sciogliere il debito di riconoscenza che io ho verso questi paesi per tutto il piacere che mi ha procurato il visitarli, se non dicessi una parola in difesa di una loro antica e brutta fama.

I paesi del Viterbese sono, come ognuno sa, di cattiva e brigantesca reputazione.

E i loro boschi ancor folti, i burroni paurosi, le tombe etrusche ridotte a vasti e neri porcili, le caverne che naturalmente o artificialmente si aprono nella molle natura tufacea dei monti, hanno certo contribuito a rafforzare questa fama.

Io debbo dire che se il brigantaggio infestò a lungo questi luoghi, ora è sparito affatto.

In tutto il mio giro per questi Monti del Cimino non solo io non ebbi mai occasione di fare un cattivo incontro, ma debbo dire che non fui mai nemmeno tormentato da quell'accattonaggio, che risorge improvviso in taluni paesi, ben meglio stimati di questi, all'apparire di un qualsiasi forestiero.

Quando questo ricco territorio sarà accerchiato da una buona linea ferroviaria, e il fisco avrà alleggerito la sua mano angosciosa, esso diverrà certamente uno dei più socialmente attivi d' Italia, come ne è adesso uno dei più artisticamente attraenti.